



LEGAMBIENTE

DOSSIER

L'ACCOGLIENZA CHE FA BENE ALL'ITALIA

NOVEMBRE 2018



A cura di Fabio Brandoni, Vittorio Cogliati Dezza, Alice Scialoja
che ringraziano i tanti amministratori locali, operatori e gestori
che hanno consentito la realizzazione di questo racconto.

Premessa	05
Introduzione	07
Le storie	18
Ostana (CN)	18
Chiusano d'Asti (AT) e i comuni del progetto Agape	19
Pettinengo (BI)	21
Ivrea (TO)	22
Mezzago (MB)	23
Comerio (VA)	25
Paullo (MI)	27
Val Camonica (BS)	28
Lecco	29
Cadore (BL)	30
Cividale del Friuli (UD)	31
Fontanigorda (GE)	33
Osimo (AN)	35
L'Aquila	36
Latina	39
Roma, Monterotondo, Colferro	40
Roma, Casa Scalabrini 634, programma ASCS	41
Conza della Campania (AV)	43
Rete Comuni Welcome (BN)	45
Torrioni (AV)	47
Castel del Giudice (IS)	49
Ripalimosani e Campobasso	50
Bojano (CB)	51
Sant'Arcangelo (PZ) e Scanzano Jonico (MT)	52
Salento (LE)	54
Uggiano la Chiesa (LE)	55
Gioiosa Ionica (RC)	57
Alghero (SS)	58
Contributi	60

In questi ultimi anni, in Italia, si parla molto spesso di migranti come di una delle principali emergenze nazionali.

C'è una narrazione prevalente che parla del fenomeno come di un'*invasione*, che di volta in volta si presenta come emergenza sbarchi, emergenza ordine pubblico, emergenza delinquenza, o addirittura come emergenza Ong ... quasi mai come emergenza umanitaria.

C'è poi una parte della narrazione pubblica, che cerca, con pacatezza, di raccontare, attraverso dati e ricerche, come stanno effettivamente i fatti, quali i numeri degli arrivi, quali i problemi e i vantaggi per l'Europa e l'Italia, quali le procedure possibili per evitare l'emergenza umanitaria.

Quasi mai si parla delle ragioni di chi emigra, delle condizioni che obbligano ad emigrare, dell'errore storico che in troppi fanno di distinguere tra chi ha diritto ad emigrare e chi non lo ha, negando l'intreccio perverso di cause concomitanti, che oggi rende il fenomeno migratorio diverso da tutte le forme che ha assunto negli anni e nei secoli precedenti. Bisognerebbe prendere atto che oggi gli emigranti scappano, nella grande maggioranza dei casi, contemporaneamente da guerre, persecuzioni, disastri climatici, fame e povertà. Fermarsi alle categorie riconosciute dalla Convenzione di Ginevra e continuare a distinguere tra rifugiati, migranti economici e migranti ambientali è un grave errore, che impedisce alle società moderne e benestanti di affrontare in modo adeguato il nuovo scenario.

Quasi mai si parla di ciò che funziona, che fa bene al paese e all'Europa, di quella accoglienza che, mentre risolve un'*emergenza*, favorisce lo sviluppo, proponendo concreti percorsi di integrazione.

Con questo dossier vogliamo raccontare **l'accoglienza che fa bene all'Italia**. Vogliamo parlare di quella accoglienza diffusa che ha nel sistema Sprar (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) il modello di riferimento, ma che ha influenzato anche molti Cas, che hanno scelto di fare microaccoglienza: piccoli numeri diffusi nel territorio, ospitati in appartamenti o piccole strutture.

Un fiore all'occhiello del nostro paese, un modello studiato in Europa e non solo, tanto che recentemente è stato oggetto di uno studio del Global Governance Lab dell'Istituto per lo studio dello sviluppo internazionale della McGill University di Montreal, che accende i riflettori sugli effetti positivi di un centro Sprar sull'economia locale e sulla crescita del reddito procapite.

Ma oggi sta cambiando tutto e forse dovremmo dire "che *faceva* bene all'Italia". È indubbio infatti che la legge 840, che converte il DL 113, in discussione alla Camera dei Deputati, inverte di 180 gradi la rotta fin qui seguita. Fa saltare tutti i tentativi di trovare i percorsi migliori per intrecciare accoglienza con integrazione e sviluppo locale, messi in campo da una larga cooperazione tra istituzioni, terzo settore e imprese. Impedisce, letteralmente, ogni tentativo di avere nei migranti un alleato in più per affrontare alcune delle principali emergenze nazionali: la crisi demografica, il bilancio dei conti dell'Inps, la crisi delle aree interne, la messa in sicurezza del territorio, il recupero di superfici agricole abbandonate, il decoro urbano, ecc. Cancella dall'orizzonte del paese la possibilità di arricchire le comunità locali di nuove culture, di renderle più resilienti.

E la cosa che più colpisce di questa svolta è che, se le prime vittime sono ovviamente i migranti, i principali danneggiati, soprattutto sul piano economico, sono gli italiani. E questo per un governo che ha fatto del "prima gli italiani" il mantra elettorale è un bel paradosso.

INTRODUZIONE

Lo Sprar: un modello in crescita

Nel sistema di accoglienza italiano i centri Sprar, istituiti nel 2002 con la legge 189, la così detta Bossi-Fini, rappresentano la modalità più avanzata e matura di accoglienza diffusa, distribuita in forma “omeopatica” sul territorio.

“L’Atlante Sprar 2017”, il Rapporto annuale prodotto dal Servizio Centrale Sprar realizzato da Ministero dell’Interno ed Anci, ci mostra un sistema in crescita su tutti i fronti. Crescono di anno in anno i posti disponibili ed i beneficiari annuali, come i servizi forniti.

Nel 2012 i posti messi a disposizione erano 3.979 e 7.823 i beneficiari. Nel 2017 i posti sono diventati 31.340, il 21% in più rispetto al 2016 (26.012), e 36.995 i beneficiari (34.039 nel 2016), distribuiti in 776 progetti. In crescita anche il numero di enti locali coinvolti a vario titolo, arrivati ormai a 1.549, e la diffu-

sione territoriale con la presenza in 103 province. L’evoluzione positiva ha consentito anche il trasferimento dai Cas (Centri di accoglienza straordinaria) agli Sprar di 12.985 beneficiari nel 2017 (sono stati poco più di quattro mila nel 2016).

In crescita sono anche tutte le attività ed i servizi offerti dagli Sprar, come l’apprendimento della lingua italiana, l’assistenza psico-socio-sanitaria, l’ospitalità per minori non accompagnati e persone vulnerabili, le attività di formazione professionale, i tirocini formativi e l’inserimento lavorativo, la diffusione di attività di volontariato nel territorio, la formazione per il personale che lavora negli Sprar.

Il trend positivo è confermato anche per i primi sei mesi del 2018: in crescita i progetti arrivati a 876, +12,9%, per 35.869 posti, +14,5%, mentre, prima ancora che venisse approvato il DL 113, come testimoniano alcuni gestori, le prefetture hanno bloccato sia la trasformazione di Cas in Sprar, sia il trasferimento di ospiti dei Cas agli Sprar.



I motivi di un successo

Il sistema Sprar è continuamente cresciuto perché ha cercato di perseguire un obiettivo fondamentale: *l'inserimento nelle comunità locali senza traumi*. Il coordinamento tra autorità centrali ed enti locali, che impedisce l'arrivo inaspettato sul territorio di numeri consistenti di stranieri, i piccoli numeri e la distribuzione in appartamenti (nel 83,8% dei progetti, che sale al 89,8% se si fa riferimento ai soli adulti, con una media di otto persone per appartamento), preven- gono le reazioni negative tra la popolazione residente. Sempre, in questi anni, quando un sindaco ha deciso di imboccare la strada dell'accoglienza diffusa ha organizzato incontri con la comunità per creare le condi- zioni giuste, per far emergere le paure, per prospettare le opportunità, tanto che quasi sempre l'arrivo dei migranti beneficiari del- lo Sprar è stato accompagnato da iniziative di volontariato e cura del territorio in cui mi- granti e popolazione locale agiscono spalla a spalla, si conoscono e si mischiano, supe- rando diffidenze pregiudizi e paure.

Inoltre i costi sono sostanzialmente analo- ghi a quelli dei Cas. Qui si tratta di 35 euro al giorno per persona, negli Sprar il costo si aggira tra i 35 e i 40 euro, comprensivi di una quota di cofinanziamento, ma con una grande differenza. Mentre negli Sprar è l'Ente Locale, responsabile del progetto, che controlla il gestore ed è direttamente coinvolto nelle ricadute sul territorio, per cui ha un interesse diretto a che tutto si svolga come da progetto, per i Cas il controllo è molto più labile, ci si affida molto al senso di responsabilità dei gestori, che spesso sono albergatori con strutture da riempire, le

prefetture che dovrebbero controllare sono più lontane, non sempre le attività previste come obbligatorie (l'insegnamento della lingua, la formazione, ecc.) vengono realiz- zate con la preparazione necessaria. Inoltre nella rete Sprar ci sono molte attività di for- mazione del personale.

Ma soprattutto ci sono i vantaggi economi- ci portati nel territorio. I 35/40 euro al gior- no per beneficiario portano ricchezza nel territorio e funzionano da efficace volano economico. Si può dire, infatti, che accanto al pocket money personale, pari a 2,30€/g, sul territorio rimangono i soldi per l'alimen- tazione e il vestiario (tra 5 ed 8€/g), quelli per l'affitto degli appartamenti, per il perso- nale impegnato (circa 10 mila operatori, tra tempo pieno e part time) per gli insegnanti di lingua (nell'86% dei progetti si erogano più di 10 ore di insegnamento della lingua italiana), e ancora le borse lavoro ed i tiro- cini lavorativi, che vengono attivati presso aziende locali, quasi sempre piccole azien- de agricole o artigianali.

Gli effetti del dl 113 convertito in legge dal Senato

Dal 2016 al 2018, con riferimento alla si- tuazione al 15 novembre, siamo passati da 166.689 sbarchi a 22.518, con un **calo** del 86,49%. Per la prima volta, dalle primave- re arabe, negli arrivi via mare in Europa, Spagna e Grecia hanno visto sbarcare sulle loro coste più migranti dell'Italia. Le cause le sappiamo, e sappiamo anche che que- sta drastica riduzione non è stata indolore: l'OIM (Organizzazione Internazionale per le

Migrazioni) calcola che tra gennaio e settembre 2018 siano morti nella rotta verso l'Italia 1260 persone, l'ISPI (Istituto per gli studi di politica internazionale) stima otto morti al giorno solo da giugno a settembre. Parallelamente inizia a decrescere il numero di presenze nel sistema di accoglienza italiano, passati da 183.562 di fine 2017 (81% nei Cas, il 13,2% nei centri Sprar, il 5,7% nei centri di prima accoglienza e lo 0,2% negli hot spot) ai 173.603 di aprile 2018. Di fronte a questa evoluzione, la logica, e la legge che definisce i Cas "centri straordinari", che quindi dovrebbero servire a coprire esigenze di breve e brevissimo periodo, avrebbe dovuto far propendere per un'accelerazione del trasferimento dei beneficiari dai Cas agli Sprar.

Invece, al contrario, con il DL 113 si smonta il sistema Sprar in quattro mosse:

1. **riduzione degli aventi diritto** alla protezione: cancellazione della protezione umanitaria e impossibilità di chiedere asilo se si è entrati illegalmente,
2. **limitazione dell'accesso agli Sprar** ai titolari di protezione, internazionale o sussidiaria, rimangono esclusi i richiedenti asilo, che sono la stragrande maggioranza dei migranti ospitati dal sistema di accoglienza,
3. **prolungamento dei tempi** di permanenza nei Centri di accoglienza e nei Centri per il rimpatrio (fino a 210 giorni),

e costruzione di nuovi grandi centri, anche in deroga al codice degli appalti,

4. **ampliamento delle ragioni** che possono determinare la revoca della protezione internazionale e l'espulsione (come, ad es., per furto in appartamento) e individuazione di paesi sicuri e di aree sicure in ogni paese dove i richiedenti potranno essere rimpatriati.

L'operazione viene rinforzata con la **riduzione della diaria**, che varierà tra 26 e 19 euro, nei Cas e nei Centri di prima accoglienza, con l'eliminazione dell'obbligo di istituire corsi di lingua ed altri servizi di assistenza. In sintesi, quindi, l'insieme delle misure previste mira a **ridurre al minimo l'accoglienza diffusa**, limitata ai titolari di protezione internazionale e ai minori non accompagnati, cioè una platea inferiore al 20% dei richiedenti¹. Per capire lo spessore del taglio basta pensare che nel 2017 i beneficiari Sprar, secondo l'IDOS (Dossier statistico immigrazione), sono per il 36,1% richiedenti di protezione internazionale, per il 36% titolari di protezione umanitaria, per il 14% titolari di protezione sussidiaria, per il 12% rifugiati che hanno ottenuto lo status, l'1,9% minori, con le nuove regole negli Sprar potrebbero essere accolti solo il 27,9% degli attuali beneficiari, ovvero circa 10 mila persone. L'obiettivo sembra essere, inevitabilmente, attraverso il boicottaggio dell'accoglienza diffusa, **paralizzare l'integrazione**.

¹ negli ultimi anni le domande d'asilo hanno avuto una risposta positiva nel 40% circa dei casi, sotto forma di protezione internazionale o sussidiaria o umanitaria, a cui si aggiungeva un altro 20% dopo i ricorsi, di tutti questi la metà circa erano protezione umanitaria, per cui una volta che questa è stata cancellata ed i ricorsi resi quasi impossibili, è facile prevedere che solo un 20% circa dei richiedenti vedrà accolta la domanda di asilo

Cosa cambia

Come detto in premessa, il cambiamento è profondo e radicale, ed è a molteplici livelli. L'eliminazione della protezione umanitaria, ad esempio, cancella ogni capacità del sistema di accoglienza di riconoscere il diritto alla protezione per chi fugge dai disastri ambientali e climatici. Mentre si potrebbe sostenere che l'Italia e l'Europa sarebbero obbligate dall'accordo di Parigi siglato alla COP 21 del 2015, a riconoscere la figura del **migrante climatico**, in quanto le migrazioni, come la stessa Banca Mondiale sostiene, sono la prima forma di adattamento ai

cambiamenti climatici.

La limitazione del diritto di beneficiare dello **Sprar** ai titolari di protezione internazionale ed ai minori non accompagnati, avrà **due effetti**. Il primo è nel crollo stesso del sistema, ridotto a residuale, sia per mancanza di nuovi ingressi sia per l'espulsione, e sono più del 50%, di quanti erano titolari di protezione umanitaria che non potranno più ottenere il rinnovo (sei mesi + sei mesi), il secondo è nel blocco del naturale, e previsto dalla legge, travaso dai Centri straordinari agli Sprar. Un esempio: "in provincia di Lecco - ci racconta Massimo Pirovano, responsabile migranti per l'associazione Il



Gabbiano - era previsto per il 2018 il passaggio di 200 posti dai Cas agli Sprar, il trasferimento è stato fatto solo per i primi 50 gli altri sono stati bloccati dalla prefettura, mentre il nuovo bando è chiaramente fatto solo per i gestori di centri grandi: su 14 gestori nella provincia al nuovo bando si sono presentati solo in sette, perché le condizioni poste erano impraticabili per i gestori di piccoli centri, e di questi solo due fanno microaccoglienza, gli altri gestiscono centri superiori a 200 ospiti”.

L'insieme delle misure che abbiamo visto porta inevitabilmente alla fine dell'accoglienza diffusa, alla concentrazione in **centri medio-grandi** e alla necessità di far prevalere economie di scala, tant'è che sempre più gli imprenditori, anche se in forma di cooperative, che partecipano ai bandi, lo fanno in più province. E molto spesso sono cooperative nate con ben altre ragioni sociali, dalla ristorazione alle pulizie, che si sono riciclate nell'assistenza. Le battute del ministro Salvini, secondo cui ora potranno davvero lavorare i volontari sono una mistificazione impressionante della realtà perché è esattamente l'opposto: si sono aperte le porte alla speculazione privata e il dover fornire solo i servizi di vitto alloggio e mediazione legale renderà in realtà queste nuove tariffe più vantaggiose di prima (niente insegnamento obbligatorio della lingua, ridottissima l'assistenza sanitaria e psicologica, nulle le attività di integrazione con la comunità ospitante).

Inoltre la marginalizzazione degli Sprar a vantaggio dei Cas medio grandi, che sono decisi dalle prefetture, **centralizza tutto il sistema** in mano allo Stato, esautorando i sindaci, e consente di far precipitare sul territorio presenze importanti senza alcu-

na cura della preparazione della comunità ospitante. Un esito paradossale se si pensa che l'autore di queste misure è un ministro della Lega, anticentralista ed antistatalista per nascita. È proprio vero che crescendo si cambia!

La restrizione della possibilità di accogliere le domande d'asilo provocherà un aumento di presenze sul territorio di persone senza nessuna regolarizzazione. Secondo l'ISPI la legge provocherà un aumento di 110 mila - 120 mila persone irregolari nei prossimi due anni, portando il numero complessivo dei clandestini a circa 600 mila. La contro-misura dovrebbe consistere in un aumento dei rimpatri. Una promessa velleitaria perché, per fare i rimpatri, occorrono accordi con i paesi di origine, al momento l'Italia ha accordi solo con Tunisia, Nigeria, Egitto e Marocco, e anche il recente viaggio del ministro Salvini in Africa non ha aperto nuovi sbocchi, inoltre secondo una stima di Open Migration sui dati forniti da Frontex, un rimpatrio può costare tra sei mila e otto mila euro a migrante. Per rimpatriare 600 mila irregolari servirebbero tra i tre miliardi e mezzo e i cinque miliardi. Questi clandestini rimarranno sul territorio, si concentreranno nelle grandi città, dove probabilmente è più facile sopravvivere, o nelle bidonville vicine al mondo del lavoro nero e dello sfruttamento illegale in agricoltura, con effetti devastanti sia per la difficoltà crescente di trovare alloggi e occupazione, sia per la fragilità di queste persone che le esporrà sempre di più alle bande criminali, piccole e grandi, facendo crescere l'insicurezza sociale e la paura nei territori. Partita per aumentare la sicurezza pubblica, la legge, ad un'attenta analisi e ad una facile lettura dei processi in campo, si tradurrà nel suo oppo-

sto: aumento dell'insicurezza e delle tensioni nel territorio. Ma, questo, a ben guardare, è l'esito inevitabile, che puntualmente si ripete ogni volta che si vogliono affrontare problematiche sociali con gli strumenti esclusivi dell'ordine pubblico. E il filo logico che tiene insieme nel DL 113 tante misure apparentemente disomogenee e afferenti ad ambiti molto diversi, sta proprio nell'intento di trasformare ogni problema sociale in un problema di ordine pubblico. A questa logica rispondono le misure contro l'accattonaggio molesto e i parcheggiatori abusivi, o l'allungamento "vessatorio" dei tempi per avere il riconoscimento della cittadinanza, o l'impossibilità per il richiedente di chiedere la carta d'identità, o la fornitura di pistole elettriche alla polizia municipale, fino alle ulteriori restrizioni contro le occupazioni di immobili e la ri-penalizzazione del reato di blocco stradale depenalizzato nel 1999, per il quale oggi chiunque in più di cinque persone organizzi un flashmob in mezzo alla strada può essere arrestato e rischia fino a 12 anni di carcere.

In estrema sintesi, se dobbiamo fare una valutazione politica, non possiamo non dire che quello che cambia è la qualità stessa della nostra democrazia.

Chi vince e chi perde

La nuova legge colpisce soprattutto le fasce socialmente ed economicamente più fragili della popolazione che abita il nostro territorio, italiani e stranieri, gli ultimi ed i penultimi ed una quota dei vulnerabili, come li definisce il Forum sulle disuguaglianze e diversità².

Le prime vittime sono sicuramente i **migranti** che vedono drasticamente ridotta la possibilità che la domanda d'asilo venga accolta, e addirittura non potranno neanche fare domanda d'asilo se arrivati illegalmente (art.7bis). Le persone soccorse in mare sono ingressi illegali? Se fosse così vorrebbe dire che puoi aver diritto all'asilo solo se arrivi con visto turistico o permesso di lavoro o con i corridoi umanitari. Un numero esiguo. A meno che l'Italia non abbia deciso di aprire grandi corridoi umanitari direttamente con i paesi africani, che bypassino la Libia, ma non sembra questa l'interpretazione più attendibile. Non siamo costituzionalisti esperti ma ci sembra che una tale interpretazione sarebbe un radicale stravolgimento dell'obbligo costituzionale che l'Italia ha di rispettare i trattati internazionali, compresi quindi quelli che regolano il soccorso in mare.

In questa categoria chi viene ulteriormente penalizzato è il migrante ambientale e climatico, una figura che si sta moltiplicando in questi anni. Tutti coloro che arrivano dall'Africa subsahariana sono anche **migranti ambientali e climatici**, come coloro che arrivano dal Bangladesh o dal Pakistan, e sono proprio queste le principali aree di provenienza dei migranti che negli ultimi quattro anni sono arrivati in Italia.

Ma soprattutto i più danneggiati saranno proprio gli italiani, al di là della retorica del *prima gli italiani*.

Innanzitutto i tanti nuovi italiani, in attesa di veder riconosciuto il diritto di essere "cittadini italiani". Per loro c'è il raddoppio dei tempi di attesa, fino a 4 anni, per il completamento dei procedimenti di riconosci-

² www.forumdisuguaglianzediversita.org

mento del diritto.

E poi le **economia locali**. Le risorse investite nell'accoglienza diffusa (sistema Sprar e i Cas della microaccoglienza) rappresentano un bell'esempio di buona spesa pubblica³ e sono una vera, forse l'unica, politica keynesiana di questo periodo per le aree interne del Paese. I costi dei progetti dell'accoglienza diffusa, con un investimento complessivo intorno ai 600/800 milioni, hanno funzionato da volano sia per riattivare economie locali in crisi, sia per rivitalizzare imprese e servizi sociali.

Chi pagherà di più queste scelte del governo saranno i moltissimi **piccoli comuni**, che grazie ai progetti di accoglienza diffusa hanno potuto rialzare la testa: sono arrivati giovani e famiglie con figli, che hanno ripopolato paesi a prevalente presenza di anziani (dal 2011 al 2016 la popolazione è cresciuta dello 0,26%, mentre la popolazione straniera è cresciuta del 20% circa), hanno fatto riaprire scuole, hanno portato a riattivare servizi sociali e sanitari, buoni per tutta la popolazione, hanno creato circuiti virtuosi di nuova cultura e di più ricche relazioni umane. E circuiti economici.

E poi pagheranno le **città**, medie e grandi, dove si riverseranno gran parte dei 600 mila clandestini previsti, alla ricerca di qualche risorsa per sopravvivere.

E i **sindaci**, soli di fronte alla presenza di grandi concentrazioni di stranieri regolari e irregolari che creano paure e tensioni nell'impossibilità di un fluido inserimento nella comunità locale.

A perdere sarà anche il sistema istituzionale e il ruolo delle **autonomie locali** nel go-

verno del territorio, dove diventa decisivo il ruolo dei prefetti, che dovranno sentire i sindaci, ma senza che questi abbiano alcuna possibilità di intervenire nella logica delle scelte, dai bandi alle localizzazioni alla dimensione dei centri. Già oggi in un settimo dei Cas la gestione è stata definita tramite affidamento diretto (1.430 su 9.358, il 15% del totale ad agosto 2017), un dato che diventa la metà in Calabria (49,3%) il 43,6% in Molise, il 36,9% in Sardegna⁴.

Chi se ne avvantaggia?

Le nuove regole favoriscono, come abbiamo detto, le grandi concentrazioni, che rispondono a obiettivi e criteri di controllo, ma non di integrazione, ed aprono le porte agli speculatori. La stessa rimodulazione delle diarie mira a favorire le grandi aggregazioni, in grado di giocare su economie di scala, come dimostra la recente gara d'appalto per il Cara di Mineo, dove si partiva da 19 euro al giorno a persona per 2.400 posti, che è stata aggiudicata con ribassi del 20% almeno, scendendo a circa 15 euro, su cui poi lo Stato deve mettere l'affitto della struttura, pari a sei milioni di euro l'anno, più utenze e sorveglianza. Ma a questi tagli di costo, corrispondono pesanti tagli nei servizi forniti dal gestore, nel personale a disposizione e nei servizi forniti per assistenza socio-psicologica, mediazione culturale, informazione giuridica, insegnamento della lingua italiana. Un modello già predisposto dal ministro Minniti (il bando è del settembre 2017), che il nuovo ministro ha solo messo a punto trasformandolo in modello per tutti i centri.

³ A questo proposito vedi il contributo di Andrea Morniroli in questo Dossier

⁴ fonte Dossier statistico immigrazione 2018, IDOS

Il negazionismo danneggia il Paese

Lo scenario che disegna il DL 113, convertito in legge dal Senato, significa sostanzialmente rinunciare ad ogni politica migratoria, che non sia quella del chiudersi nel fortino e trattare i migranti come pericolosi nemici. Una politica che può pagare sul breve periodo, in termini elettorali, ma rinuncia al compito proprio della politica che è quello di governare i processi nell'interesse generale, senza assecondare i mal di pancia della gente.

Perché, in estrema sintesi, questo è il problema. Non si vuole prendere atto che il mondo è cambiato, il mondo dei compartimenti chiusi è finito, oggi ci sono nuovi soggetti e nuovi processi che obbligano a modificare culture, stili di vita e strumenti per il benessere collettivo. La politica migratoria del governo nega l'esistenza stessa del nuovo scenario, da cui piuttosto bisognerebbe partire per disegnare nuove politiche di governo, per non rimanere in balia degli eventi.

Il discorso è esattamente lo stesso di quello per i cambiamenti climatici, che non sono determinati dalla cattiveria di qualche ambientalista, come le migrazioni non sono determinate dalla cattiveria di qualche Soros di turno. I cambiamenti climatici, come le migrazioni, sono due delle principali coordinate che disegnano il teatro delle dinamiche globali, con cui occorre misurarsi. Il **negazionismo** può solo rinviare il momento in cui prendere atto della realtà, e così facendo indebolisce il Paese e gli farà pagare un prezzo salato. Non è un caso che la Germania della Merkel, sia nelle politiche

energetiche che in quelle migratorie, almeno fino al 2016, ha provato a guidare il suo paese e ad indirizzare l'Europa verso scenari di sviluppo che tenessero conto dei nuovi scenari, per trasformarli da problema in opportunità.

La prospettiva, determinata dai movimenti migratori, di cui sarebbe bene prendere atto il prima possibile, infatti è molto chiara. L'ONU prevede che per il 2050 ci saranno 469 milioni di migranti, contro i 258 milioni di fine 2017, e l'Africa avrà raddoppiato la sua popolazione rispetto agli attuali 1,2 miliardi. E parliamo per la grande maggioranza (230 milioni) di migranti economici, provocati dalla profonda disuguaglianza che attraversa il nostro mondo, divaricato tra i 128.000\$ del Pil pro capite del Qatar, il paese con il Pil più alto al mondo, ed i 726\$ di Pil pro capite della Repubblica Centrafricana, il paese che chiude la classifica mondiale. Mentre sul versante climatico, secondo un rapporto pubblicato da Oxfam, dal 2008 al 2016 ci sono stati in media ogni anno 22 milioni di migranti ambientali nel mondo, la Banca Mondiale parla di 143 milioni al 2050 solo riferendosi agli sfollati interni, che sappiamo essere il primo gradino dell'emigrazione internazionale, e l'area più colpita sarà proprio l'Africa Subsaharia che produrrà 86 milioni di migranti ambientali. Ancora più cupa - un miliardo di rifugiati climatici in giro per il pianeta entro il 2050 - è la previsione contenuta nel rapporto 2017 del «Lancet Countdown». Al di là delle cifre, quello che è certo è che i migranti ambientali ci sono e ci saranno. Come i migranti economici. Negarne l'esistenza è solo autolesionismo, che impedisce all'Italia e all'Europa di adattarsi al mondo che cambia in

tempi e modi adeguati.

E non è un caso che il ministro Salvini si ponga di fronte sia ai cambiamenti climatici che alle migrazioni con la stessa ideologia negazionista. Una posizione attenta solo al brevissimo periodo di un'elezione, rinunciando al ruolo fondamentale della politica, quello di guidare un paese per metterlo in condizione di affrontare al meglio le prossime sfide.

La politica migratoria del governo produce poi un altro effetto. Di fronte ad un fenomeno che va governato, e non subito, con l'indurimento delle condizioni di sopravvivenza dei migranti nel nostro paese ed il contemporaneo rifiuto di adeguare la legge sulla cittadinanza, anzi peggiorando l'applicazione dell'attuale già inadeguata, produce un altro danno al paese. Dovrebbe essere infatti interesse dell'Italia fare una politica che stabilizzi i migranti, ne consolidi l'insediamento sul territorio (anche per non trasformare in un investimento spreco quanto speso per l'accoglienza, come invece facciamo con i nostri giovani su cui investiamo in formazione e poi vanno a lavorare all'estero) facilitando la formazione di famiglie in loco o promuovendo il ricongiungimento familiare. Non solo per evidenti ragioni economiche, lavorative, di crescita dei consumi, di bilancio dell'INPS, ma anche per favorire l'identificazione delle nuove famiglie con il paese in cui sono riuscite ad insediarsi, prevenendo quei fenomeni di rigetto delle seconde generazioni che abbiamo visto in paesi di più lunga immigrazione, come la Francia o il Regno Unito.

Il bilancio dell'immigrazione

Secondo la Fondazione Moressa i lavoratori stranieri regolarizzati nel 2016 hanno versato:

3,3 miliardi di € di Irpef

320 milioni per i permessi di soggiorno e le richieste di cittadinanza

11,9 miliardi per contributi previdenziali

Per un introito totale nella casse dello Stato di **19,2** miliardi, a fronte di una spesa pubblica per gli immigrati pari a 17,5 miliardi, con un bilancio positivo che oscilla tra 1,7 e 3 miliardi di euro.

Dati importanti che, per altro, rappresentano solo una parte del contributo che le migrazioni danno all'economia italiana. Per un quadro completo, infatti bisognerebbe tener conto anche di altri fenomeni come la spesa pubblica per i richiedenti asilo, per la funzione di volano economico in molti territori, o l'economia illegale dello sfruttamento e del caporalato in agricoltura, in edilizia, nella logistica.

Accoglienza diffusa per stare tutti meglio

Quello di cui c'è bisogno è uscire, urgentemente, da una discussione pubblica tutta ideologica, come se si fosse alla partita tra pro o contro le migrazioni, pro o contro i migranti.

Noi abbiamo voluto fare un “viaggio per capire”, un viaggio attraverso l'accoglienza diffusa, tra opportunità, fatiche, pregi, difetti, fragilità, vantaggi. Non siamo andati alla ricerca di ricette, facilmente replicabili. O di buone pratiche da sbandierare. Non è un viaggio alla ricerca delle eccellenze. Il nostro intento è individuare alcuni tratti distintivi, anche problematici o interlocutori, che configurano una sorta di mappa concettuale ed operativa, una guida ai passi indispensabili per fare buona accoglienza. Sono temi già all'attenzione degli addetti ai lavori, come dimostra la Piattaforma di Chiusano, pubblicata tra i contributi, alla fine di questo Dossier, o i preziosi Rapporti annuali prodotti dal Servizio Centrale Sprar. Non vogliamo scoprire l'acqua calda!

Quello che pensiamo sia necessario è una discussione pubblica su quale sia il **profilo della buona accoglienza**. Noi abbiamo provato ad estrapolare, nel *Decalogo dell'accoglienza che fa bene all'Italia* quello che scaturisce dalle esperienze, che forniscono un'indicazione su cosa si dovrebbe fare, quali pratiche implementare, se l'intento è davvero quello di governare per il bene del Paese.

Il decalogo dell'accoglienza che fa bene all'Italia

1. **collaborazione** tra i diversi livelli istituzionali, in primis Comuni e Prefetture, per programmare e condividere modi e numeri dell'accoglienza;
2. cura preventiva delle preoccupazioni, diffidenze e paure della comunità ospitante, là dove si presentassero, per **pre-**

parare il terreno ad accogliere un'innovazione sociale significativa;

3. organizzazione, soprattutto nella fase di avvio, di attività da **fare insieme**, tra vecchi e nuovi abitanti, per conoscersi e dissolvere ogni pregiudizio: attività di volontariato ambientale, di riqualificazione di spazi pubblici, di attività sportive, di scambio gastronomico, di feste. Si costruiscono così nuove reti affettive e di reciproca fiducia che costituiscono l'ordito e la trama di una **nuova comunità**. La presenza dei migranti diviene così l'occasione per rivitalizzare le relazioni nella comunità, essi stessi non più ospiti in dovere di risarcire l'ospitalità, ma parte costitutiva della comunità stessa;
4. rapporto continuo di **informazione** verso la comunità di cosa il progetto prevede e cosa sta realizzando, una sorta di bilancio sociale permanente, accompagnato dalla trasparenza dell'Amministrazione nella gestione delle risorse previste dal progetto;
5. ognuno dei migranti ha una storia a sé ed ogni comunità ospitante ha la sua identità in evoluzione, pertanto l'inserimento graduale nella comunità si deve accompagnare all'**individualizzazione** dei percorsi (per i quali è indispensabile lavorare con piccoli numeri) per costruire vera autonomia nella persona straniera in accoglienza e per dare spazio alla comunità di trovare la sua strada originale per essere protagonisti attivi del proprio percorso, per sviluppare al meglio le sinergie tra vecchi e nuovi abitanti, evitando il rischio che il beneficiario si senta e venga percepito come “destinatario” passivo del progetto;

6. **ruolo guida** dei sindaci, nei piccoli comuni, e dell'amministrazione locale, nelle città, senza deleghe in bianco al gestore, per assumersi la responsabilità di costruire le cornici migliori per l'integrazione tra culture e stili di vita diversi, per garantire una costante mediazione tra vecchi e nuovi abitanti;
7. promozione della collaborazione tra più soggetti nel territorio, al di là dell'ente gestore, che "credono" nel valore e nell'utilità del costruire **rete sociale nella comunità** coinvolgendo i migranti, anche, ad es. sperimentando accoglienza nelle famiglie o costruendo cooperative di comunità con migranti ed autoctoni;
8. sviluppo di un **welfare generativo**, in stretta e sinergica relazione con i servizi locali (sociali, sanitari, scolastici, ...) per la popolazione, per migliorarne il funzionamento per tutti, mettendo a sistema le diverse politiche sociali e le risorse presenti sul territorio, "inventando" nuove modalità e nuovi servizi, oltre quelli garantiti dal progetto;
9. progettazione, monitoraggio e cura dello **sviluppo locale**, utilizzando gli strumenti già in campo nel sistema di accoglienza (borse lavoro, tirocini formativi) integrandoli con altre misure regionali/nazionali e con altre politiche (messa in sicurezza del territorio, manutenzione dei boschi, gestione dei rifiuti, ecc.) disponibili per creare occasioni di lavoro per tutti, per valorizzare o recuperare filiere economiche locali, anche attraverso gli strumenti dell'impresa sociale;
10. costruzione di **reti tra comuni** (e tra quartieri, in grandi città) in progetti

condivisi, per "diffondere" l'accoglienza non come peso ma come opportunità.

Se avrete la pazienza di leggere tutte le 28 storie, che seguono, che coinvolgono circa 100 Comuni e che, in forme molto differenziate e spesso parziali, ci hanno suggerito questo profilo, probabilmente succederà anche a voi di chiedervi con stupore: perché smontare una cosa che funziona e che fa bene all'Italia?

Noi siamo sempre più convinti che serve una discussione pubblica seria e pacata, che sgombri il campo dalla strumentalizzazione delle paure.

Dalla paura nessuno ricava un miglioramento, staremo tutti un po' peggio!

LE STORIE

■ Ostana (CN)

Ostana, in provincia di Cuneo, alle falde del Monviso, è uno dei "Borghi più belli d'Italia". A 1.280 metri di altitudine, è una terra dura e storicamente avvezza all'emigrazione. Contava più di mille abitanti sul finire dell'800 e solo cinque negli ultimi anni 80 del secolo scorso. Oggi, il sito del comune riporta 80 residenti, ma solo la metà vive lì tutto l'anno racconta il sindaco Giacomo Lombardo, e poi ci sono sei pakistani. Un piccolo Cas, che da accordo con la prefettura è previsto per una durata di due anni, fino allo scadere di febbraio 2019. "Dopo vedremo - dice Lombardo - sta cambiando tutto, vedremo che cosa si inventeranno da qui a quella data". Intanto, dopo un anno e mezzo di accoglienza, il sindaco traccia un bilancio "in larga parte positivo" della decisione "presa all'unanimità" dall'amministrazione comunale, ma dagli inizi non facili, perché osteggiata da molte paure di violenze e di furti e da una petizione con 173 firme. "Comprendeva solo 14 persone tra quelle che vivono tutto l'anno a Ostana, che all'epoca erano più o meno 45; gli altri erano sconosciuti, qualche residente che viene a Ostana solo qualche giorno in estate, proprietari di seconde case, amici o parenti di altri firmatari. Una delle motivazioni del contrasto era che l'ospitalità di richiedenti asilo avrebbe fatto crollare i valori immobiliari!". Ma Lombardo è andato avanti e "l'inserimento nella comunità è stato graduale ma costante. Alcuni dei firmatari della petizione hanno cambiato idea; una persona mi ha detto: 'speriamo che non vadano via'. Forse perché è Alì che gli spala la neve?".

I sei richiedenti asilo sono una donna e cin-

que uomini. Un fratello e una sorella che vivono da soli in una casa affittata a un privato dall'amministrazione comunale, quattro ragazzi che non si conoscevano e alloggiavano in una casa del comune appositamente sistemata. Gli ultimi due sono arrivati poco più di un mese fa e ancora non lavorano ma, come gli altri, studiano l'italiano due ore al giorno, in parte a Ostana, in parte in una scuola di Saluzzo. I primi quattro sono stati ammessi alla terza media, lavorano con contratti part-time, perché non possono guadagnare più di 480 euro al mese pena l'uscita dal sistema di protezione, e fanno opere di volontariato come la manutenzione delle strade e la pulizia delle cunette, il ripristino di sentieri, la pulizia del centro abitato, il taglio dell'erba e altre attività di sorta.

Sul fronte dell'impiego retribuito, la ragazza lavora in un agriturismo, dove aiuta in cucina e serve ai tavoli; suo fratello nella stessa azienda si occupa della cura degli animali e fa piccoli lavori di manutenzione. Un altro sta facendo un tirocinio con l'amministrazione comunale per la manutenzione ordinaria del territorio, delle strade in particolare affinché la pioggia non se le porti via. "Gli insegniamo i mestieri che sono propri del nostro comune" precisa il sindaco; una formazione, se non un mestiere vero e proprio, perché di metalmeccanici o di grandi imprese a Ostana non ce ne sono. Per capire dove impiegare gli ultimi due arrivati, sarà necessario ancora un po' di tempo: "perché ognuno di loro ha una storia a sé, delle aspettative, delle esperienze diverse; è complessa la cosa, non è che l'accoglienza sia così semplice, per chi vuole farla veramente" spiega Lombardo. Che aggiunge che l'iniziativa ha generato una economia

locale di circa 60 mila euro all'anno.

Come? L'accoglienza viene fatta con i 35 euro al giorno a richiedente asilo che passa la prefettura. Dargli da mangiare, alloggiarli, riscaldarli, vestirli, portarli a fare le visite mediche, attivare una mediazione culturale utilizzando figure professionali adeguate che parlino in urdu, curare l'inserimento professionale, fornire l'assistenza legale in vista del pronunciamento della Commissione sulla concessione del diritto d'asilo definitivo: i 35 euro servono per tutto. Moltiplicandoli per sei e per i giorni di permanenza, si arriva più o meno a 60 mila euro, soldi che vengono spesi sul territorio. Nessuna cooperativa a gestire il tutto in questo piccolissimo comune, ma il sindaco e una persona assunta part-time fino alla scadenza del progetto, il 28 febbraio prossimo. Lei lavora grazie al progetto e ci sono sei residenti in più.

Lombardo ne accoglierebbe altri, se fosse possibile? "L'accordo con la prefettura è fino a dieci. Per fare una buona accoglienza... sì, potremmo averne ancora altri due. Dovrei però trovargli un alloggio ancora, e non è facile trovare un alloggio che sia dignitoso". Con Rashid e Quratulain - "che in Pakistan hanno subito attentati in ragione della loro fede" - con Alì e gli altri ragazzi, la comunità di Ostana ha imparato a fare gli aquiloni e a modellare l'argilla; c'è chi ha già memorizzato le canzoni occitane e chi cerca di modulare monodicamente l'urdu. Il sindaco parla di rispetto reciproco e di dignità. Ma se con il nuovo decreto e il venire meno della protezione umanitaria, la richiesta di questi migranti venisse bocciata e loro diventassero "clandestini", lui dovrebbe mandarli via.

Intanto, Ostana organizza la seconda edi-

zione del festival MigrAzioni (3, 24 e 25 novembre, 8 e 29 dicembre 2018), con apericena etnici e la proiezione dei documentari *Sea Sorrow - Il dolore del Mare* di Vanessa Redgrave e *Juventa* di Michele Cinque, della commedia *Non c'è più religione* di Luca Miniero e dei lungo e corto metraggi del Migranti Film Festival di Pollenzo che per l'occasione sale su in montagna.

■ Chiusano d'Asti (AT) e i comuni del progetto Agape

Chiusano d'Asti è il comune capofila del progetto Agape, di cui fanno parte anche Castellero, Cortandone, Monale e Settime. È nato nel 2015 "da una sinergia, simpatia tra i sindaci - racconta Marisa Varvello, prima cittadina di Chiusano (230 residenti) - che, dovendo rispondere alla sollecitazione della prefettura sull'accoglienza, hanno cercato un modo per dare corpo all'idea dell'accoglienza diffusa che non fosse invasivo per il territorio e non creasse conflittualità", e deciso di mettere in rete possibilità ed esperienze pregresse: un piccolissimo Cas con quattro rifugiati a Chiusano, dal 2014, e lo Sprar di Settime, primo Sprar del Piemonte.

L'ente gestore del progetto è l'associazione Piam onlus. Ma, sottolinea Marisa Varvello, "un ruolo fondamentale lo gioca il sindaco nei confronti della popolazione, come mediatore, perché c'è un rapporto di fiducia con i cittadini - io per esempio sono al terzo mandato - ed è più facile per noi convincere i proprietari di alloggi ad affittare o le piccole imprese artigianali e le aziende agricole

a far fare un tirocinio formativo a un rifugiato. Finora le nostre proposte hanno sortito effetti positivi, quindi, quando andiamo noi, nei nostri interlocutori non c'è una preclusione”.

Il progetto Agape è partito nel 2015 con 21 posti disponibili (18 il numero minimo da garantire per partecipare al bando) e oggi ne ha 45, sparsi sul territorio dei cinque comuni. Sono posti per uomini adulti soli, famiglie e donne sole uscite dalla tratta. Al momento, i presenti vengono dal Ciad, dal Sudan, le donne in prevalenza dalla Nigeria e poi ci sono famiglie curde-irakene. Non occupano tutti i posti disponibili, perché, revocata la protezione umanitaria, il ministero dell'Interno non ha più mandato richiedenti. “A Monale, in un appartamento di quattro posti abbiamo messo una famiglia. In una frazione di Chiusano, abbiamo ristrutturato una stazione dismessa, facendo una convenzione con le Ferrovie dello Stato, e l'abbiamo trasformata in un alloggio grande con sei posti. A Settime, ci sono tre alloggi ma in tre frazioni diverse, quindi chi sta lì deve integrarsi nel contesto sociale”.

Su tutti i fronti si punta all'integrazione e all'autonomia. A coordinare gli spostamenti provvede all'inizio l'associazione Piam, poi si passa ai mezzi pubblici e viene fornita, a chi la vuole, una bicicletta da restituire alla fine della permanenza. Con i famosi 35 euro pro die pro capite, che con il nuovo decreto sono diventati 20, agli ospiti del progetto sono garantiti la casa, comprese le spese di riscaldamento e delle utenze; il vitto, per cui viene fornito un determinato importo a settimana; una tessera con cui si possono fare acquisti di vestiario in negozi convenzionati; i due euro e 50 a testa di pocket-money.

Le donne con famiglia generalmente si occupano dei figli e non lavorano. Gli uomini, invece, seguono tutti dei tirocini formativi. Si dà la precedenza a tirocini presso piccole aziende, laboratori artigianali, imprese agricole del territorio, per creare laddove possibile le condizioni di un'assunzione. In alternativa, i tirocini si svolgono nei comuni, prevalentemente nell'ambito della messa in sicurezza e della cura del territorio, con squadre in cui lavorano cantonieri locali e migranti. I primi dopo un corso di tutoraggio, i secondi dopo una formazione sulla sicurezza e l'utilizzo dei piccoli strumenti meccanici necessari alla pulizia e alla manutenzione di strade, fossi e terreni. “Questo non costruisce uno sbocco occupazionale - riflette la sindaca di Chiusano - perché i comuni non possono assumerli, ma è un tipo di lavoro che costruisce un pezzo di curriculum per chi dovesse avere la possibilità di entrare in una azienda agricola”.

Ma prima di tutto, per tutti, c'è la scuola di italiano, con corsi che si svolgono due pomeriggi a settimana e non si fermano durante le vacanze scolastiche. “L'apprendimento della lingua è la cosa fondamentale. Su questo, operatori e sindaci, siamo un tamburo battente che perveracamente insiste. E non basta parlare e capire, bisogna anche avere un minimo di comprensione della lettura e della scrittura”.

Per le donne sole, ci sono due alloggi, a Cortandone e a Castellero in una cascina dove stanno quelle che hanno bambini piccoli sotto i tre anni, non per forza uscite dalla tratta. Situazioni che necessitano di particolare protezione. Tutte vengono coinvolte in diverse occupazioni, come i corsi di taglio e cucito o quello di aiuto cuoco, e poi c'è laboratorio Terre di Monale dove si fanno i

piatti a mano. Partito, sempre all'interno del progetto Agape, come laboratorio occupazionale che recuperava un vecchio mestiere della zona, si è trasformato in un'esperienza di successo. L'idea a cui deve parte del successo è stata dell'operatore che segue le ragazze nel lavoro, dice la sindaca: "appassionato di scultura, ha messo a disposizione il suo forno e hanno cominciato a fare questi piatti, e li ha fatti vedere in giro e ora diversi chef ci chiedono piatti personalizzati che progettano insieme a lui e che le ragazze realizzano. A fine 2017 un ristorante italiano in Giappone ci ha ordinato una partita di 700 piatti e abbiamo delle commesse rilevanti in Francia e in Inghilterra".

Il progetto Agape, per i partecipanti, dura due anni. Poi c'è chi parte e chi rimane se ha la fortuna di trovare una collocazione, cioè casa e lavoro. "Diverse persone, uomini e donne, hanno trovato occupazione presso le aziende agricole. Altri invece sono andati in altre città o in altri stati, si sono spostati ma alla fine del progetto sono riusciti a costruirsi un'autonomia. Piccola e dignitosa". E gli altri residenti che cosa dicono? La sindaca si attiene al proprio comune: quando ha proposto al consiglio comunale di passare dal piccolo Cas del 2014 al progetto Sprar, ci sono stati voti favorevoli, astenuti e un voto contrario. Tre anni dopo, con lo stesso consiglio, il rinnovo è passato all'unanimità. "Non tutti erano contenti, poi hanno visto queste persone lavorare in paese, fare le opere di manutenzione del territorio, un lavoro perfetto, e la gente è stata entusiasta. Lavori che si facevano negli anni 50, hanno detto, che evitavano alla terra di andare in malora e di franare. Questo è piaciuto molto. E non c'è proprio nessun problema, nessuno".

■ Pettinengo (BI)

A Pettinengo - circa 1500 abitanti in provincia di Biella - i primi 15 profughi inseriti in un progetto di accoglienza continuativa, il Cas gestito dall'associazione Pacefuturo onlus, sono arrivati nel 2014. Oggi la disponibilità complessiva del Cas è di 130 posti, di cui 115 occupati. Nel piccolo comune piemontese, i migranti sono circa 80, provenienti dall'area del Sahel, dalla Nigeria, dall'Afghanistan, dal Bangladesh e dal Pakistan; gli altri sono collocati a Biella.

L'associazione Pacefuturo onlus nasce ufficialmente nel 2004 al monastero di Bose, dopo una serie di incontri fra amici sul tema della pace; dal 2006 ha sede a Villa Piazza a Pettinengo, dimora storica di metà ottocento immersa in un parco di 10 ettari di proprietà della comunità di Pettinengo. Ed è qui che, all'avvio del progetto di accoglienza, sono stati accolti i profughi, "con molte paure dell'amministrazione comunale, della comunità di Pettinengo - racconta Andrea Trivero, direttore dell'associazione e responsabile del centro di accoglienza - però, anche grazie all'aiuto del parroco, nel giro di tre o quattro mesi siamo riusciti un po' a cambiare rotta. Ora, con l'amministrazione comunale, tutti i giorni siamo in giro a pulire cunette e strade e manteniamo 15 chilometri di sentieristica grazie ai ragazzi". La formula è diventata quella dell'accoglienza diffusa, con 13 strutture dove alloggiare. Nella villa vivono attualmente quattro ragazzi e vi sono stati aperti una caffetteria e un ristorante, dove sono organizzati laboratori formativi con l'ausilio di un cuoco. "È un progetto di welfare generativo - spiega Trivero - un progetto sociale che dovrebbe aiutare a moltiplicare le risorse, e lo ha

fatto. Alla maggior parte dei nostri collaboratori abbiamo dato un lavoro: siamo una trentina di persone, tra cui venti dipendenti e dieci a contratto. Tra gli assunti, dieci sono profughi e gli altri sono quasi tutti di Pettinengo". Ad altri residenti è stato chiesto di dare una mano per la formazione, che è rivolta tanto ai migranti, quanto ai ragazzi locali desiderosi di imparare un mestiere artigianale. Oltre alla ristorazione, i laboratori di apicoltura, tessitura, sartoria, erboristeria, cosmesi naturale sono tutte attività libere e gratuite.

È un sistema replicabile? "Certo, il modello è fatto apposta. Ogni territorio ha le sue caratteristiche, le sue risorse e capacità artigianali, che vanno scovate e capite, e soprattutto va capito se sono attività che possono avere un senso anche per una persona che arriva dall'altra parte del mondo. Trovare le attività giuste per la formazione dei ragazzi può essere un'occasione di rivalorizzazione del territorio attraverso l'artigianato".

Se, da un lato, "il piccolo comune allontana il pericolo che i ragazzi caschino in mano alla microcriminalità", dall'altro può essere un contesto difficilmente sopportabile per chi ha sempre vissuto in una grande città. Per questo motivo e per facilitare il passaggio all'autonomia dopo un anno e mezzo o due di permanenza nel progetto, Pacefuturo ha deciso di aprire delle strutture prossime a Biella. "Per un percorso di avvicinamento alla città, dove ci sono anche più possibilità di trovare lavoro, di muoversi, di essere autonomi".

A questa realtà il decreto sicurezza crea problemi? In teoria no, perché il provvedimento punta a smantellare lo Sprar e non il Cas. In pratica sì, perché riducendo il contributo pro die pro capite, un progetto pic-

colo e distribuito su 13 strutture è destinato a morire.

■ Ivrea (TO)

Nel Canavese, il Consorzio servizi sociali IN.RE.TE. gestisce i compiti e le funzioni in materia di servizi sociali di 51 comuni, di cui 13 fanno accoglienza. C'è innanzitutto lo Sprar di Ivrea, uno dei primi Sprar d'Italia, gestito dalla cooperativa Mary Poppins. E ci sono i Cas gestiti da sette cooperative, che garantiscono un'accoglienza diffusa sull'insieme dei comuni aderenti, in 50 appartamenti. Gli ultimi dati parlano di un totale di 379 ospiti: 330 nei Cas, 49 nello Sprar. Una prevalenza di arrivi dalla Nigeria, poi da Chad, Niger, Mali e altri paesi dell'Africa subsahariana cui si aggiungono Pakistan e Bangladesh.

"Altri comuni del territorio hanno avviato le prime fasi della procedura per diventare Sprar, ma con il nuovo decreto sono fermi" racconta Aldo Zanetta, uno dei promotori dell'Osservatorio Migranti, un coordinamento di persone e associazioni per la difesa dei diritti e delle potenzialità dei richiedenti asilo e protezione, attivo nell'area. "Da tempo - spiega Zanetta - crediamo nell'accoglienza diffusa, e ancora di più dal 2011 quando 90 persone sono state messe in un albergo e sono rimaste lì, praticamente nel limbo. Due anni e mezzo fa è successa la stessa cosa, in un altro albergo, nel centro di Ivrea, dove la prefettura ne ha collocate altre 90. Da lì, abbiamo deciso di costituirci come osservatorio migranti, spontaneamente, per portare la situazione all'attenzione dei comuni".

Quando, nel 2017, il consorzio IN.RE.TE - che

dal 2000 si occupa di persone fragili e di situazioni di difficoltà - si è assunto l'incarico di gestire l'accoglienza per i 51 comuni, è stato firmato un protocollo che sin dall'inizio parlava di accoglienza diffusa.

Nei 13 comuni che accolgono - "chi più, chi meno convintamente" - la distribuzione di circa 500 persone, in 50 appartamenti (in media di sei persone) su una popolazione di circa 200 mila abitanti è risultata accettabile. Adesso i numeri si stanno riducendo. Gli appartamenti sono affittati a privati, dalle cooperative, con la garanzia del Consorzio.

L'indotto sul territorio, secondo l'Osservatorio migranti, è evidente: 50 affitti con contratto regolare e il beneficio che deriva sul commercio locale dalla presenza degli ospiti in comuni piccoli. Sette cooperative, inoltre, rappresentano sette staff di operatori che si occupano dei richiedenti asilo: dall'assistenza nei vari appartamenti all'assistenza legale, alla formazione linguistica. "Perché nel protocollo è presente l'obbligo che attraverso le cooperative i migranti facciano lezioni di italiano e superino un esame di lingua" prosegue Zanetta. "La formazione professionale offerta è invece molto scarsa".

Non tutte le cooperative sono da portare a modello. Un paio si sono "autoeliminate", perché non avevano i requisiti richiesti per siglare il protocollo con il consorzio; altre con l'ausilio del consorzio sono migliorate.

Pochi i tirocini formativi; i migranti sono coinvolti in attività di volontariato, essenzialmente manutenzione del verde, a volte con le scuole, pulizia di strade e sentieri. "Per esempio, abbiamo fatto un grosso lavoro con una squadra di richiedenti asilo per risistemare un campeggio in disuso. Ma

sempre e solo volontariato di restituzione e, in certi casi, è stato difficile ottenere di poterlo fare". Alcune associazioni hanno tuttavia avviato una serie di tirocini, in agricoltura per esempio, altre ci stanno lavorando. C'è chi non demorde: "proprio in questi giorni - dice Zanetta - sta nascendo un'associazione che dovrebbe servire da incubatore per attività lavorative, la prima delle attività previste è di sartoria".

Osservatorio Migranti è costituito da: Centro Migranti Diocesi Ivrea, Chiesa Valdese Ivrea, Legambiente, L'Albero della Speranza, Libera Coordinamento Ivrea e Canavese, Centro Documentazione Pace, ZAC cooperativa sociale, Casa delle Donne, Associazione Serra Morena E dalle persone: Andrea Gaudino, Aldo Zanetta, Antonella Rolla, Armando Michelizza, Augusta Barbuscia, Carla Busca, Cinzia Carugati, Cristina Bona, Denisa Shabanaj, Emanuela Bettini, Flora Vota, Gloria Ponzetto, Laura Morezzi, Laura Rocchietta, Leda Vanzolini, Lucia Grillo, Lucia Panzieri, Maddalena Griesi, Marco Peroni, Mariella Carra, Marilisa Schellino, Mario Beiletti, Massimo Benedetto, Ottavia Mermoz, Paola De La Pierre, Pierangelo Monti, Rachele Chillemi, Ramona Boglino, Rita Munari, Roberto Danieli, Rosanna Ambrogio, Rosanna Barzan, Rosanna Tos, Samuele Garetto, Serafino Nosenigo, Silvio Conte.

■ Mezzago (MB)

Mezzago è uno dei 29 comuni consorziati nell'azienda speciale consortile del Vimeratese e del Trezzese, Offertasociale, ente gestore di uno Sprar che ospita 50 persone.

Siamo a cavallo tra le provincie di Monza e di Milano. I migranti sono distribuiti in una parte dei 29 comuni, non in tutti. "L'aspetto più peculiare della nostra esperienza - riflette Giorgio Monti, sindaco di Mezzago - sta nel fatto che un territorio così ampio si sia dato una progettualità unica e l'abbia inserita all'interno delle funzioni della sua azienda speciale che si occupa dei servizi alla persona".

Il progetto è nato nel 2016, prima delle modifiche ministeriali che incrementarono le progettualità sullo Sprar. È partito con 10 posti, portati progressivamente ai 50 attuali. "Come territorio, avevamo già un'esperienza di gestione positiva dei Cas: dal 2011-2012 ogni comune si era impegnato ad accogliere una parte dei richiedenti asilo che arrivavano attraverso il canale prefettizio e avevamo già un'accoglienza molto diffusa. Guardando quindi all'evoluzione del sistema di accoglienza con i Cas, siamo andati verso lo Sprar, prima con due appartamenti che erano a disposizione a Vimercate; poi con le agevolazioni che ci sono state a fine 2016 abbiamo esteso il progetto. Con tutti gli aspetti positivi del sistema Sprar rispetto al Cas: la possibilità di gestire direttamente il progetto, la possibilità di inserire oltre alle attività e ai servizi minimi che ci sono nei Cas tutta una serie di altri servizi che puntino all'integrazione, all'inserimento lavorativo, cioè all'accoglienza di secondo livello. Abbiamo presentato, prima dell'estate scorsa, altri due progetti che prevedevano un'ulteriore estensione dello Sprar per adulti e l'avvio di uno Sprar minore di 10 posti, però sono rimasti fermi".

Sul territorio rimangono ospiti dei Cas circa 450 persone.

Nello Sprar di Mezzago, alle persone accol-

te sono offerti corsi di lingua e una formazione lavorativa e di sviluppo delle capacità di ognuno. A seconda delle competenze, viene ipotizzata una formazione che porti a dei tirocini o a un inserimento lavorativo. E le persone, che terminato il progetto si sono fermate sul territorio e lavorano, ci sono. "Lo Sprar era un servizio che funzionava alla grande in Italia - dice Giorgio Monti - sono evidenti la differenza e l'impatto tra i sistemi Cas e Sprar. Con il nuovo decreto Sicurezza noi perdiamo tanto, perché abbiamo costruito delle cose che adesso non resteranno più in piedi".

Parliamo di soldi.

"Se parliamo di indotto - prosegue Monti - l'accoglienza è un settore che negli ultimi anni in Italia ha occupato quasi 15 mila operatori, non un settore di poco conto". Poi c'è il discorso delle esternalità, perché lo Sprar consente di introdurre attività migliorative che hanno ricadute per tutti. Tante e diverse a seconda delle caratteristiche dei comuni. "Noi, ad esempio, abbiamo attivato una formazione importante per operatori sociali e operatori dei centri psicosociali sulla cura del disagio da traumi migratori. Corsi a cui hanno avuto accesso tutti, non solo gli operatori che si occupano di accoglienza ma anche quelli dei servizi sociali e socioassistenziali del territorio. Abbiamo realizzato progetti nelle scuole sulla cultura dell'immigrazione, con ragazzi delle superiori; fatto cultura e informazione. Poi, non nel caso nostro perché fortunatamente abbiamo una rete di servizi già abbastanza articolata, ma in altri territori i progetti Sprar hanno finanziato servizi a cui hanno accesso anche i residenti". Con lo Sprar, l'accoglienza può essere più costosa rispetto a quella dei Cas, ma rispetta gli indirizzi per la definizione

del budget. Si può dire che costasse troppo? Non più della repressione, forse meno. Senza contare il probabile aumento dei costi sociali. “Perché una comunità in cui non ci si integra, in cui chi è nuovo e arrivato per ultimo, non può accedere ai servizi, non può mettersi alla prova, per forza di cose poi dopo diventerà un problema - conclude il sindaco di Mezzago - Questo accrescerà il consenso di chi è contro l'accoglienza. Per i cittadini, forse, varrebbe la pena, invece, affidarsi a un sistema che cerca di far convivere tutti, per il bene di tutti”.

■ Comerio (VA)

Dopo l'arresto del sindaco di Riace, Mimmo Lucano, il primo cittadino di Comerio, Silvio Aimetti ha scritto una lettera aperta a Matteo Salvini, pubblicata il 2 ottobre su Varese News, in cui, motivando una a una le sue ragioni, lo definisce “un pericoloso imbonitore”.

Comincia così: “Caro ministro dell'Interno, sono un sindaco al secondo mandato in un piccolo Comune della provincia di Varese di nome Comerio (per me il posto più bello del mondo). Da circa tre anni, su invito pressante del prefetto di allora Dr. Zanzi (che come lei dovrebbe ben sapere dipende dal suo Ministero), ho deciso di concerto con la mia maggioranza consigliare di attivare un particolare progetto di accoglienza con il duplice scopo di rispondere all'istanza sopra descritta e nel contempo supportare economicamente degli italiani disoccupati. Si accoglieva con lo scopo anche di aiutare i nostri connazionali. Dopo tre anni diverse persone tra i richiedenti asilo hanno studiato, aiutato il Comune in piccole attività,

trovato un lavoro e ottenuto un permesso di asilo. Nel contempo alcuni italiani hanno avuto la possibilità di reinserirsi nel mondo del lavoro. Le scuole, la Caritas e semplici cittadini hanno partecipato attivamente al progetto. Mi preme sottolineare che in questo periodo, la sicurezza dei miei concittadini e la tutela della loro salute, sono priorità che come sindaco ho garantito con cura a tutti”.

Il paese conta poco più di 2800 abitanti e affaccia sul lago di Varese. In questa parte di Lombardia ad ampia prevalenza leghista, l'avvio dell'esperienza di accoglienza, nel 2015, non passò inosservato. Anche perché Aimetti prese alla lettera chi gli diceva di ospitare i migranti a casa sua: mise a disposizione un suo appartamento a titolo gratuito, chiedendo alla Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione che avrebbe gestito l'accoglienza, di devolvere la cifra dell'affitto, circa 800 euro al mese, a un progetto di reinserimento lavorativo per i cittadini disoccupati.

“Da subito ho voluto mandare il messaggio che accoglienza non vuol dire trascurare gli italiani - racconta Aimetti - anzi, accogliendo dei migranti riuscivamo a reinserire degli italiani nel mondo del lavoro”. Con il progetto e il Nucleo di inserimento lavorativo, furono organizzati stage lavorativi pagati (circa 300 euro al mese) per favorire il reinserimento lavorativo di persone disoccupate, appartenenti a fasce deboli.

Immediatamente vennero attivati, anche, dei protocolli per impiegare i richiedenti asilo in attività per il mantenimento del decoro urbano: “piccole attività di pulizia, di giardinaggio, di pulizia del cimitero, cose di questo tipo che a noi servivano, perché siamo un piccolo comune e siamo abbastan-

za sotto organico da questo punto di vista. Poi li abbiamo coinvolti nella gestione della biblioteca, anche se devo dire, per essere onesto fino in fondo, che non c'è stata una grandissima risposta”.

Da marzo 2018, il Cas è stato sostituito da uno Sprar, “l'unico in provincia di Varese che è stato attivato negli ultimi cinque anni”, condiviso con il comune di Besozzo e che ospita attualmente 32 persone in tutto. Nove a Comerio, solo uomini perché alloggiano insieme in un unico appartamento, sempre lo stesso. Vengono dal Bangladesh, dal Ghana e dalla Somalia.

“Il nostro progetto Sprar è stato il secondo in graduatoria in Lombardia e tra i primi 10 a livello nazionale” prosegue il sindaco, attribuendo gran parte del merito alla Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione, vincitrice del bando per la co-progettazione ed ente gestore. “Una cooperativa che si occupa anche di tutto un mondo di emarginazione; non una cooperativa speculativa che si è buttata nel business dell'immigrazione, per essere chiari. E questo è un grande valore aggiunto”.

I richiedenti asilo continuano a fare, essenzialmente, attività di mantenimento del decoro urbano e hanno, ad esempio, contribuito alla tinteggiatura delle scuole con l'associazione genitori. Soprattutto, grazie a corsi intensivi, hanno imparato l'italiano. “Questo è il tema” sottolinea Aimetti. “Così, alcuni di loro hanno trovato lavoro a tempo indeterminato; sono usciti dall'accoglienza e si stanno pienamente inserendo nella nostra società”. Non nell'area del Comune e nemmeno in Lombardia, però. “Due lavorano in Veneto nei cantieri navali di Monfalcone e di Mestre, un altro in un ristorante nelle

Marche e un altro ancora con un connazionale del Bangladesh nei mercati, credo dalle parti di Rimini”. Da due anni ci sono nuovi ospiti richiedenti asilo, ancora in attesa della risposta definitiva. Oltre alle attività di volontariato, la formazione lavorativa è stata prevista dall'inizio e implementata con lo Sprar. I migranti frequentano corsi professionalizzanti e hanno fatto stage lavorativi, qualcuno in un supermercato, qualcuno da un giardiniere, altri ancora in piccole attività di assemblaggio.

Qual è la ricaduta economica del progetto sul territorio? “Indicativamente, per ogni 7/8 persone richiedenti asilo si crea un posto di lavoro per un italiano, sia esso un educatore, un mediatore culturale. Sono posti di lavoro che finanziati tramite il Ministero, ma sempre posti di lavoro che si creano. Oltre al fatto, che anche i profughi poi possono trovare un impiego”.

In provincia di Varese, su 139 comuni solo 30 hanno progetti di accoglienza. “Tropo poco. Se in tutti i comuni ci fosse stata una omogenea distribuzione, fermo restando che non ci sono problemi, saremmo potuti diventare quasi un caso pilota”, riducendo di gran lunga, sul territorio con il contributo dei sindaci, le proporzioni di quella che, a livello nazionale, viene raccontata come un'emergenza.

Il decreto sicurezza? “Spero veramente che ci siano delle modifiche al testo perché così potrebbe realmente creare un aumento della clandestinità e un aumento dell'insicurezza”.

Il ministro Salvini le ha risposto? “No”.

Ma Aimetti non scrive solo lettere; è uscito recentemente un suo libro intitolato *Il viaggio dell'inclusione*, i cui proventi serviranno a finanziare una borsa di studio triennale

sul tema dell'immigrazione per i ragazzi dell'Istituto comprensivo di Comerio.

■ **Paullo (MI)**

A Paullo - 10 chilometri a est di Milano, ultimo comune della provincia, circa 11.500 abitanti - ci sono un progetto Sprar avviato nell'estate 2017 e un paio di Cas nati circa tre anni fa e gestiti da due cooperative sociali tramite bandi di prefettura. Una è la cooperativa Il Melograno, incaricata anche della gestione dello Sprar; l'altra è la cooperativa Liberi tutti, ente gestore di due appartamenti di Cas.

Nel complesso, ci sono attualmente 40 richiedenti asilo, di cui otto arrivati all'inizio di ottobre 2018 tramite lo Sprar, "un progetto costruito e portato avanti in totale sinergia tra l'amministrazione comunale e la cooperativa sociale il Melograno" dice la vice sindaco Marta Battioni. Sono alloggiati in appartamenti. Tutti uomini tra i 20 e i 28 anni, provenienti dall'Africa, chi dalla Nigeria, chi dal Mali e dal Senegal. Di religioni diverse e con diversi livelli di scolarizzazione.

Come ogni Sprar, il progetto prevede una serie di azioni tese a favorire un'integrazione effettiva, tra cui progetti di avviamento al lavoro e supporto all'apprendimento della lingua. Alcuni degli ospiti, provenienti dai Cas parlano già un po' di italiano. Erano arrivati da molto tempo? "Da un paio di anni circa, da quello che ho riscontrato alla firma del patto di civile convivenza che viene sottoscritto dall'amministrazione comunale e dai migranti al momento del loro ingresso nello Sprar" racconta la vice sindaco.

Le opportunità di avviamento al lavoro sono gestite dalle cooperative sociali, tanto

per gli ospiti dello Sprar, quanto per quelli dei Cas. "Hanno pari diritti e devono avere pari opportunità, non c'è da parte nostra differenza di trattamento". Molti di questi ragazzi, soprattutto da maggio a novembre, vengono chiamati per dei contratti di lavoro agricolo da aziende della zona. "Un paio è rimasto, dopo aver ottenuto lo status; sono riusciti a trovare lavoro e ora conducono una vita autonoma".

Da luglio, un gruppo di lavoro permanente costituito dall'amministrazione comunale monitora e costruisce il processo di coinvolgimento del territorio e opportunità di volontariato e d'integrazione nel tessuto sociale per i migranti. Con buoni risultati, secondo Marta Battioni, che ne fa parte insieme a un consigliere d'opposizione, i due enti gestori dell'accoglienza, la parrocchia, la Caritas e alcune associazioni di volontariato e sportive.

"Siamo partiti dal presupposto che oltre alla scuola, ai tirocini attraverso la cooperativa e al lavoro che queste persone riescono a fare durante il periodo di permanenza, c'è bisogno anche di un coinvolgimento sociale nella comunità in cui vivono. Incrociando le loro predisposizioni e le opportunità che le associazioni possono creare, l'obiettivo è di riuscire a farli socializzare nel tempo libero". I ragazzi giocano nella squadra di calcio dell'oratorio o in quella della polisportiva, ora è stato coinvolto anche il gruppo del basket. L'esperienza consente, inoltre, di fare aggiornamenti periodici sull'andamento della situazione nelle case e nell'accoglienza e di fare il punto su eventuali criticità, finora assolutamente nella norma: difficoltà di convivenza riscontrabili in qualsiasi comunità, come il conferimento dei rifiuti nella raccolta differenziata. Al momento, quello che

preoccupa di più l'amministrazione comunale di Paullo è che il nuovo decreto possa fare aumentare la clandestinità.

■ Val Camonica (BS)

Micro-accoglienza diffusa. Ecco la strategia della Cooperativa sociale K-Pax nella gestione e co-gestione di alcuni progetti Sprar e di un Cas nel bresciano e nella Val Camonica. I migranti coinvolti sono in tutto 129, riparti tra gli Sprar di Breno (46 posti), della provincia di Brescia (33 posti), di Brescia (20 posti) e in un Cas della Val Camonica (30 posti). Arrivano in maggioranza dai paesi dell'Africa occidentale come la Nigeria, il Senegal, la Guinea, la Costa d'Avorio, il Gambia, il Mali; dall'Africa orientale, in maggioranza dalla Somalia; dall'Asia meridionale, in particolare dal Pakistan e dal Bangladesh. Le attività di sensibilizzazione, formazione e di integrazione proposte dalla K-Pax per questi giovani migranti sono molteplici: corsi di lingua, di formazione, professionalizzanti, tirocini etc. Oltre a questo la cooperativa ha rivolto ai beneficiari dei progetti e agli stranieri del territorio, soprattutto quelli in particolare stato di fragilità, un'assistenza legale e psicologica specialistica. Tutte queste attività permettono di assicurare un indotto positivo sui territori che si traduce in contratti di lavoro - attualmente 29 dipendenti ai quali si devono aggiungere diverse collaborazioni -, nel pagamento degli affitti delle locazioni, del vitto e delle spese inerenti la formazione e i tirocini. La cooperativa, inoltre, in maniera complementare alle attività di accoglienza, ha sviluppato un modello di impresa sociale rivolto al territorio. Tra queste, il proget-

to "Ri-vestiamoci", un'attività di raccolta e riciclo degli abiti usati il cui ricavato della vendita è impiegato esclusivamente nel territorio della Valle Camonica per sostenere progetti di housing sociale e la realizzazione di servizi socio-lavorativi in favore di persone socialmente svantaggiate.

«La Cooperativa K-Pax ha ricevuto un mandato della Comunità Montana della Val Camonica per dare vita a un'alternativa di accoglienza sul territorio - afferma Carlo Cominelli della Cooperativa K-Pax. Il retroscena risale al 2011, nel clima dell'Emergenza Nord Africa, qualche anno dopo la costituzione della cooperativa - In quel periodo sono nati nel territorio alcuni grandi centri di accoglienza privati gestiti in maniera alquanto bizzarra. Basta citare l'esempio di Montecampione, un residence posto a 1800 metri sul livello del mare, coordinato da un'organizzazione di animazione alberghiera. I campi di accoglienza siti a Montecampione, Valpalot e Corteno Golgi, infatti, hanno iniziato a registrare delle tensioni crescenti, sfociate poi in vere e proprie rivolte che hanno reso necessario l'intervento delle forze armate. Tutta questa faccenda ha suscitato molto clamore mediatico e ha portato l'UNHCR a mobilitarsi con l'invio di una sua delegazione. Nel contempo sono lievitati i costi per i servizi locali per garantire una forma di assistenza medica ai migranti ospitati. Il protocollo pubblico siglato dalla cooperativa ha permesso il ricollocamento dei campi e la stabilizzazione della situazione, in virtù di una strategia di micro-accoglienza diffusa. I migranti sono stati trasferiti in contesti meno isolati e accoglienti e si è riportata alla normalità una situazione che per forza di cose stava degenerando». La vicenda è stata documentata

nel film "IL Rifugio" di Francesco Cannito e Luca Cusani che ha vinto nel 2013 il premio "Ilaria Alpi" per la sezione documentari.

Secondo Cominelli, il DDL Sicurezza in discussione al Governo potrebbe gettare in un clima di insicurezza sia i migranti che le stesse comunità in cui vivono, cancellando di colpo tutta una serie di esperienze e traguardi, personali e collettivi, perseguiti nell'ottica dell'integrazione: «Un esempio? Un richiedente asilo che risiede in Alta Valle, nonostante un contratto di lavoro da panettiere, si troverà a perdere tutto visto che si trova in attesa del ricorso per la protezione umanitaria; tra l'altro proprio nel momento in cui cominciava a parlare della possibilità di rilevare il forno dove lavora. L'ex beneficiario paga l'affitto, le tasse e sta quindi contribuendo alle nostre pensioni. Nonostante questo, si troverà improvvisamente senza documenti e in *mezzo a una strada*».

■ Lecco

L'Associazione Il Gabbiano alcuni anni fa ha avviato un lavoro con l'Assemblea dei Sindaci della provincia di Lecco, che ha elaborato l'"Accordo territoriale per la realizzazione di un sistema integrato di accoglienza per richiedenti protezione internazionale". Ad oggi Il Gabbiano ospita 120 tra ragazzi, ragazze e minori (1 coppia, 3 nuclei familiari, 5 nuclei monoparentali, 10 minori al di sotto dei 2 anni). I beneficiari sono suddivisi in dodici appartamenti, tra le province di Lecco e Lodi, ed un centro collettivo (24 posti) a Colico, in provincia di Lecco. Quest'ultimo è il luogo in cui

vengono inseriti i nuovi ospiti, in modo da poterli conoscere per poi scegliere l'appartamento più idoneo per loro, dal punto di vista linguistico-culturale, compatibilmente con il loro progetto migratorio.

L'Associazione inoltre aderisce alla rete Sprar gestendo due appartamenti a Tirano, in provincia di Sondrio.

La nostra equipe tende a responsabilizzare gli ospiti, valorizzando le loro potenzialità e le loro risorse. Il Gabbiano pone particolare attenzione all'interazione con il territorio proponendo percorsi di volontariato che favoriscono l'incontro tra cittadini e richiedenti asilo, con l'obiettivo di costruire una rete sociale solidale. Ai ragazzi le attività di volontariato sono proposte come momento di incontro, crescita personale, arricchimento culturale e formazione.

Il nostro obiettivo è lavorare in sinergia con i Comuni, di qualsiasi colore, per creare una rete tra i richiedenti asilo e i cittadini. Solo dalla conoscenza diretta e personale dell'Altro si possono abbattere le barriere culturali e gli stereotipi. Esemplicativo è il progetto che prevede l'accompagnamento di alunni, anche diversamente abili, dal domicilio fino alla scuola. È incoraggiante osservare la fiducia con cui i genitori affidano a giovani stranieri i propri figli.

Un altro progetto prevede la presa in carico e pulizia settimanale da parte dei nostri ospiti di alcune strade dei comuni in cui sono ospitati. La passione con cui alcuni di loro vivono questa attività ha portato gli amministratori locali ad offrire la possibilità di svolgere un tirocinio. Con i cittadini e gli amministratori locali, insieme ai nostri ragazzi, abbiamo riqualificato sottopassaggi pedonali, ripulito da alghe infestanti le spiagge, tagliato l'erba delle strade e rimes-

so a nuovo aiuole. Non abbiamo cambiato il mondo ma reso un po' migliore i luoghi in cui viviamo.

Pensando alle nostre ospiti, abbiamo partecipato a un laboratorio per la lavorazione del feltro, un'occasione davvero preziosa per le donne, la maggior parte sole e con minori a carico e per le quali le opportunità di formazione e di inserimento lavorativo sono più difficoltose e complesse.

Il progetto di integrazione di una persona passa inevitabilmente attraverso un'attività di formazione ed educazione: tramite convenzioni e collaborazioni con i Centri Provinciali di Istruzione per Adulti, viene fornita agli ospiti la possibilità di imparare la lingua italiana, e con essa la cultura, fino al conseguimento di titoli di studio, quali la licenza media inferiore.

Il lavoro poi è una componente fondamentale per la vita di ogni persona: consente di creare una propria indipendenza economica e di contribuire alla società in cui vive secondo le proprie abilità; ciò vale a maggior ragione per i richiedenti asilo, costretti a ricostruire parte della loro vita in una nuova comunità. È per questo che Il Gabbiano collabora con agenzie del lavoro del territorio con l'intento di attivare corsi di formazione, tirocini e inserimenti lavorativi. Lo sforzo profuso dall'associazione, unito all'intraprendenza degli ospiti, ha permesso un numero significativo di inserimenti lavorativi: ad oggi, su 120 persone ospitate dal Gabbiano, il 30% ha un contratto di lavoro e il 10% svolge un tirocinio lavorativo. I feedback da parte dei datori di lavoro sono nella maggior parte dei casi positivi.

La **cucina** inoltre è ritenuta dall'associazio-

ne un aspetto culturale importante; il cibo è ciò che accomuna tutti noi e la condivisione di un pasto può rappresentare una delle migliori e più efficaci occasioni di incontro e dialogo. Proprio per questo è nato **Idjidja**, progetto di catering migrante che punta a valorizzare i tratti culturali e le tradizioni dei Paesi di provenienza, una fusion creativa tra tre continenti.

Molte delle attività descritte sono state promosse dagli operatori e dai ragazzi che vivono il loro territorio. E sono state realizzate per merito delle associazioni e dei volontari con cui lavora Il Gabbiano, che hanno rivolto particolare attenzione a quelli che ci auguriamo divengano presto nuovi cittadini.

La situazione che si delinea nel futuro sembra andare, purtroppo però, verso un'accoglienza "peggiore"; già nel presente si avvertono le prime avvisaglie delle difficoltà di proseguire al meglio, e con serenità, l'azione finora intrapresa, quella in cui crediamo, che è fatta da persone per le persone, verso l'integrazione.

La strada lungo la quale continueremo a camminare.

■ **Cadore (BL)**

Nelle valli delle Dolomiti, tra i paesaggi da cartolina che ci raccontano della grande diversità paesaggistica del nostro paese, alcuni rifugiati hanno trovato una casa. Provengono dall'Africa, dall'Afghanistan e dal Pakistan e risiedono in alcuni dei comuni e le frazioni delle 22 municipalità che ne compongono il territorio; il comprensorio può contare su una popolazione di circa 40 mila abitanti, con pochissimi comuni rag-

giungono i 5 mila residenti. In questi luoghi dove la diversità può diventare un fattore evidente, potenzialmente discriminante, una comunità capace di accogliere diventa una sorpresa. Parliamo di CAS, Centri di accoglienza straordinaria gestiti dalla cooperativa Cadore Scs, esempi di accoglienza diffusa lontani dal modello dei grandi centri che spesso si configurano come dei non luoghi della partecipazione alla vita comunitaria, più che altro spettri di un sistema ghettizzante. Proprio dall'incontro, la frequentazione e la condivisione del territorio nasce una bella pagina di integrazione. I migranti, infatti seguono corsi professionali, corsi di lingua, svolgono attività di volontariato e lavorano per imparare un mestiere. "L'integrazione e l'inserimento in comunità non può prescindere dal lavoro salariato - racconta Luca Valmassoi responsabile settore accoglienza della cooperativa -. Il 30% dei migranti ospitati negli ultimi due anni è riuscito a trovare un lavoro; purtroppo gli esiti sul lungo termine sono differenti ma credo che sia un dato rimarchevole. Tra questi, 9 beneficiari di protezione internazionale 6 beneficiari di protezione internazionale e 7 richiedenti asilo sono stati inseriti nell'organigramma della cooperativa, dopo la frequentazione corsi di formazione professionale. Altri 14 tra beneficiari di protezione e richiedenti asilo hanno trovato lavoro nel territorio anche grazie alla rete di relazioni della cooperativa ". A confermare questo traguardo, a marzo 2018, arriva la vittoria del premio "Welcome, Working for refugee integration", un riconoscimento destinato alle aziende che maggiormente si sono distinte nel favorire l'inserimento professionale dei rifugiati e nel sostenere il loro processo d'integrazione. Oggi, nel ter-

ritorio, sono ospitati 41 migranti: 15 a Pieve di Cadore, 6 a Lozzo di Cadore, 20 a Santo Stefano di Cadore (8 donne di cui 4 con prole e 8 uomini). "L'accoglienza in piccoli gruppi funziona - continua Valmassoi -, è più dispersiva e complessa perché richiede più risorse e personale ma in termini di integrazione e di qualità della convivenza assicura un miglior servizio ai richiedenti asilo e alle comunità". Alcune di questi territori vivono delle situazioni di forte deficit da un punto di vista del popolamento. I nuovi abitanti rappresentano una linfa preziosa al tessuto locale, riprendono alcuni mestieri e si prendono cura delle comunità. "Durante un'emergenza per un incendio, il gruppo dei volontari dell'Associazione Nazionale Alpini, mobilitato per rimuovere le macerie, è stato volontariamente supportato dai questi giovani - spiega Valmassoi -. Si tratta di un episodio banale ma a questo è seguito un invito a condividere un risotto in compagnia". Le barriere si abbattano anche attraverso piccoli gesti.

■ Cividale del Friuli (UD)

I servizi sociali dell'ambito distrettuale del Cividalese, oggi servizi sociali dell'unione territoriale del Natisone, nel 2014 hanno aderito al sistema Sprar, attivando un progetto in collaborazione con il Centro Caritas dell'Arcidiocesi di Udine onlus per l'accoglienza di 25 persone, portate successivamente a 40. Dopo aver accolto esclusivamente uomini, a luglio 2017 un appartamento di cinque posti è stato dedicato all'accoglienza di donne presenti sul territorio.

I beneficiari accolti in questi anni avevano

un'età compresa tra i 20 e i 35 anni; mentre nell'ultimo anno il progetto ha cercato di dare risposta a un bisogno emergente sul territorio: l'accoglienza dei neomaggioranni in uscita dai centri di accoglienza per minori stranieri non accompagnati di Cividale del Friuli e di Udine. Essi provengono principalmente da Afghanistan, Pakistan, Nigeria, Senegal, Mali, Guinea, Togo, Bangladesh, Iran, Gambia, Ghana, Costa d'Avorio ed Egitto, Cina.

Sono accolti in appartamenti diffusi sul territorio. Sei alloggi sono distribuiti sul territorio dell'UTI del Natisone; tre sono ubicati nei pressi del centro cittadino di Cividale del Friuli, in palazzi differenti; due sono sul territorio del comune di Buttrio, uno nel comune di Remanzacco. L'ultimo, situato sul territorio udinese, funge da appartamento "da sgancio" per coloro che svolgono un tirocinio formativo.

Il progetto garantisce a ogni beneficiario corsi di lingua italiana, senza interruzioni durante l'anno, per un numero minimo di dieci ore settimanali, grazie alla scelta di costituire una "scuola interna", in cui - spiega la coordinatrice del progetto Sprar Francesca Peresson - "vi è una stretta collaborazione tra docenti e operatori dell'accoglienza. Le classi sono formate da non più di cinque o otto studenti, per favorire la loro partecipazione attiva, e gli argomenti linguistici trattati sono costantemente affiancati da un lavoro culturale, volto a illustrare gli aspetti principali della realtà in cui gli utenti si trovano a vivere".

Il centro Caritas si relaziona, inoltre, con il centro provinciale istruzione adulti e con gli enti di formazione del territorio, per offrire la possibilità di frequentare ulteriori corsi di italiano, anche per l'ottenimento della

licenza media. Sono sette i ragazzi che, negli anni, hanno ottenuto il diploma di terza media grazie alla rete costruita sul territorio. La "scuola interna" offre poi l'opportunità a chi ha raggiunto un buon livello di lingua di frequentare il "corso Patente", uno spazio formativo interno sul lessico di guida propedeutico alla frequentazione della scuola guida. Tre i beneficiari che nell'ultimo anno, grazie a questo corso, hanno ottenuto la patente di guida italiana.

Il progetto, in collaborazione con gli enti formativi presenti sul territorio, cerca di offrire a ogni beneficiario un percorso di formazione volto a valorizzare le precedenti esperienze, ricontestualizzare le competenze già acquisite e svilupparne di nuove in modo coerente con il nuovo contesto. Ogni migrante è accompagnato dall'operatore per la formazione professionale, con il sostegno di alcuni volontari, nell'elaborazione di un programma formativo all'interno di un progetto individualizzato di integrazione, e nell'individuazione del percorso di formazione professionale più adeguato. L'operatore, dove possibile, affianca inoltre il beneficiario nel percorso di certificazione delle competenze e conversione dei titoli pregressi. Nell'ultima annualità, grazie a questo servizio tre beneficiari hanno potuto iscriversi all'Università degli Studi di Udine. Ma "i rimandi dei soggetti rispetto al proprio sogno realizzato, non sono sempre positivi, anzi si scontrano con molte difficoltà" nota Francesca Peresson.

Il progetto realizza una serie di interventi finalizzati a favorire l'inserimento socio-economico dei propri accolti. Come: corsi di orientamento al mondo del lavoro finalizzati alla conoscenza dello stesso e delle modalità per accedere alle informazioni e

opportunità presenti nel territorio; bilancio di competenze; redazione del curriculum vitae; esperienze formative o tirocinio d'inserimento lavorativo, accompagnamenti nella ricerca lavoro. Nell'ultima annualità, sono stati attivati 17 tirocini presso aziende presenti sul territorio e tre sono in fase di attivazione; sei sono stati prorogati e due trasformati in assunzioni. Un beneficiario, inoltre, è stato assunto direttamente da un'azienda del territorio.

Al momento della scadenza dei termini di accoglienza (che va da un minimo di sei mesi a un massimo di dodici) cinque beneficiari hanno potuto usufruire del contributo alloggio, una contribuzione che rientra negli interventi messi in atto per favorire l'inserimento abitativo sul territorio di coloro che presentano un progetto di inserimento territoriale attivo: tirocinio formativo in atto, contratto di lavoro, parenti o amici sul territorio.

Il progetto offre anche, al fine di promuovere la salute psicofisica nei propri beneficiari, incontri formativi in collaborazione con i medici di medicina generale del territorio e con il Servizio per le dipendenze. In collaborazione con questo, durante l'ultimo anno, è stato realizzato un gruppo di ascolto che aveva come oggetto il tema dell'uso delle sostanze a cui hanno partecipato 10 beneficiari. Ad ognuno viene offerta, anche, la possibilità di colloqui psicologici.

Per favorire l'inclusione sociale, si è cercato di attivare e animare la comunità locale attraverso la presenza e la collaborazione attiva in alcune feste locali o organizzate da associazioni di volontariato, la partecipazione a tornei ed eventi sportivi (come la Maratona dell'UNESCO), l'attuazione di un laboratorio fotografico finalizzato alla scoperta

del territorio locale e di una mostra correlata, di un laboratorio di teatro sociale (2016) e la realizzazione di GARDENING-Coltivare l'accoglienza (2017) che ha visto coinvolte le comunità di Buttrio e di Remanzacco nella realizzazione di un festival teatrale in case private e luoghi pubblici.

“In ogni attività svolta - conclude Francesca Peresson - il progetto cerca di fare in modo che gli accolti non siano meri beneficiari passivi di interventi predisposti in loro favore, ma protagonisti attivi del proprio percorso di accoglienza e di inclusione sociale, che verrà attuato in base alle caratteristiche personali”.

■ Fontanigorda (GE)

Fontanigorda, un paesino ad 800 metri di altitudine e ad un'ora e mezza di strada da Genova, famoso per la ricchezza di acque, come il nome stesso testimonia, è stato per un lungo periodo meta turistica dei genovesi, fin da inizio 900, quando vi arrivavano con le carrozze.

Con i suoi 265 abitanti oggi è tra i piccoli comuni coinvolti dalla Strategia nazionale per le aree interne, nell'area interna Antola Tigullio.

Il sindaco, Margherita Asquasciati, ci racconta come è nata l'esperienza Sprar: “Poco più di un anno fa siamo venuti a sapere dell'intenzione di alcuni imprenditori di utilizzare un albergo dismesso per attivare un Cas per 40 persone, senza minimamente prendere in considerazione l'impatto sulla comunità, composta per 1/3 di anziani. Ci siamo resi subito conto dell'impatto negativo che 40 persone abbandonate a se stesse nel centro del paese avrebbero provocato.

Abbiamo così deciso di attivare la *clausola di salvaguardia*¹.

Il sindaco ha così avviato subito un percorso di coinvolgimento della comunità e dei sindaci limitrofi per proporre un centro Sprar, per trasformare quella che si era presentata come un problema in una opportunità per il paese. Il sindaco di Rovegno ha condiviso la proposta ed è stato presentato un progetto Sprar per 12 beneficiari adulti, distribuiti in due alloggi nei due comuni. A marzo 2018, preceduti da alcune assemblee per parlarne con i cittadini, a Fontanigorda arrivano sei giovani migranti da diversi paesi africani. Con le risorse dello Sprar viene ristrutturato l'appartamento originariamente destinato all'insegnante della scuola che è ormai chiusa, una proprietà pubblica recuperata al territorio. Si inseriscono così nelle due comunità di Fontanigorda e Rovegno, due piccole famiglie che sono autonome: si fanno la pulizia dell'appartamento, cucinano, comprano il cibo nei negozi del paese.

Si inizia subito con la costruzione di reti di relazioni umane con le persone che da sempre vivono nel paese. Attività di volontariato, pulizia del bosco delle fate, una delle attrattive turistiche del paese, fatte insieme agli abitanti: "È stato magico – racconta il sindaco – perché incontrandosi, lavorando insieme, tutte le paure sono svanite. La stessa persona che diceva 'i nostri figli non potranno più uscire' oggi va in pizzeria con i ragazzi. Se le persone le conosci le paure

scompaiono". I ragazzi africani sono diventati soci della Proloco ed hanno lavorato come soci insieme agli altri soci del paese. "Non come lavoratori socialmente utili, come se dovessero risarcire la comunità dell'ospitalità ricevuta". Nei mesi successivi si è proseguita la cura delle relazioni con feste africane ed altre attività. Lo scambio si è arricchito, alcuni abitanti hanno regalato delle biciclette ai giovani africani.

Dopo il primo mese di ambientazione si avvia il programma di integrazione su due binari: gli studi ed il lavoro.

Si parte con l'italiano e la terza media, in collaborazione con il CPIA (Centri provinciali per l'istruzione degli adulti), prevalentemente in remoto, perché il CPIA è a Genova Voltri, con il coordinamento di un'insegnante del territorio. Già a giugno 4 ragazzi superano l'esame di terza media. "Poi il crollo del ponte Morandi rende il CPIA di Voltri irraggiungibile, e dobbiamo ricominciare da capo con un altro centro a Genova Levante".

In parallelo, con i fondi del progetto si avviano borse di lavoro ed inserimenti lavorativi in alcune aziende agricole del territorio, tutte piccole aziende, alcune anche con attività di recupero di colture autoctone, con ridotte capacità amministrative e senza esperienza, per cui l'amministrazione locale deve svolgere anche un ruolo di accompagnamento. Tutti i beneficiari presenti entrano in contatto con le aziende del ter-

¹ La direttiva del Ministro dell'Interno dell'11 ottobre 2016 – relativa alle regole per l'avvio di un sistema di ripartizione graduale e sostenibile dei richiedenti asilo e rifugiati sul territorio nazionale attraverso lo Sprar – prevede una "clausola di salvaguardia" che rende esenti dall'attivazione di "ulteriori forme di accoglienza" quei Comuni che appartengono alla rete Sprar o che hanno manifestato la volontà di aderirvi. La "clausola di salvaguardia" deve applicarsi nella misura in cui il numero di posti SPRAR soddisfa la quota di posti assegnata (a ciascun Comune) dal Piano Nazionale di ripartizione richiedenti asilo e rifugiati.

ritorio. L'offerta di formazione e lavoro si articola. Un forestale del paese ha tenuto un corso teorico-pratico per l'utilizzo in sicurezza della motosega. Due giovani ricercatori hanno avviato un lavoro di recupero di alcune vasche abbandonate da 17 anni per sviluppare un'attività di acquacoltura. Uno dei ragazzi ospitati dallo Sprar sta effettuando una work-experience presso il centro ittico recuperato e per tre giorni a settimana svolge un'esperienza di formazione presso l'Acquario di Genova per imparare e riportare le competenze acquisite sul territorio. In un altro caso un ragazzo che aveva fatto il muratore ha effettuato una borsa lavoro presso una cooperativa sociale di Genova che curava lo sfalcio nel comune nei mesi estivi; ora che questo lavoro è terminato, il ragazzo è passato a fare il tirocinio al Comune per perfezionare le sue competenze edili ed è diventato una risorsa per il territorio. Inoltre, in sinergia con la Strategia delle aree interne si stanno progettando interventi per favorire la pesca sportiva, con la reintroduzione della trota fario mediterranea e del gambero di fiume autoctono, lungo gli alvei fluviali degli affluenti del Trebbia, ma anche attività per mantenere la rete escursionistica e per mountain bike.

Tra i progetti anche la trasformazione in loco delle mele tipiche della zona.

“Oggi però abbiamo un problema, tutti questi ragazzi hanno il permesso umanitario, tranne uno con protezione sussidiaria che ha preferito andare in Austria. Ora rischiamo che con la nuova legge i ragazzi non abbiano più la possibilità di radicarsi sul territorio e tutto il lavoro effettuato vada perduto.

Sarebbe un grave danno per il paese”, conclude il sindaco Margherita Asquasciati.

■ Osimo (AN)

Nelle Marche, il progetto Sprar Orizzonti di Osimo è iniziato a luglio 2016. Prevede 15 posti in accoglienza per uomini singoli; l'ente titolare è il Comune, l'ente gestore è l'associazione “Gruppo Umana Solidarietà G. Puletti” onlus.

Ad oggi i beneficiari del progetto sono 14: due rifugiati politici, un titolare di protezione sussidiaria, due richiedenti asilo ricorrenti, nove titolari di protezione umanitaria. I paesi di provenienza sono Gambia, Guinea Conakry, Pakistan, Mali, Ghana e Nigeria.

L'accoglienza nel comune - circa 35 mila abitanti, in provincia di Ancona - è organizzata in maniera diffusa, in tre appartamenti in condominii privati. Gli ospiti gestiscono la casa in autonomia, con la supervisione e il supporto degli operatori di progetto, che organizzano delle riunioni di appartamento periodiche per monitorare l'andamento della convivenza e lo stato degli immobili. “Non si sono rilevati problemi con i vicini di casa e i proprietari di casa sono in costante contatto con gli operatori di progetto per eventuali interventi di manutenzione” precisa la coordinatrice del progetto, Laura Nanni.

A distanza di due anni e mezzo dall'avvio del progetto, l'equipe multidisciplinare (composta da quattro persone formate professionalmente) ha intessuto una rete di collaborazioni con altri enti e servizi del territorio, sia pubblici che privati; tra gli obiettivi, c'è l'inserimento sociale degli ospiti in maniera sempre più consapevole e autonoma.

In particolare, con il centro per l'impiego di Ancona è in essere una collaborazione sostanziata nel costante confronto con gli

operatori degli sportelli che si rendono disponibili nell'accesso al servizio da parte dei beneficiari; inoltre a novembre 2017 l'equipe del progetto Sprar ha svolto un incontro di formazione sul tema dell'asilo politico rivolto agli operatori del centro per l'impiego. In generale sono attive collaborazioni con medici di medicina generale, l'ambulatorio ospedaliero, il centro di salute mentale, l'anagrafe del Comune, il commissariato di polizia, sindacati, la scuola guida, la Caritas, agenzie interinali, aziende, enti di formazione, il centro territoriale permanente di istruzione per adulti, associazioni di volontariato, l'istituto alberghiero di Loreto.

Per quanto concerne l'alfabetizzazione della lingua italiana, è assicurata ai beneficiari la frequenza a un totale di 10 ore settimanali, organizzate tra un corso interno al progetto e i corsi tenuti dal CPIA (presso la scuola pubblica). I costi sono coperti con il budget di progetto.

Nell'ambito della formazione professionale, l'operatrice di area si occupa di svolgere una costante mappatura delle offerte degli enti del territorio, vagliando sia i corsi gratuiti che quelli a pagamento (e in questo caso i costi sono coperti dal budget di progetto). "La ricerca del lavoro per i beneficiari è una priorità assoluta, l'equipe svolge attività di affiancamento nelle ricerche e di orientamento al territorio per l'attivazione autonoma" prosegue Laura Nanni. Come formula di inserimento in azienda viene utilizzata quella dei tirocini formativi generalmente della durata di tre mesi; la relativa indennità percepita dal tirocinante è corrisposta in quota parte dal progetto e dall'azienda nel rispetto della normativa regionale. Sono coperte dal progetto le spese per i trasporti necessarie all'integrazione delle persone,

intesa come frequenza di corsi, tirocini, ricerca lavoro.

A conclusione del periodo di permanenza nel progetto si può attivare un contributo alloggio in favore della persona in uscita, ma spesso è difficile reperire un appartamento. "Tendenzialmente la maggioranza delle persone sarebbe favorevole a rimanere nel territorio di Osimo, ma a causa di una situazione economica sempre più critica sono costrette a spostarsi in altri luoghi dove poter cercare lavoro o avere l'appoggio di amici e connazionali". In totale, sono otto le persone rimaste sul territorio in uscita dal progetto Sprar. A seguito di un tirocinio formativo hanno ottenuto un contratto di lavoro e attualmente "vivono in abitazioni private in maniera del tutto autonoma" racconta Laura Nanni. Come M. D., un ragazzo gambiano di 23 anni titolare di Protezione Umanitaria, che "dopo circa sei mesi nello Sprar, ora è assunto con contratto di apprendistato nel caffè ristorante dove ha fatto il tirocinio da cameriere e aiuto cuoco, a Offagna, un comune limitrofo di circa due mila abitanti. Lì vive in maniera del tutto autonoma in un appartamento, è iscritto alla scuola guida, si è costruito una rete sociale ampia e gioca nella squadra di calcio".

■ L'Aquila

"Battiti di Integrazione" e "Parole dal Mondo" sono i progetti Sprar gestiti dal Comitato Territoriale Arci Aquila, rispettivamente svolti nei comuni de L'Aquila e Castel del Monte e nel comune di Pizzoli. A oggi sono 300 i ragazzi ospitati a partire dal 2011 (250 a L'Aquila e Castel del Monte e 50 a Pizzoli). 26 sono i paesi di provenienza: in testa

Nigeria, Mali, Gambia, Bangladesh, Afghanistan, Eritrea. I beneficiari sono in prevalenza giovanissimi (60% dei migranti accolti hanno fatto registrare un'età compresa tra i 18 e i 25 anni). Di questi, oggi, 50 stanno svolgendo il loro percorso di integrazione; 57 sono riusciti ad assicurarsi un'autonomia socio-economica e sono rimasti nell'aquilano (49) e nella regione (8); 81 sono in altre zone di Italia, mentre i rimanenti si sono allontanati dal territorio nazionale alla ricerca di fortuna in altri paesi europei. Dati alla mano, l'80% dei beneficiari sono riusciti a ottenere una forma di protezione o si sono visti riconoscere un permesso di soggiorno dalla Commissione Territoriale per il Riconoscimento della Protezione Internazionale o dal Tribunale Ordinario Civile.

La nostra storia comincia a poca distanza temporale dal sisma del 2009 che ha sconvolto profondamente la città e il territorio aquilano. Una ricostruzione ancora oggi non giunta al suo termine ci restituisce profonde lacerazioni non solo nel suo paesaggio ma anche nelle sue comunità. Il primo progetto di accoglienza presentato dal Comune dell'Aquila al Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi d'Asilo (FNPSA) per il triennio 2011-2013, prevedeva una disponibilità di 15 posti e rientrava sotto quella che è stata definita Emergenza Nord Africa (ENA). Nel novembre 2011 sono cominciati primi arrivi a L'Aquila: 14 rifugiati provenienti da Eritrea, Etiopia e Somalia, di cui sei uomini singoli, due famiglie con bambini piccoli e una donna incinta. «I primi tre minori su cinque accolti nel 2011 sono oggi perfettamente integrati nel territorio - spiega Andrea Salomone, coordinatore Progetti Sprar Arci - in una città in ricostruzione e in un contesto frammentato e disgregato come

L'Aquila poteva sembrare una vera assurdità avviare un progetto di accoglienza, di integrazione e di tutela. Gli stessi aspetti negativi, le stesse criticità, però, sono diventate uno stimolo, i punti di forza del progetto, le motivazioni necessarie per pianificare una città insieme ai ragazzi e alle famiglie che devono ricostruirsi una vita intera». Nel 2013 il progetto dell'Aquila, dopo essere entrato nella rete Sprar, è stato rinnovato per il triennio 2014/2016 e confermato fino al 2019. Grazie al partenariato con il Comune di Castel del Monte i posti a disposizione del progetto si sono ampliati a 36 (21 a L'Aquila e 15 a Castel del Monte). Nel 2015, inoltre, il Comune di Pizzoli ha deciso di avviare un progetto Sprar autonomo, sulla scorta della buona esperienza del Centro di Accoglienza Straordinario gestito dal Comitato Territoriale Arci L'Aquila. È stato così attivato il secondo Sprar della provincia dell'Aquila nel Luglio 2016, confermato anche per il triennio 2018/2020.

I progetti si avvalgono di una equipe multidisciplinare composta da ragazze e ragazzi, aquilani e non, che hanno trovato un lavoro e una importante opportunità di crescita personale e professionale: nove sono le persone assunte a tempo indeterminato; quattro le collaborazioni occasionali; quattro i professionisti esterni, tre i tirocini extracurricolari attivi. Inoltre, le possibilità di formazione e di crescita per giovani sono possibili grazie alle convenzioni con il Servizio Civile Nazionale e l'avvio di tirocini per gli studenti delle università de L'Aquila, di Roma Tre e Roma La Sapienza. «I beneficiari dei nostri progetti sono affiancati da personale che segue il loro percorso di integrazione - continua Salomone - si sono create così diverse posizioni lavorative per

giovani del posto. Questi, oltre a svolgere un'attività professionale, per i migranti, diventano veri e propri amici con cui condividere il loro percorso e le loro giornate. In questo contesto si sono create molte collaborazioni. Queste sinergie possono anche divenire una opportunità per il territorio; discorso a maggior ragione valido per un piccolo comune come Castel del Monte. Qui si è creata una fitta rete di collaborazioni tra gli esercenti, i professionisti, le imprese e tutta la comunità, che ha apportato crescita e benefici sia al progetto che al territorio locale». Se ragioniamo in termini economici, per il 2018 il finanziamento totale del progetto de L'Aquila e Castel del Monte ammonta a 469 mila euro, compreso un cofinanziamento in valorizzazione di personale e risorse strumentali di 24.700 euro; per il progetto di Pizzoli il finanziamento totale ammonta a 180 mila euro, compreso un cofinanziamento in valorizzazione di personale e risorse strumentali di 13.500 euro. In entrambi i casi non sono previsti dei contributi comunali se non attraverso attività di valorizzazione del personale e la messa a disposizione di alcuni locali. Circa il 40% delle risorse viene dedicato a coprire i costi del lavoro del personale. Le altre voci di spesa portano in ogni caso a redistribuire le risorse sul territorio e rappresentano un modo per rivitalizzare le economie locali: il 25% dei fondi viene utilizzato per il vitto, per l'abbigliamento e per acquistare altri generi di prima necessità; il 10% viene utilizzato per le spese di fitto, il pagamento delle utenze e la manutenzione delle abitazioni prese in locazione dai privati; sempre un 10% delle risorse totali viene impiegato per i corsi di formazione e altri incentivi al lavoro; l'8% dei fondi viene utilizzato per il

“pocket money” da destinare ai beneficiari. Il restante 7% viene utilizzato per coprire le diverse spese di gestione, formazione degli operatori, le pratiche burocratiche e altro. Le attività svolte dai beneficiari nei loro percorsi di orientamento sul territorio e di formazione al lavoro sono diverse e sono svolte in collaborazione con enti accreditati. Oltre ai corsi di lingua e cultura italiana realizzati da Arci Aquila con il CPIA dell'Aquila, in questi anni si sono attuati dieci corsi di formazione professionalizzanti, 110 tirocini, 20 borse lavoro/corsi individuali e 24 inserimenti lavorativi/proroghe di tirocinio. Solo nel 2018 sono stati attivati 24 tirocini extracurricolari che hanno impiegato i beneficiari in diversi mestieri nel campo della ristorazione, l'edilizia, l'artigianato, la logistica etc. Sempre nel 2018 grazie ad un progetto FAMI, finanziato ad Arci Nazionale, sono state create due imprese i cui titolari sono due beneficiari del progetto: una si occupa di apicoltura mentre l'altra è specializzata nella coltivazione di grani antichi. Oltre dalla sfera professionale, le attività di sensibilizzazione, condivisione e collaborazione svolte con le scuole, le università, così come i vari laboratori teatrali, musicali e artistici, sono stati fondamentali per permettere la buona riuscita del percorso di integrazione. Oltre ai servizi offerti ai beneficiari del progetto, il Comitato Territoriale Arci L'Aquila ha avviato uno sportello di orientamento ai servizi del territorio, gratuito, rivolto ai cittadini stranieri presenti sul territorio. Attraverso lo sportello si assicura un supporto per sbrigare le pratiche burocratiche inerenti la regolarizzazione dei permessi di soggiorno e la ricerca del lavoro. Inoltre, all'interno dei servizi offerti dallo sportello, è stato attivato un corso di italia-

no gratuito, articolato su tre differenti livelli di conoscenza della lingua.

■ Latina

A Latina, il progetto Sprar è partito nel 2014 con 31 posti. Confermato per un secondo triennio, nel 2017 è stato portato a 81 posti. Nell'ambito di questa esperienza, è nato un laboratorio di sartoria artigianale gestito dalla cooperativa Astrolabio - uno dei soggetti attuatori del progetto - e avviato inizialmente solo con donne rifugiate. Oggi, quando si entra nell'Atelier Acanthus, la prima cosa che colpisce è la bellezza del luogo, la cura del dettaglio, i colori delle stoffe. Donne e uomini rifugiati lavorano alla confezione di vestiti e accessori di alta sartoria, ma non solo. "Ci sono i bambini, si dipinge, si fa musica, è un centro polifunzionale, dove si fa anche arte" spiega l'assessore comunale alle politiche di welfare Patrizia Ciccarelli.

Soprattutto, il laboratorio è frequentato sia dalle persone che sono nel sistema di accoglienza, sia da altre che ne sono uscite, o che non ci sono mai entrate perché sono cittadini svantaggiati di Latina. L'esperienza iniziale si è evoluta, trasformandosi in "un luogo in cui si lavora sul disagio, sul recupero del trauma e al contempo su una formazione lavorativa, con un lavoro professionalizzante - spiega Patrizia Ciccarelli -. Due percorsi che, in genere, sono affrontati separatamente, ma qui sono unificati. È un posto dove si sviluppano competenze e si costruiscono forme di relazione intorno ad attività creative. Si recupera una capacità di percezione, la creatività, un'autostima; insomma, si rielabora il trauma".

Tutti i guadagni vengono impiegati per ripagare il lavoro, e il laboratorio di sartoria sta andando così bene che è di prossima apertura un punto vendita delle sue creazioni nel centro di Milano. Ci sono i dipendenti del progetto e chi percepisce un rimborso per le attività di volontariato.

Latina si era candidata a passare dagli 81 attuali a 400 posti Sprar, ma il futuro è incerto. "Avremmo potuto farlo in tempi piuttosto rapidi, perché era solo un ampliamento - spiega l'assessore Ciccarelli - ma la nostra scelta ha coinciso con il nuovo bando di gare della prefettura e il 2017 è trascorso ad aspettare che fossero ultimati i nuovi affidamenti per i Cas, perché era necessario avere il quadro preciso di chi gestiva cosa sul territorio per poter passare da Cas a Sprar. Ora che la prefettura ha ultimato i passaggi, siamo rimasti bloccati perché col nuovo decreto cambiano i requisiti per entrare nello Sprar".

Sul territorio di Latina, tra richiedenti asilo e rifugiati, sono presenti attualmente 730 persone con i Cas e 81 con lo Sprar. "La quota di circa 400 persone avremmo dovuta raggiungerla grazie alla clausola di salvaguardia, che indicava un tetto massimo di presenze in relazione ai residenti, che adesso non c'è più. I Cas sarebbero diminuiti e le persone in esubero sarebbero andate in un altro territorio. Ora, i richiedenti asilo devono necessariamente rimanere nella prima accoglienza, non possono più entrare nello Sprar, cui accedono solo coloro che hanno già lo status di rifugiato, e sono pochissimi rispetto al numero delle presenze sul territorio".

Soprattutto, con lo Sprar, ci si poneva l'obiettivo di fornire al richiedente anche gli strumenti necessari per stare sul territorio,

come qualsiasi altro cittadino, una volta ottenuto il riconoscimento. “Col nuovo decreto si riconsegna la centralità al sistema emergenziale” conclude Patrizia Ciccarello. E il sindaco Damiano Coletta rincara la dose: “lo scorso anno in consiglio comunale è passata all’unanimità una delibera in cui mi si dava mandato di valorizzare ulteriormente la scelta dello Sprar e di arrivare a ridurre il più possibile l’utilizzo del sistema Cas”.

Per Latina, il decreto Salvini determina la perdita di un terzo, se non della metà, dei facenti parte del sistema Sprar. Un progetto che si è rivelato invece efficace e utile, secondo Coletta, con ricadute positive in termini di inclusione sociale e di integrazione.

■ Roma, Monterotondo, Colleferro

Il progetto Sprar “Aida” è gestito dall’Arci Roma in collaborazione con le amministrazioni comunali di Roma, Monterotondo e Colleferro. I beneficiari sono esclusivamente donne, in alcuni casi anche con prole, che rientrano nella categoria “ordinari” o “sanitaria”. Molti delle migranti ospitate, infatti, vivono uno stato di particolare fragilità perché in gravidanza o bisognose di un supporto dal punto di vista psicologico o di altre cure mediche. «Al di là delle singole categorie, è difficile porre un netto confine tra le varie condizioni delle beneficiarie – spiega Claudio Graziano, responsabile Immigrazione per Arci Roma – molte donne vengono dalle esperienze drammatiche vissute durante il loro percorso, in particolare in Libia: parliamo di violenze, stupri, torture; altre, invece, sono vittime della tratta

e del racket della prostituzione». Sono ospitate nello Sprar di Roma 72 persone, 25 a Colleferro e 55 a Monterotondo (40 nella categoria “ordinari” e 15 in quella “sanitaria”). Vengono in prevalenza dalla Nigeria e dal Corno d’Africa ma anche dall’estremo oriente. Circa un 30% delle beneficiarie sono donne cinesi che scappano dalla madrepatria a causa di una persecuzione religiosa. Sono le appartenenti alle cosiddette “chiese domestiche”, chiese evangeliche o pentecostali, in cui le comunità dei fedeli si incontrano nelle case private per pregare e cantare le lodi.

L’obiettivo del progetto Sprar “Aida” è quello di accompagnare verso l’autonomia le beneficiarie. Le donne, durante i sei mesi di progetto – in alcuni casi prorogabili di altri sei mesi – svolgono corsi di lingua italiana e corsi professionalizzanti realizzati in collaborazione con la Spea Fresia, Integra e Cgil Roma e Lazio, nel campo della ristorazione, del tessile e della grande distribuzione; le beneficiarie svolgono anche corsi utili per intraprendere il mestiere delle colf e delle badanti. Le donne vivono in autonomia negli appartamenti; hanno una camera e condividono gli spazi comuni come la cucina mentre per quanto riguarda i servizi, i bagni diventano due in presenza di nuclei superiori ai sei individui. «La parola chiave dei nostri progetti è per l’appunto “l’autonomia” – continua Graziano – le attività degli operatori sono indirizzate a orientare e ad accompagnare i beneficiari verso questo percorso di integrazione. Questo è possibile grazie all’accoglienza diffusa che a differenza dei grandi centri possono assicurare dei percorsi individuali calibrati sulle aspettative, le inclinazioni e le capacità di ogni singolo. Inoltre, questo tipo di acco-

glienza esclude ogni forma di conflittualità territoriale. Certo, si registrano sporadici dissaccordi ma si tratta di episodi che, al di là delle ordinarie problematiche condominiali, sono accentuati dall'attuale dibattito politico in tema di migrazioni e sicurezza». Nei quattro anni di progetto hanno partecipato circa 600 migranti. Il 30% di queste donne ha partorito un bambino proprio durante il percorso di integrazione. Al di là dei casi di ricongiungimento familiare la quasi totalità delle donne al termine dei progetti rimane sul territorio. La città di Roma esercita infatti un polo attrattivo perché sede dei servizi e delle attività socio-economiche, anche per chi sceglie soluzioni abitative nelle estreme periferie e nell'hinterland in ragione di un costo degli affitti degli appartamenti più basso. Purtroppo sono pochi i casi in cui la beneficiaria riesce a ottenere una completa autonomia economica. Le donne che escono dai progetti, infatti, sono prese in carico dai servizi sociali e comunque possono contare su un piccolo sussidio iniziale – previsto dal progetto – da utilizzare come primo contributo per l'affitto. Un altro aspetto non secondario è costituito dalla rete affettiva costruita durante il progetto: tante sono le donne che scelgono di dividere gli appartamenti con i propri connazionali oltre ai già citati casi di ricongiungimento familiare. «La condivisione dell'esperienza abitativa e il supporto reciproco è sicuramente fondamentale per facilitare l'integrazione – continua Graziano – un esempio: una coppia di due donne migranti, forti del loro rapporto affettivo e della reciproca mutua assistenza, sono riuscite a integrarsi bene nella comunità di Monterotondo. Oggi hanno una casa, un lavoro e sono attive nel sociale». Anche per una metropoli come Roma o co-

munque per delle realtà che gravitano nel suo territorio come Monterotondo e Collevero, lo Sprar significa economia di welfare. Chiaramente l'incidenza che si ha in un piccolo comune è maggiormente quantificabile sia in termini di benefici derivati dall'indotto che per l'incidenza nella popolazione autoctona. I quasi 35 euro a beneficiario vengono spesi nella quasi totalità in servizi, beni e prestazioni professionali. Il progetto Aida, infatti, coinvolge 25 lavoratori part-time dislocati sui vari territori di competenza. Ai migranti, al netto di alcune spese, spettano circa sei euro al giorno; 12 euro nel caso di figlio a carico. Arci gestisce anche un progetto Cas a Formia: «La casa giusta» è un bene confiscato alla mafia in cui si ospitano donne migranti, un luogo in cui si promuovono diverse attività culturali, sociali ed economiche per la comunità.

■ Roma, Casa Scalabrini 634, programma ASCS

Casa Scalabrini 634 è un programma dell'Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo – ASCS Onlus a Roma, in Via Casilina 634, fortemente voluto e sostenuto dalla Congregazione dei Missionari di San Carlo – Scalabriniani, che da 130 anni è al servizio dei migranti e dei rifugiati in 32 paesi del mondo.

Fin dall'inizio, *Casa Scalabrini 634* ha scelto di procedere senza nessuna convenzione Ministeriale, posizionandosi in una fase "post Sprar" e portando avanti le sue attività in piena autonomia, con progetti e grazie al sostegno della *Congregazione Scalabriniana*, dell'ASCS Onlus, dei sostenitori privati tra individui, aziende e fondazioni.

Il programma ha come obiettivo primario la promozione della cultura dell'incontro, dell'accoglienza e dell'integrazione tra rifugiati, migranti, e comunità locale ed è nel tempo diventata un punto di riferimento per il territorio e per la comunità. Il programma opera su quattro aree di intervento: accoglienza, sensibilizzazione, formazione e cittadinanza attiva.

Accogliamo rifugiati, giovani adulti e famiglie, in semi-autonomia per favorire la loro integrazione nella comunità locale e sostenerli nel loro percorso di autonomia personale e professionale.

Grazie anche al lavoro in rete con altri partner già attivi nel settore, come per esempio il *Centro Astalli (Jesuit Refugee Service)*, nei primi tre anni di attività (giugno 2015 – ottobre 2018) sono stati accolti 130 beneficiari di cui 95 hanno già completato il percorso di autonomia uscendo dalla Casa pur rimanendo coinvolti nelle attività proposte.

Ogni residente di *Casa Scalabrini 634* concorda con l'équipe un progetto personalizzato in cui si specificano micro e macro obiettivi da raggiungere durante il periodo di accoglienza; a seconda del progetto e delle esigenze di ognuno, l'accoglienza può durare dai sei mesi all'anno. Il lavoro principale dell'équipe è pertanto quello di creare delle opportunità nuove per i giovani, anche e soprattutto valorizzando le risorse del territorio di Roma Est. Nel periodo di permanenza degli ospiti si lavora sull'autonomia in 4 direzioni:

- *Autonomia economica*: attraverso un piano personalizzato si accompagna la persona a garantirsi un risparmio e una visione a medio termine.
- *Autonomia lavorativa*: rendere saldo e duraturo il rapporto lavorativo degli

ospiti con i datori di lavoro e nel caso di interruzione ricreare le condizioni per un nuovo impiego.

- *Autonomia abitativa*: ricerca e mediazione abitativa nel momento dell'uscita da Casa Scalabrini 634 in una situazione di legalità.
- *Autonomia relazionale/affettiva*: creazione di una rete di legami e amicizie che possano garantire nel futuro un sostegno più ampio e integrale alla persona.

Attraverso il progetto Dialoghi, promuoviamo incontri, testimonianze e dibattiti in scuole, Parrocchie, altre associazioni e luoghi di aggregazione per sensibilizzare la comunità locale sul fenomeno migratorio. Ad oggi sono stati coinvolti oltre 7.500 beneficiari tra bambini, giovani e adulti.

Grazie al prezioso supporto di oltre 40 volontari e in collaborazione con altre associazioni e realtà attive sul territorio, portiamo avanti diversi corsi di formazione gratuiti e aperti a tutti, richiedenti asilo, rifugiati, migranti e comunità locale, tra cui:

- corso di Italiano
- corso di Inglese
- corso di Informatica
- corso di Scuola Guida per la preparazione all'esame di teoria
- laboratorio di Sartoria "Taglia e Cuci in tutte le Lingue del Mondo" in collaborazione con l'*Associazione Migranti e Banche*
- progetto in Agricoltura Sociale "Campi Ri-aperti" in collaborazione con la Cooperativa Kairos, l'Associazione Oasi e con il supporto dell'*Associazione Insieme Onlus*
- corso di formazione per autori, tecnici e conduttori di web-radio

- corso di alfabetizzazione finanziaria portato avanti dall'*Associazione Migranti e Banche*

Come forma di restituzione alla comunità, portiamo avanti diverse iniziative di cittadinanza attiva tra cui:

- Ri-diamo: giornate dedicate alla pulizia del quartiere; visite alla stazione dove un gruppo di volontari rifugiati, migranti e locali consegna i vestiti ai senza tetto e trascorre del tempo con loro.
- Ri-pensiamoci: ciclo di incontri per scoprire insieme i tanti volti della migrazione attraverso film, dibattiti e momenti di confronto.
- Ri-scopriamo Roma: visite guidate nei luoghi più importanti della città per accompagnare i beneficiari alla scoperta delle bellezze e della cultura della Capitale italiana.
- Percorso Salute: incontri sulla salute della donna e giornate di screening gratuite in collaborazione con *l'Associazione Susan G. Komen Italia*, la *Fondazione Policlinico Gemelli* e la *ASL del territorio*. Ambulatorio in collaborazione con *l'Istituto di Medicina Solidale*.
- Web-Radio On the Move: web-radio dedicata ai temi di intercultura, integrazione e informazione con sede a *Casa Scalabrini 634* su www.onthemoveradio.it

Oltre a lavorare in rete e in sinergia con le realtà Scalabriniane attive sul territorio locale e nazionale, *Casa Scalabrini 634* promuove fortemente la creazione di sinergie con altre Associazioni e realtà attive sui temi di accoglienza e integrazione. Lavorare insieme contribuisce ad abbattere quel-

le "frontiere" che non permettono di creare una vera comunità in cui tutti possano sentirsi accolti e partecipare attivamente al bene comune grazie alle ricchezze della propria diversità.

■ Conza della Campania (AV)

Il comune di Conza della Campania ha aderito per la prima volta allo Sprar nel 2006, approvando un progetto per l'accoglienza di 15 beneficiari tra richiedenti protezione internazionale, titolari di protezione umanitaria e internazionale. All'epoca, in Campania 3 erano i centri esistenti: Napoli, Sessa Aurunca (CE) e Conza della Campania, l'unico della provincia di Avellino.

"Non si conosceva, esattamente, quale sarebbe stato l'impatto sulla cittadinanza di questo centro, l'emergenza migranti non era ancora iniziata, e la popolazione reagì molto bene, accogliendo questi nostri ospiti, a braccia aperte. I primi 2 che arrivarono, scesero dal treno alla stazione di Conza e vennero accompagnati da me stesso nei loro alloggi, appena arredati e siti in fabbricati di proprietà comunale. Questi 2 sono poi andati via, al Nord, per lavoro. Ci sentiamo e in estate tornano, in vacanza, come se il loro luogo d'origine fosse Conza. Nel tempo, abbiamo ospitato anche famiglie con minori, donne incinte che hanno, poi, partorito qui e battezzato il loro bimbo nella nostra Cattedrale, festeggiando con tutta la comunità" racconta Raffaele Vito Farese, sindaco del piccolo comune dal 2003 al 2013.

Nel 2007, per un cavillo burocratico, il progetto non venne finanziato. Ma chi se ne

era occupato l'anno precedente, proseguì volontariamente. Poi, si è ripreso regolarmente dall'anno successivo e tante sono le figure professionali impiegate nel centro. L'esperienza positiva, frutto di un lavoro congiunto tra ente locale, titolare del progetto, ed ente gestore, ha fatto sì che l'adesione alla rete Sprar fosse rinnovata e, nel 2017, l'Irpinia 2000 Onlus, che già aveva gestito in passato questo progetto si aggiudica la gara per la gestione del progetto Sprar del Comune di Conza per il triennio 2017/2019.

Nel corso degli anni il numero dei beneficiari ospitati è sensibilmente cresciuto, senza mai abbassarne la qualità dei servizi, fino a 42 uomini adulti singoli, allocati in 6 appartamenti che ospitano da 5 a un massimo di 8 beneficiari ognuno. Ad oggi Conza ha in accoglienza 35 beneficiari, provenienti soprattutto dall'Africa Occidentale (Nigeria, Mali, Guinea, Senegal, Gambia, Sierra Leone, Costa D'Avorio e Togo) e in numero minore dall'Africa Nord Orientale (Egitto) e dall'Asia meridionale (Pakistan).

La presa in carico del beneficiario parte da un colloquio conoscitivo che l'équipe svolge al fine di definire un progetto di accoglienza e integrazione condiviso con il beneficiario. Non si può parlare di vera inclusione sul territorio se il beneficiario non ha un'appropriata conoscenza della lingua italiana. Il primo step è l'iscrizione al CPIA di Sant'Angelo dei Lombardi che i beneficiari seguono da settembre a giugno, nei pomeriggi dal lunedì al venerdì, e che permette loro di conseguire la certificazione della conoscenza della lingua italiana a seconda del livello raggiunto, spendibile sul territorio italiano. Il percorso formativo prosegue con il conseguimento del diploma della li-

cenza media inferiore e, ove possibile, con la conclusione del biennio della scuola media superiore. La formazione scolastica rappresenta, in alcuni casi, sia la stazione di arrivo del percorso di accoglienza che di partenza della vita individuale: un beneficiario del progetto sta seguendo il quinto anno dell'istituto professionale di Pescopagano. All'uscita dal progetto, lo stesso avrà un documento spendibile sul mercato del lavoro che potrebbe, speriamo, essere la chiave vincente del suo inserimento socio-lavorativo in Italia.

Il bilancio del 2018, in riferimento all'area integrazione professionale e inserimento socioeconomico, si chiude in positivo: sono stati attivati 8 tirocini formativi presso aziende del comune e territori vicini, 3 beneficiari hanno conseguito la patente di guida, 5 beneficiari hanno seguito un corso di formazione professionale come pizzaiolo e sono in procinto di iniziare il tirocinio formativo presso delle pizzerie, 2 inserimenti abitativi sul territorio.

“Si potrebbe fare di più e molte sono le proposte in cantiere per il 2019. Conza della Campania è una piccola realtà irpina che come gli altri comuni della zona ha vissuto e vive ancora il fenomeno dell'emigrazione, legata soprattutto alla mancanza di lavoro; sarebbe un'utopia pensare che per ogni beneficiario accolto ci sia un'occupazione lavorativa. Il lavoro quotidiano però permette loro di acquisire conoscenze in merito agli strumenti di ricerca del lavoro, ai diritti e doveri dei lavoratori, con un'attenzione particolare sul lavoro sommerso e sulla sicurezza sui luoghi di lavoro, conoscenze spendibili ovunque ed elementi fondamentali per formare i cittadini di domani” prosegue Vito Farese.

La rete Sprar supporta il beneficiario durante la ricerca attiva di un appartamento e con un sostegno economico che comprende sia il pagamento dei primi 6 mesi di canone di locazione che l'acquisto di arredi, ove necessari. Da dicembre 2017 ad oggi è stato realizzato l'inserimento abitativo di due beneficiari assunti da aziende del territorio.

“L'adesione al progetto vuol dire non solo accoglienza per coloro che chiedono protezione da una vita di soprusi e violazioni dei diritti umani, ma anche occasione di crescita sociale ed economica per il territorio; le risorse impiegate sono tutte locali, persone che seguono una costante formazione mirata a incrementare le conoscenze ed essere in grado di rispondere in maniera adeguata ai bisogni dei beneficiari”. L'acquisto dei generi alimentari e dell'abbigliamento avviene presso gli esercenti del territorio, nel rispetto del codice degli appalti pubblici, garantendo non solo una distribuzione dei fondi Sprar sul territorio, ma anche una maggiore integrazione dei beneficiari e che trasforma l'attività commerciale in un luogo di contatto con la comunità locale per la costruzione di legami sociali.

“Scarseggiano, purtroppo, nel piccolo paese, luoghi in cui beneficiari e comunità possano incontrarsi per condividere interessi, hobby, esperienze di vita, conoscersi e magari realizzare insieme un progetto futuro di vita sul territorio. Ma lo Sprar partecipa sempre agli eventi promossi sul territorio che rappresentano un momento di svago per i beneficiari e, spesso, l'opportunità di dimostrare agli altri le proprie capacità artistiche e culturali. Allo stesso tempo, il progetto si fa promotore di momenti di conoscenza e sensibilizzazione sul tema

dell'immigrazione e della protezione internazionale aperti alla comunità: è diventata ormai una consuetudine ospitare un gruppo scout che trascorre con i beneficiari e gli operatori una giornata estiva, la realizzazione del progetto La Carovana dei Diritti, percorso di educazione non formale ai diritti umani per le scuole elementari e medie inferiori che per l'anno scolastico 2017-2018 ha coinvolto circa 100 alunni del territorio”.

Qualcuno è rimasto a vivere a Conza ed è perfettamente integrato nel tessuto sociale del paese. Uno di loro collabora con l'ente gestore ed è, ormai un veterano della locale squadra di calcio, militante in 2^a categoria, di cui è diventato anche il capitano.

In merito all'ordine pubblico, a parte qualche episodio isolato e di poco conto, in 12 anni, non si sono registrati problemi per la cittadinanza, che convive tranquillamente con i ragazzi, cui Conza ha, memore del suo passato di paese di emigrazione, teso la mano al fine di dare conforto a chi ne ha davvero bisogno, trasformandosi in paese dell'accoglienza. “In seguito alla nostra esperienza, tanti comuni limitrofi hanno attivato centri che funzionano benissimo” conclude Vito Farese.

■ Rete Comuni Welcome (BN)

L'idea del “Manifesto per una rete dei Piccoli Comuni del Welcome” nasce tra ottobre 2016 e febbraio 2017. Siamo nel periodo di massima attenzione mediatica sulla “emergenza migrazione”, fermenta il linguaggio d'odio, regna il caos informativo sulle forme e i modi dell'accoglienza dei migranti, serpeggia il *claim* “a loro sì, ai nostri no”.

L'esperienza della Caritas diocesana di Benevento, invece, ha numeri completamente opposti. I numeri dei provvedimenti di sostegno al reddito dei cittadini italiani dicono che i soldi ci sono. I numeri dei progetti terapeutici personalizzati con budget di salute raccontano di una disponibilità di 19 milioni di euro nella sola ASL di Benevento. I numeri dell'accoglienza nei primi tre Sprar delle cooperative che collaborano con Caritas Benevento parlano di famiglie irpine e sannite che incontrano famiglie provenienti da tutte le parti del mondo: del loro scambio, delle loro storie che si intrecciano, dei loro profumi di cucina che si confondono nelle domeniche dei vicoli dei piccoli paesini collinari che stavano scomparendo, di voci di bambini. I dati Sprar parlano di Comuni che rifioriscono grazie ai fondi che arrivano, di giovani cittadini che non vogliono più andarsene e che uniscono le proprie forze ai giovani che arrivano, formando cooperative di comunità, ma soprattutto formando nuove comunità di persone e di futuro. I numeri del gioco d'azzardo in Italia e nelle province di Benevento e Avellino sono scioccanti e allarmano sulle migliaia di famiglie e di anziani impoveriti dalle perdite di denaro al gioco. Il numero giovani *neet* cresce soprattutto nelle piccole comunità, mentre le piazze restano vuote.

E il problema sarebbero i migranti? Ci siamo interrogati ed abbiamo deciso di iniziare una campagna di controinformazione lanciando la provocazione della emanazione di un "Bando di 7 miliardi di euro destinati ai Comuni": questa la somma dei fondi per Sprar, REI, Budget di Salute prontamente disponibili e non utilizzati dai Comuni. Caritas Benevento gratuitamente si è messa a disposizione dei Comuni che volessero pre-

sentare le progettazioni.

I piccoli comuni, dunque, possono fare progetti ad esclusione zero. Se si utilizzano insieme il reddito di inclusione, lo Sprar e il budget di salute, si può dire alle persone fragili del territorio che vivono in un Comune ad esclusione zero.

A maggio 2017, agli esiti del Bando Sprar con scadenza marzo, la provincia di Benevento risulta la prima in Italia per numero di progetti approvati: 14 e con una ricaduta sul territorio di quasi 9 milioni di euro.

Il numero dei Comuni firmatari cresce, si arriva a quindici Comuni: Baseliçe, Castelpoto, Chianche, Pietrelcina, Roccabascerana, San Giorgio del Sannio, San Giorgio la Molarra, San Marco dei Cavoti, Santa Paolina, Sassinoro, Torrecuso, Petruro Irpino, San Nicola Manfredi, Benevento, Vitulano. Si aggiungono poi due Comuni che hanno attivato le azioni Welcome ma non ancora firmatari del Manifesto, Campolattaro e San Bartolomeo in Galdo, e due Comuni che hanno annunciato la propria volontà di aderire: San Martino Valle Caudina e Molinara.

Dei 14 Sprar sono stati regolarmente attivati i seguenti: Baseliçe, per 12 beneficiari ordinari e famiglie, Benevento, per 15 minori non accompagnati, Castelpoto, Petruro Irpino, Santa Paolina Sassinoro per 20 beneficiari ordinari e famiglie, Chianche, per 25 beneficiari adulti, Pietrelcina e Roccabascerana per 30 beneficiari adulti, Torrecuso per 30 beneficiari adulti e famiglie. In attesa il comune di San Bartolomeo in Galdo.

Per ciascuno Sprar, ogni Comune emana Avvisi di Selezione destinati a giovani che dovranno gestire tutte le attività dello

Sprar. Le assunzioni, naturalmente, restituiscono vitalità ai Comuni che non perdono i loro giovani laureati che, quindi, trovano una ragione per restare: su 97 operatori attivi nei progetti, del posto sono 65.

A luglio del 2016 nasce il Consorzio "Sale della Terra" ETS, formato oggi da 15 enti tra Cooperative sociali, agricole, di comunità ed un'azienda di energie alternative. È l'unione di tutte le Cooperative che gestiscono gli Sprar e i Budget di Salute della rete consortile.

Ai Comuni welcome è stato chiesto di offrire terreni incolti sui quali le Cooperative di comunità, formate da giovani autoctoni e giovani migranti, possano lavorare per recuperare cultivar di prestigio come aglianico, falanghina e greco di tufo per i vini, ortice e leccino per l'olio.

Il Consorzio offre attualmente impiego a circa 180 persone fra amministrativi, psicologi, fra assistenti sociali e mediatori culturali, ma anche addetti alle pulizie, cuochi, baristi, operatori legati, addetti al market solidale

Il Welcome insomma è diventato un brand per dei prodotti di economia coesiva in rete. Sono 3 i contratti stipulati con il Consorzio Sale della Terra E.T.S in ambito di agricoltura sociale. In totale, sono attualmente 113 i migranti accolti negli Sprar "Sale della Terra" dei Piccoli Comuni del #Welcome.

A Chianche e Petruo Irpino sono già nate 2 cooperative di Comunità formate da ragazzi migranti e ragazzi residenti nei PCW. Altre 8 cooperative di comunità sono attualmente in incubazione.

Attivati oltre 50 Piani Terapeutici Riabilitativi Individualizzati con budget di salute per sostenere persone che si trovano in situazione di fragilità psichica, personale, fisica.

Sono state 99 le prese in carico all'interno del progetto "Liberare la Pena" che ha garantito accoglienza e reinserimento a ex detenuti, detenuti in articolo 21 e a persone in misura alternativa.

Ma il risultato più avvincente è quello che ha consentito a 7 persone, completamente al di fuori di qualunque progetto assistenziale, di essere assunte come braccianti agricoli nelle attività dell'Agricoltura Coesiva del Consorzio.

Sono, infine, 21 i tirocini lavoro attivati, di cui 15 all'interno degli Sprar della Rete e 2 presso una delle più antiche pasticcerie di Benevento, la Pasticceria Russo.

■ Torrioni (AV)

Siamo a Torrioni in provincia di Avellino, un paese di poco più di 600 anime, dove da luglio 2016 è stato avviato uno Sprar dedicato a Valeria Solesin, la ricercatrice italiana uccisa nel 2015 nell'attentato terroristico al Bataclan di Parigi. Il progetto ospita 15 beneficiari uomini e punta sulla sinergia tra cittadini autoctoni e rifugiati per ridare vita al piccolo centro e contrastare i dati diffusi della Fondazione Migrantes, che descrivono la provincia irpina condannata allo spopolamento e all'invecchiamento. Un progetto di accoglienza "che arricchisce e fa continuare a vivere un territorio oramai impoverito, e che è ormai diventato una parte essenziale della comunità" racconta la coordinatrice dello Sprar Adele Galdo.

Secondo il Rapporto Italiani nel mondo della Fondazione Migrantes, infatti, l'Irpinia ha perso in un anno due mila abitanti mentre in tutto lo stivale sono 5 milioni gli italiani trasferiti in un altro paese, con un aumento del 3,3% in un solo anno.

Le persone accolte nel piccolo centro collettivo, una ex scuola elementare, sono 11 su 15 posti disponibili, e provengono dal Mali, dal Gambia, dal Pakistan, dal Togo, dal Camerun, dalla Nigeria e dal Senegal. Il servizio è stato gestito dalla sua nascita dalla comunità Il Pioppo, fatta da persone che si occupano di accoglienza da circa trentasette anni, da quando cominciarono con la prima comunità di accoglienza per ragazzi tossicodipendenti di Napoli, nel territorio di Somma Vesuviana. Con l'espletamento del nuovo bando il servizio sarà gestito da una nuova realtà il Consorzio Percorsi, opera della Caritas Diocesana di Avellino, un consorzio di cooperative e associazioni.

Lo Sprar Valeria Solesin, prosegue Adele Galdo, "in principio ha comunque dovuto affrontare le paure di una parte della piccola comunità ma oggi è il luogo di confronto e incontro". Durante il periodo di accoglienza di sei mesi, che può essere allungato di altri sei per proroghe motivate da un percorso di studio o di inserimento lavorativo, l'operatore accompagna e affianca il beneficiario per risolvere le questioni della quotidianità e diventa un "ponte" per la conoscenza del territorio e della comunità locale.

"Emerge un'organizzazione innovativa e sperimentale dove le esigenze di chi accoglie e quelle di chi viene accolto si integrano con una metodologia professionale basata sulla relazione d'aiuto e dove tutto è parte del percorso di inclusione con specifici obiettivi progressivi da aggiornare partendo dalla specificità di ogni ospite considerato fulcro del progetto e non destinatario" prosegue la coordinatrice dello Sprar. Il rapporto tra operatore e ospite si

caratterizza come una relazione di fiducia reciproca, attraverso la quale l'operatore sostiene il beneficiario nella realizzazione del suo percorso di inserimento, supportandolo nel focalizzare ed eventualmente potenziare le proprie risorse, in rapporto al contesto sociale nel quale è inserito.

C'è un calendario settimanale di attività con l'insegnamento della lingua italiana tre volte a settimana, una volta educazione civica, e tre volte orientamento al lavoro. In contemporanea, si visitano le agenzie interinali e il centro per l'impiego, si studiano tutte le possibilità di formazione e lavoro che offre il territorio. "Randy, per esempio, con il riconoscimento del titolo di studio ha seguito un corso universitario in mediazione culturale e oggi è iscritto al primo anno della facoltà di giurisprudenza, Kebba ha seguito il corso regionale in enogastronomia e oggi lavora in un importante ristorante della provincia. Tutti hanno conseguito il livello A1-A2 per l'italiano e qualcuno il B1".

Il budget finanziato dal ministero è di 50 euro a persona al giorno.

E le ricadute sul territorio?

Gli operatori sono tutti del posto e con la nascita dello Sprar è nato anche un mini-market. Con il progetto, sono state promosse due borse lavoro per disabili e a breve partirà il trasporto sociale. È stato restituito a nuova vita il campo sportivo per i ragazzi e le ragazze del paese. Si coltiva un orto sociale, oggi diventato etnico e collettivo, un luogo di opportunità ed incontri interculturali.

Alcuni migranti, terminato il programma di accoglienza, sono rimasti sul territorio, ad Avellino però, e non a Torrioni. Una scelta attuata in base alla vicinanza lavorativa, per via dell'insufficienza dei servizi di trasporto

e della difficoltà rappresentata dagli spostamenti.

“Allo Sprar si lavora per ridefinire urbanisticamente, economicamente, culturalmente e socialmente l'idea stessa di un paese sostenibile. Ogni territorio con il coinvolgimento di quanti lo abitano e lo attraversano e con politiche pubbliche capaci di valorizzare il potenziale inespresso, può ripartire. I problemi che riscontriamo - conclude Adele Galdo - sono legati alla paura di perdere un sistema che ha arricchito il territorio non solo su base economica ma soprattutto relazionale”.

■ Castel del Giudice (IS)

A Castel del Giudice, comune molisano di circa 300 abitanti in provincia di Isernia, l'esperienza dello Sprar, avviata ad aprile 2017, è cominciata effettivamente tre mesi dopo con l'arrivo di 15 persone: quattro famiglie, composte da altrettante coppie di adulti e sette bambini in tutto, provenienti dalla Nigeria e dal Ghana. L'accoglienza è gestita dalla Cooperativa di Isernia NuovAssistenza Onlus, che ha provveduto a collocare i nuclei famigliari ognuno in un appartamento, in due vie diverse del paese, e a coinvolgere tutti in attività sociali e integrative.

Tutti gli adulti sono impegnati in un corso di italiano; sul fronte della formazione gli uomini hanno effettuato un corso per l'uso del decespugliatore e uno contro l'alto rischio incendio, le donne un corso di cucito. I quattro capofamiglia hanno usufruito, inoltre, di borse lavoro presso alcune imprese del paese e attualmente due di loro lavorano in una azienda metalmeccanica e gli altri due in una azienda agricola, assunti

con regolari contratti di lavoro a tempo determinato.

“L'obbiettivo a lungo termine è quello di fare in modo che i migranti possano trovare la loro strada e il loro sostentamento in maniera autonoma, divenendo parte attiva della comunità” racconta Alessio Gentile, presidente del Circolo Legambiente di Castel del Giudice. La Cooperativa NuovAssistenza Onlus, inoltre, ha assunto per lavorare al progetto di accoglienza, tre donne residenti in paese.

Oltre all'ente gestore, l'esperienza dello Sprar coinvolge il comune, le attività commerciali e le associazioni locali. Prima di avviare il progetto, si sono tenute diverse assemblee pubbliche, in cui sono intervenuti molti cittadini di Castel del Giudice. Tutti i partecipanti si sono dimostrati disponibili all'attivazione dello Sprar e diversi di loro collaborativi nella successiva fase di gestione.

“Il doppio vantaggio che ne è scaturito è stato da subito chiaro - prosegue Alessio Gentile - da un lato ha creato nuova occupazione e una maggiore vivacità per la comunità castellana, dall'altro ha fatto sì che nuovi cittadini abitassero un territorio che, come la maggior parte dei piccoli comuni italiani, soffre da decenni di uno spopolamento continuo e inesorabile. La nuova vitalità nel paese è data soprattutto dalla presenza dei bambini, che hanno ripopolato le nostre vie e accrescono il numero dei partecipanti alle attività messe in campo dalle associazioni”.

La Cooperativa NuovAssistenza Onlus gestisce anche un altro Sprar a Pescopennataro, a pochi chilometri da Castel del Giudice, che ospita attualmente due famiglie provenienti dalla Nigeria. “Spesso le fami-

glie si fanno visita tra loro e il fatto che l'ente gestore sia lo stesso, semplificando il relazionarsi tra gli ospiti, favorisce il concetto di comunità - riflette Alessio Gentile -. Il 31 ottobre scorso, ad esempio, la cooperativa, le due amministrazioni comunali e la Proloco di Castel del Giudice hanno organizzato un momento di festa per Halloween rivolto a chiunque, per far respirare aria di integrazione, di piacere dello stare bene insieme. I rapporti tra i cittadini e gli ospiti dello Sprar sono di assoluta solidarietà e vicinanza”.

■ Ripalimosani e Campobasso

A Campobasso sono in corso due progetti Sprar: uno per 18 persone neo maggiorenti, l'altro per 20 minori non accompagnati. Il comune aderisce, inoltre, a un progetto Sprar della provincia, per 84 posti, gestito dall'associazione Dalla parte degli ultimi, che in consorzio con altre realtà del terzo settore gestisce anche quello per minori non accompagnati.

Uno dei progetti è realizzato nel piccolo comune di Ripalimosani. Prevede attività di formazione e di inserimento lavorativo in ambito agricolo, sulla base di un protocollo d'intesa stipulato tra il comune, la cooperativa “Man hu”, l'associazione “Man hu” e Legambiente; si chiama “Quel che passa il convento” e coinvolge attualmente sei titolari di protezione, ospitati appunto in un convento. Formazione e tirocini si svolgono sui terreni agricoli attigui, di pertinenza della struttura o affidati dal comune all'ente gestore in comodato d'uso; prevedono attività di orticoltura e la coltivazione, in particolare, della canapa, con l'idea di recuperare

un'antica tradizione territoriale. “Ripalimosani - racconta la presidente dell'associazione Dalla parte degli ultimi Loredana Costa - era famoso in passato per la realizzazione di oggetti in canapa, e ci piacerebbe provare a riportare in paese un po' tutta la filiera collegata alla coltivazione di questa pianta e alla produzione di tessuti e di corde”. Al via anche l'apicoltura, grazie all'esperienza già consolidata del circolo Legambiente di Campobasso in progetti di apicoltura sociale. “L'idea - prosegue Loredana Costa - è quella di stabilizzare queste sei persone che stanno facendo tirocinio, attraverso la partecipazione e l'adesione alla cooperativa ‘Man hu’. Sia attivando una serie di attività di servizio agricolo che possano essere spese anche in altre aziende, sia continuando questa esperienza di orticoltura, produzione di canapa e produzione di miele”.

Ci sono ricadute economiche positive sul territorio? “Dipende da cosa intendiamo per ricadute economiche. Rispetto al progetto di Ripalimosani, che è cominciato da circa un anno, rivedere le ricadute di tipo economico sull'attività agricola in senso stretto è prematuro, perché richiede tempi più lunghi. Rispetto, invece, all'indotto legato agli Sprar, posso dire che in questo momento nei 34 progetti della regione lavorano più o meno 300 persone, dipendenti italiani, che in un territorio piccolo come il Molise sono già una grossa scommessa”.

Dieci i ragazzi che si sono fermati in Molise alle fine del progetto, perché hanno trovato una collocazione lavorativa, sulle circa 300 persone che sono transitate complessivamente in quattro anni nei due progetti Sprar gestiti dall'associazione Dalla parte degli ultimi. Pochi ma non pochissimi, se si considera che la regione scarseggia di

offerta lavorativa. “Come tanti giovani nostri, molti di loro sono andati via, via anche proprio dall’Italia”. I settori in cui vengono offerti i tirocini formativi sono soprattutto l’agricoltura, poi l’edilizia, l’artigianato e il commercio.

Già da un anno i progetti seguiti dall’associazione Dalla parte degli ultimi sono, in termini di numeri, al di sotto della loro capacità di accoglienza. “Il primo sentore di cambiamento lo abbiamo avuto dopo gli accordi con la Libia del precedente governo - dice Loredana Costa - da allora non siamo più stati al 100% della nostra capacità d’accoglienza. Ora, il forte elemento di preoccupazione riguarda tutte quelle persone la cui protezione umanitaria è in scadenza. La questione riguarda anche i nuclei familiari, abbastanza numerosi in Molise, che hanno avuto un permesso umanitario e che, una volta usciti dai progetti, non potranno più essere accolti nei circuiti istituzionali.

■ Bojano (CB)

Bojano, otto mila abitanti in provincia di Campobasso, accoglie 80 migranti nel Cas Eden Hr. Per rinforzare il percorso di integrazione dei richiedenti asilo è nata la cooperativa Hayet, i cui soci sono anche figure professionali che operano all’interno dei centri.

Il suo obiettivo è creare inclusione sociale, partendo dal valore fondamentale del lavoro come motore di integrazione e conoscenza. Offre una formazione linguistica continua ad opera di professionisti sia nei centri di accoglienza che nel CPIA. E sta portando avanti due progetti, nati originariamente come attività laboratoriali svolte

all’interno del Cas: Baye Fall Art, un laboratorio di falegnameria e riciclo creativo e la fattoria Griot.

Il primo, in cui collabora anche un volontario italiano, vede coinvolti tre migranti, tra cui un ragazzo senegalese che a “casa” faceva il falegname. “Sono state costruite diverse panche con bancali riciclati e realizzate delle fioriere fatte con pneumatici usati, un’idea per dare una nuova immagine sia al centro di accoglienza che alla città” racconta Fabrizio Russo, uno dei soci della cooperativa, la quale oggi sta realizzando moltissimi lavori su commissione, ampliando notevolmente la produzione e i clienti.

“Alcuni cittadini boianesi hanno talmente apprezzato il lavoro che hanno chiesto di poter avere qualcuno di quegli oggetti, in cambio di un compenso. Altre persone, venute a conoscenza di questo lavoro, hanno offerto materiali, attrezzi da lavoro, sostegno e vicinanza. Per i richiedenti asilo, dal Senegal e dal Togo, che si stanno dedicando al progetto è una grande soddisfazione perché consente loro di vivere del proprio lavoro, ma soprattutto di rendersi visibili alla comunità che li ospita”.

L’altra esperienza in corso è la Fattoria Griot, che fa agricoltura sociale biologica e a chilometro zero. Grazie a un socio che ha dato quasi due ettari di terreno in comodato d’uso, cinque richiedenti asilo del Mali, del Senegal e della Guinea, insieme a un italiano gestiscono questo progetto di agricoltura biologica e un piccolo allevamento. In continua espansione, la fattoria prevede ortaggi di diverso tipo, erbe officinali, un’area picnic, un piccolo allevamento di polli e ovaiole. “Si coltiva, si raccontano storie, paure e desideri, si organizzano eventi” dice Russo. Un circuito di acquisto solidale e consape-

vole completa il progetto.

Da semplice laboratorio per arredare gli spazi antistanti il centro di accoglienza di Bojano, oggi la cooperativa offre una possibilità di sviluppo imprenditoriale autonomo. Anche l'agricoltura a chilometro zero, cominciata come momento esperienziale, sta evolvendo verso una fase più compiutamente "aziendale". Nulla sarebbe stato possibile, però, senza la vicinanza, il supporto e l'aiuto di persone del posto, tra le quali Luciano Malatesta, proprietario dei terreni in comodato d'uso, nonché socio attivo di Hayet. Al momento la cooperativa è presente tutti i sabati al mercato ortofrutticolo di Bojano, portando anche in mostra gli oggetti di artigianato. In più, rifornisce giovani commercianti del settore ortofrutticolo. "Si può tranquillamente parlare - prosegue Russo - di un solido legame stabilito tra i richiedenti asilo e una buona parte degli abitanti della valle matesina".

Ci sono ricadute economiche sul territorio? "L'integrazione sociale passa anche attraverso la rivitalizzazione di un circuito economico 'a misura d'uomo'. I progetti della cooperativa si avvalgono di fornitori locali, felici di stabilire un rapporto umano e professionale con i richiedenti asilo. Ferramenta, consorzi agricoli, piccole attività commerciali hanno, oggi, continue e piacevoli visite da parte dei soci Hayet, per l'acquisto delle materie prime e strumenti necessari alle varie lavorazioni".

Problemi?

"Far capire ai richiedenti asilo le norme e le complessità italiane in materia fiscale, assicurativa, normativa non è cosa propriamente semplice. Ma la sfida è proprio questa: fornire a persone provenienti da culture e orizzonti diversi gli strumenti conoscitivi

in grado di renderli autonomi e vigili nel futuro. Scambiando conoscenze, si può evitare di alimentare contesti criminali o di sfruttamento".

Soci volontari con prospettiva di contratto, i migranti coinvolti nei progetti sono tutti richiedenti asilo, la cui domanda di protezione internazionale è ancora in corso. Purtroppo le nuove normative in materia di sicurezza rendono oggettivamente complicato immaginare per loro un futuro a Bojano. L'intenzione di Hayet è di portare la propria esperienza nelle sedi opportune, "come evidenza e prova di assoluta integrazione".

■ **Sant'Arcangelo (PZ)** **e Scanzano Jonico (MT)**

Anthony, nigeriano, oggi lavora in una ditta di autotrasporti in Val d'Agri; Ali, palestinese, dopo un tirocinio in un quattro stelle della costa ionica si è trasferito a Torino dove lavora come pizzaiolo. Sono solo alcuni dei ragazzi passati per la Città della Pace e che oggi ce l'hanno fatta. Siamo in Basilicata, nel materatese, la terra di Rocco Scotellaro e delle lotte contadine, del caporalato. Una terra aspra e selvaggia ma altrettanto ricca e accogliente, che ancora oggi sembra aver mantenuto un rapporto viscerale con i luoghi che indissolubilmente ne disegnano il paesaggio.

La Fondazione Città della Pace, attiva dal 2011 presso il comune di Sant'Arcangelo, si propone la missione di assicurare un percorso di accoglienza, tutela e integrazione per le persone che hanno subito persecuzioni o temono di subirne a causa della loro etnia, religione, nazionalità o appartenenza

a un certo gruppo sociale. La Fondazione, realizzata dalla Regione Basilicata, dai Comuni di Scanzano Jonico e Sant'Arcangelo (PZ) insieme al World Center of Compassion for Children, nasce nel 2003 in seguito a una mobilitazione ambientalista. Scanzano Jonico, all'epoca dei fatti, salì alle cronache proprio perché designato dal governo Berlusconi a ospitare un deposito di materiale nucleare. Da qui l'idea rivoluzionaria e di totale ribaltamento della questione promossa da Betty Williams, attivista, premio Nobel per la pace, e presidente della Fondazione: destinare il territorio a una funzione diversa, dedita alla virtù dell'accoglienza. Oggi la Città della Pace, insieme ad Arci Basilicata, la Cooperativa Sociale il Sicomoro e l'Associazione Tolbà, partecipa a tre progetti Sprar: due progetti "ordinari" - progetti destinati ad adulti e famiglie con bambini - che coinvolgono 140 persone e uno destinato ai Minori Stranieri non Accompagnati. Il primo progetto si articola nei comuni di Atella, Brienza, Lauria, Palazzo San Gervasio, Rionero in Vulture, Sant'Arcangelo e Satriano e ha come ente gestore la Provincia di Potenza; il secondo, sempre destinato agli "ordinari", ha come ente gestore il comune di Pietragalla. Il terzo progetto, invece, destinato ai Minori Stranieri Non Accompagnati, accoglie in tutto dieci ragazzi, è gestito sempre dalla Provincia di Potenza, ed è locato a Sant'Arcangelo. La Fondazione gestisce in partenariato con Arci Basilicata anche progetti Cas con le Prefetture di Potenza e di Matera. Siria e Afghanistan per il medio oriente; Eritrea ed Etiopia per il Corno d'Africa; Nigeria, Mali, Gambia, Costa D'avorio, Ghana, Senegal, Guinea per l'Africa Nord Occidentale: ecco le aree di provenienza di questi migranti che scappano da

conflitti e gravi crisi umanitarie. «In Basilicata si sono sviluppate molte buone pratiche di accoglienza e di integrazione – spiega Valerio Giambersio, direttore esecutivo della Fondazione Città della Pace - alcuni episodi sgradevoli di intolleranza sono capitati anche da noi ma senza particolari momenti di forte tensione sociale, soprattutto se lo paragoniamo ad altri contesti territoriali». Le attività svolte dalla Fondazione e dai suoi partner che coinvolgono i migranti sono molteplici: dalla sensibilizzazione e integrazione attraverso tirocini di inserimento lavorativo, ai progetti culturali e artistici, fino alle attività sportive. Un ulteriore esempio di integrazione dei migranti nella comunità locale è stato dato grazie all'inserimento dei bambini nelle strutture scolastiche. Al di là della imprescindibile necessità di assicurare il diritto dell'istruzione ai nuovi abitanti, la comunità, ampliando il bacino demografico, ha potuto direttamente contrastare il processo di riduzione dei servizi scolastici e arricchire le proprie esperienze formative. Le azioni della Città della Pace si sono mosse proprio in questa direzione, favorendo la diffusione della cultura dell'accoglienza e i processi relazionali con la comunità autoctona. La Fondazione, inoltre, mette a disposizione per i migranti sette abitazioni che ha in comodato d'uso nel comune di Sant'Arcangelo; a Scanzano Jonico, sempre sul fronte abitativo è in via di realizzazione un modello insediativo sperimentale destinato a tre famiglie migranti, opera dell'architetto Mario Cucinella, finanziato grazie alle donazioni dagli imprenditori Pasquale Natuzzo e Nicola Benedetto, e grazie alla raccolta fondi promossa dall'attrice Sharon Stone.

Un processo virtuoso che sul territorio si tra-

duce anche in possibilità professionali per i giovani lucani coinvolti nelle attività di accoglienza: tanto per fare qualche numero i soli progetti Sprar gestiti dalla Fondazione e i suoi partner hanno assunto circa 60 giovani lucani per la gestione dei 300 ospiti che attualmente sono accolti in 12 comuni. «I progetti Sprar generano una occupazione sana – spiega Giambersio – fatta di contratti regolari, di stipendi pagati e una rendicontazione delle spese che va documentata nel particolare e che viene sottoposta a rigidi controlli. Il sistema è strutturalmente concepito per evitare ogni margine di lucro sulle attività».

■ Salento (LE)

Il Gus solamente nella regione Puglia gestisce diversi progetti Sprar: nella rete dei comuni di Acaya e Roca – Melendugno, Vernole e Castri di Lecce – vi sono tre progetti rispettivamente per rivolto a disabili, ordinari e minori non per disabili nella provincia di Lecce, cinque Sprar per categoria ordinari in provincia di Lecce, uno in provincia di Brindisi e uno in provincia di Lecce per minori non accompagnati. Andrea Pignataro ci spiega l'organizzazione dei progetti di cui è coordinatore per per il territorio regionale: «Proponiamo un'integrazione dal basso e non calata dall'alto proprio perché la dimensione della comunità ospitante è fondamentale – spiega Andrea Pignataro, responsabile del Gus Puglia. Lo Sprar, infatti, è un modello virtuoso quando è vocato al raggiungimento dell'autonomia del beneficiario. Un progetto, infatti, funziona bene quando viene svolto con professionalità e legalità ma anche quando utilizza le risorse

del territorio creando un buon rapporto con l'amministrazione pubblica e la comunità». Area legale, sanitaria, lavoro, alfabetizzazione e integrazione, le cinque macro aree di intervento dei progetti Sprar svolgono soprattutto un processo di orientamento dei beneficiari ai servizi del territorio. L'alfabetizzazione è un elemento centrale dei progetti. Le attività di insegnamento della lingua italiana sono svolte da professionisti in possesso della qualifica DITALS; in alcuni casi, quando vi sono beneficiari che presentano un diverso livello di istruzione vengono coinvolti anche i Cpia, le scuole serali e nel caso di minori anche le scuole ordinarie. Una volta raggiunta una buona autonomia linguistica si realizza il bilancio delle competenze in modo da assicurare un tirocinio idoneo e compatibile con le capacità e le aspirazioni del beneficiario. Questa attività tengono conto del background culturale e professionale del beneficiario. Molte competenze, infatti, necessitano di essere tradotte, adattate e rinnovate proprio perché possono essere proprie di alcune culture e risultare poco applicabili nel contesto italiano o più in generale in quello europeo. «Il bilancio che elaboriamo tiene comunque conto delle prospettive di miglioramento al quale ogni beneficiario può aspirare – continua Pignataro - penso alle decine di pizzaioli formati in questi anni che hanno trovato lavoro in estate; qualcuno più bravo e fortunato ha saputo anche tramutare questa esperienza in un'attività capace di andare oltre la stagionalità». Le altre professioni gettonate sono l'aiuto cuoco e il potatore. Il beneficiario tirocinante svolge la sua attività di formazione e professionale per un periodo che va da tre a sei mesi, secondo una divisione dei costi del lavoro

ripartita tra l'azienda e i progetti Sprar. Circa il 17 e il 20% di questi beneficiari riesce a trasformare il tirocinio in un'attività lavorativa. Un dato discreto in considerazione con lo stato occupazionale del mezzogiorno, soprattutto se si confronta con la più florida situazione del nord-est della penisola. «L'integrazione tra le diverse aree tematiche e le diverse strategie di azione è fondamentale per assicurare la buona riuscita del progetto – continua il responsabile del Gus – questo è possibile laddove non vi è la logica del profitto dei centri con un gran quantitativo di ospiti». L'integrazione è ovviamente non passa solamente attraverso il lavoro anche se questo riveste un tassello fondamentale e imprescindibile. Le attività sportive, culturali e associative sono necessarie per comprendere la dimensione identitaria e le modalità relazionali delle comunità. Tanti i casi di questi incontri. Ad Andrano, anche le pittole, un tipo di pasta lievitata propria del territorio, possono diventare motivo di orgoglio e reciproco scambio di ricette, competenze e culture tra le donne nigeriane e siriane e le anziane del posto.

■ Uggiano la Chiesa (LE)

Il progetto Sprar "Il Salento Accoglie – Uggiano la Chiesa Ordinari" nasce, nell'estate del 2016, grazie ad una collaborazione fra il comune di Uggiano la Chiesa ed il GUS - Gruppo Umana Solidarietà "G. Puletti".

Dalla sua apertura ad oggi sono state ospitati dello Sprar 47 persone di cui 22 bambini (tre nati durante il periodo di accoglienza), divisi in 16 nuclei familiari, di cui otto nuclei monoparentali (formati da una donna sola con un figlio).

Le nazionalità di provenienza dei beneficiari sono: Nigeria, Somalia, Costa d'Avorio, Camerun, Ghana, Eritrea ed Etiopia.

L'accoglienza ha riguardato tutte le tipologie di status: sono stati ospitati richiedenti asilo in attesa dell'esame della Commissione Territoriale, Rifugiati, beneficiari di Protezione Sussidiaria e Umanitaria. Il percorso per il riconoscimento di una forma di Protezione Internazionale è stato, per otto beneficiari, coadiuvato dall'assistenza degli operatori di progetto, attraverso un'opera di raccolta e sistematizzazione delle storie personali da presentare in Commissione Territoriale, e l'orientamento alle varie fasi propedeutiche al rilascio del permesso di soggiorno. Tre delle beneficiarie hanno affrontato, con l'aiuto del progetto e di partners specializzati (OIM e Associazione BEfree) il difficile percorso di uscita dalla schiavitù della tratta degli esseri umani e della prostituzione. Tutti i beneficiari adulti hanno inoltre ricevuto assistenza legale, grazie al lavoro di operatori legali, avvocati esperti (Associazione Avvocato di Strada) e consulenti esterni.

L'accoglienza è stata organizzata sul territorio comunale presso appartamenti privati in affitto, con positive ricadute sia sul tessuto sociale del paese che sul processo di integrazione dei beneficiari. Nel tempo sono stati presi in locazione cinque appartamenti di varia capienza.

Nel biennio sei bambini in età scolare hanno frequentato le scuole primaria e secondaria. Per favorire il loro inserimento è stato organizzato dal progetto un doposcuola interno. I nove bambini più piccoli sono stati iscritti alla locale Scuola dell'Infanzia e presso l'Asilo comunale. Al fine di supportare i beneficiari nel rafforzamento della genito-

rialità è in via di attivazione il progetto “Famiglie accoglienti integrazione e inclusione sociale” in collaborazione con la Camera minorile di Lecce e l'Ambito di Poggiardo. Il progetto prevede di assicurare un servizio di affido familiare temporaneo e di affiancamento da parte delle “famiglie accoglienti” alle madri accolte nel progetto Sprar, per permettere di conciliare vita lavorativa, cura e gestione del minore. Il servizio di affido etero - familiare è attivato, in seguito ad una stipula di accordo consensuale tra le parti interessate, dopo aver verificato la possibilità del sostegno alla famiglia di origine. La fase di attuazione favorirà soluzioni flessibili, quali l'affido part time (per week-end, solo diurno o notturno, per periodi estivi o per periodi di emergenza, ecc.), in seguito alla redazione del Progetto Individualizzato, stilato in collaborazione con l'Ente Gestore dello Sprar e il Servizio Affidi dell'Ambito di Zona di riferimento, relativo al percorso e alle attività necessaria al supporto del minore e della madre.

La missione principale dello Sprar in generale, e del GUS nello specifico, è quella di favorire l'integrazione del beneficiario all'interno della realtà ospitante, locale e nazionale e di favorire il personale percorso funzionale alla riconquista di autonomia. Per realizzare quest'obiettivo, vengono messi in campo svariati strumenti che vanno dai corsi di Italiano propedeutici alla frequenza del Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti, presso il quale otto dei beneficiari hanno conseguito i livelli A1 e A2 di conoscenza della lingua Italiana, all'orientamento ai servizi del territorio, all'attivazione di Tirocini Formativi, 10, presso esercizi commerciali, botteghe artigiane e aziende del territorio, alle iniziative volte a favori-

re l'autonomia lavorativa (come il Corso di Formazione sull'Autoimprenditoria, tenutosi nel novembre 2017, che ha coinvolto 10 beneficiari, uomini e donne), inoltre, grazie all'orientamento fornito dal progetto due beneficiari hanno trovato autonomamente un impiego.

Tutti i beneficiari ospitati hanno ricevuto assistenza nell'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale e hanno avuto accesso al medico di base e al pediatra per i bambini. Molti hanno avuto accesso a cure specialistiche, vieppiù necessarie nel caso di un beneficiario minore, parte di un nucleo familiare di cinque persone, che fra il dicembre 2017 ed il marzo 2018, è stato colpito da una grave infezione cerebrale, per il quale ha rischiato la vita, e che ha richiesto cure presso l'ospedale Giovanni XXIII di Bari ed il Bambin Gesù di Roma. Il progetto, in questo caso, ha messo in campo tutte le proprie risorse per garantire la migliore assistenza possibile a tutto il nucleo, pianificando spostamenti, operando mediazioni linguistico culturali e supportando la famiglia in tutte le sue esigenze. Nel biennio, inoltre, otto beneficiari hanno usufruito del supporto psicologico offerto per trattare casi che vanno dai problemi di integrazione e di coppia, ai supporti alla genitorialità, a casi di violenza subita, a traumi di differente entità.

Sempre nell'ottica dell'integrazione negli anni sono stati organizzati sette fra laboratori e corsi su varie attività ludico ricreative (ciclofficina, lana cardata, uncinetto, cucina salentina, ecc.) alle quali i beneficiari hanno potuto partecipare in maniera facoltativa, essendo rivolti alcuni principalmente a un'utenza femminile, piuttosto che ai bambini. Sono stati nove gli eventi ai quali tutti i beneficiari hanno partecipato, fra questi

eventi organizzati dall'amministrazione comunale, come La Gran Festa del Pane e dell'Olio, organizzati dal Progetto, come l'evento Cerchiamo Bellezza che coinvolge la cittadinanza e gli alunni della scuola secondaria, o eventi organizzati dalle associazioni cittadine.

Il progetto ha poi organizzato due edizioni della Giornata Mondiale del Rifugiato.

Fra i punti di forza dell'esperienza de "Il Salento Accoglie" c'è senz'altro la grande collaborazione con la locale amministrazione comunale che ha facilitato e reso possibili molte delle iniziative realizzate. C'è da dire, però, che la difficile situazione delle nostre zone per quanto riguarda le possibilità lavorative ha spinto molti dei nostri beneficiari a spostarsi al nord o all'estero una volta finito il periodo in accoglienza.

■ Gioiosa Ionica (RC)

Il progetto territoriale Sprar attivo nel Comune di Gioiosa Ionica dal 2014 è gestito dall'Associazione "Rete dei Comuni Solidali (Recosol) – Comuni della Terra per il Mondo". Finanziato per un totale di 75 posti è destinato all'accoglienza dei richiedenti asilo e i titolari di protezione umanitaria o internazionale (protezione sussidiaria e status di rifugiato). "L'accoglienza diffusa" è la strategia di integrazione messa in atto dal progetto: i migranti risiedono in appartamenti comunali e svolgono attività in diversi luoghi dislocati sul territorio. Grazie al lavoro di un'equipe di professionisti, oltre ad essere assicurati il vitto e l'alloggio, i richiedenti asilo e i titolari di protezione vengono orientati all'accesso ai servizi del territorio e accompagnati verso un inserimento lavora-

tivo, abitativo e sociale; viene garantita anche la tutela legale, psicologica e socio-sanitaria di ogni persona accolta. L'obiettivo dei percorsi individuali, infatti, è quello di rendere progressivamente autonomi i beneficiari del progetto fino ad assicurare un'integrazione completa. In questo processo, il ruolo dell'operatore dell'accoglienza – al di là della professionalità specifica – è fondamentale per ottenere l'applicazione delle norme in favore dei richiedenti e i titolari di protezione internazionale, nel tutelare i loro diritti quali l'iscrizione al servizio sanitario nazionale, l'iscrizione anagrafica, l'inserimento scolastico dei minori, la frequentazione di corsi di lingua e quelli di formazione professionali, e il ricongiungimento familiare, etc. La differenza con il sistema di accoglienza riscontrabile in altri grandi centri di accoglienza come i Cas e i Cara è netto. Alessia Barbiero, coordinatrice del progetto Sprar "Rete dei Comuni Solidali" di Gioiosa Ionica, ne delinea esattamente la questione: «Questo tipo di accoglienza favorisce ancor di più il processo di inclusione sociale, garantisce un confronto più diretto con la popolazione locale e nel contempo l'autonomia di ogni beneficiario. Il progetto, negli ultimi due anni, ha vissuto una vera e propria impennata di gradimento: «Siamo partiti nel raccontare cosa è uno Sprar e cosa facciamo a partire dagli istituti scolastici del territorio - continua la Barbiero – progressivamente abbiamo coinvolto le altre realtà locali. Molti dei migranti ospitati, infatti, hanno un'età che va dai diciotto ai ventiquattro anni e sono quasi coetanei dei tanti studenti delle scuole superiori del territorio. Inoltre, i gruppi scoutistici, la pro loco, l'associazionismo religioso e quello sportivo sono stati fondamentali in questo

processo di integrazione e di apertura verso la comunità: tanti ragazzi giocano nella squadre di calcio locali e partecipano alle attività di volontariato del territorio». Il percorso individuale destinato ai migranti mira alla conoscenza e lo sviluppo delle abilità culturali e professionali del beneficiario, in modo da assecondarne le inclinazioni e le aspirazioni. In un'area depressa da un punto di vista del mercato del lavoro come quella della locride, la rete locale costruita si è rivelata importante anche nell'ambito della formazione professionale e l'inserimento dei migranti nel mondo del lavoro. In alcune occasioni, le esperienze di tirocinio formativo sono divenute delle vere e proprie possibilità lavorative corredate da un regolare contratto. Su una media di circa trenta, quaranta tirocini avviati ogni anno, quindici di questi si sono trasformati in attività professionali. Pizzaioli, panettieri, muratori, tappezzeri sono tra i mestieri più gettonati. I migranti, però, oltre a svolgere diverse attività sul territorio nel campo della ristorazione, dell'artigianato e in quello dell'agricoltura, sono anche impiegati nei progetti del Comune di Gioiosa Ionica che li vede collaborare nella cura del verde pubblico e nella pulizia delle strade. Il progetto Sprar, inoltre, ha una valenza microeconomica sul territorio. I finanziamenti, destinati all'accoglienza hanno messo in moto un sistema di rivitalizzazione dell'economia di cui beneficia tutta la comunità: i 35 euro pro-capite oltre a coprire le spese dei servizi destinati ai migranti, vengono utilizzati per pagare le attività professionali degli operatori (in prevalenza provenienti dal territorio di Gioiosa Ionica), le spese delle locazioni dei diciotto appartamenti dove risiedono i beneficiari, e per l'acquisto dei vari beni alimentari e

non; in questo modo si viene a creare un apporto economico rivolto anche ai commercianti e agli artigiani locali. A conti fatti, nelle tasche dei migranti finiscono sette euro al giorno, di cui due euro di "pocket money" e cinque euro di contributo erogato dal progetto. «Alla luce di tutto questo non si comprende da cosa possa derivare la scelta di depotenziare a tal punto il sistema di accoglienza Sprar fino a renderlo sostanzialmente residuale – continua la Barbiero –. Mantenere l'accoglienza straordinaria a discapito della seconda accoglienza mina la possibilità di garantire percorsi di inclusione sociale e quindi di integrazione, con il rischio della creazione di veri e propri ghetti come avviene nei grandi centri come i Cas e i Cara. In questo modo si mette in crisi un complesso sistema che opera in piena trasparenza nella gestione dei fondi e che ha visto coinvolti gli enti locali come protagonisti diretti dell'accoglienza».

Il progetto Sprar attivo a Gioiosa Ionica può contare su un finanziamento di circa un milione di euro; il 5% del totale dei fondi sono di provenienza comunale e sono erogati sotto la forma di locazioni o di altri servizi.

Il primo triennio progettuale si è concluso nel 2016. Il sindaco Salvatore Fuda e la sua giunta hanno deciso di continuare l'esperienza dell'accoglienza per un ulteriore triennio; il progetto in corso proseguirà fino al 31 dicembre 2019.

■ Alghero (SS)

Il progetto Sprar di Alghero, gestito dal Gus (Gruppo Umata Solidarietà), è attivo da settembre 2016. Siamo sulla costa nord-occidentale della Sardegna in una cittadina

turistica di oltre 40 mila abitanti residenti. Il progetto territoriale di accoglienza conta 20 posti per la categoria ordinari e dalla sua apertura ha ospitato circa 60 migranti; di questi una quindicina sono rimasti sul territorio. Le linee di finanziamento ammontano a circa 300 mila euro, con una partecipazione del comune di Alghero pari a 15 mila euro. Tante sono le attività proposte ai beneficiari: dalla scuola di lingua italiana al corso di scuola guida fino ai laboratori oltre a diverse iniziative culturali, di volontariato e volte alla promozione sociale. Per quanto riguarda i corsi, accanto ai percorsi formativi più canonici che riguardano sia la persona che il mondo delle professioni - corsi sulla sicurezza, l'igiene, l'agricoltura, l'artigianato e la logistica -, molte attività possono anche essere progettate sulle specifiche peculiarità del beneficiario. "Per realizzare tutto questo serve sia un approccio multidisciplinare che lo specialismo dei professionisti - spiega Antonio Bruzzi del Gus -. Gli operatori effettuano una costante mappatura delle condizioni del beneficiario sia in entrata che durante il percorso sia in uscita del progetto. Tutta questa complessità è veramente difficile da gestire con i grandi numeri. Penso ovviamente ai Cas dove, al di là di alcuni casi particolari, i servizi offerti volti all'integrazione sono per forza di cosa minori". La rete territoriale, secondo questa prospettiva, assume una dimensione cruciale per la buona riuscita dei progetti. Diverse sono le convenzioni attuate con le importanti realtà locali algheresi sia per quanto riguarda l'erogazione dei servizi di orientamento e di assistenza sociale - come nel caso della Caritas - sia per quanto attiene la sfera lavorativa. Molti ragazzi hanno frequentato dei corsi da pizzaioli, corsi

HCCP e altri; a seguito di queste attività ben 16 beneficiari - su un totale complessivo di 20 migranti - sono stati coinvolti in diverse attività professionali. Ovviamente, di questi, cinque mediante un contratto di lavoro; altri hanno svolto queste attività come tirocinanti. Attualmente sono occupati, tra tirocini e contratti di lavoro, quasi la metà dei beneficiari; la maggior parte nella ristorazione in considerazione della vocazione turistica del territorio, anche se non mancano casi di attività professionali differenti come quella del mediatore culturale, addetto alla logistica etc. Tante le tante storie personali che ricorda, Antonio sottolinea quella di Mohamed "Momo" Sissoko, un ragazzo maliano di 25 anni, ex-beneficiario del progetto Sprar: "Momo ha svolto diversi corsi e fin da subito ha mostrato molta costanza e grandi capacità; ha terminato le scuole, ha cominciato a lavorare stagionalmente come animatore ed è riuscito a farsi assumere nel Cas dove era stato ospitato. Inoltre, è diventato l'idolo della tifoseria della squadra di basket dove gioca. Come coronamento di questi importanti traguardi, dopo aver terminato gli studi, si è iscritto anche a un corso di laurea in cooperazione allo sviluppo". La storie di Momo, pur nella sua eccezionalità, fotografa bene l'importanza delle attività di accompagnamento all'inserimento socio-economico dei beneficiari svolte dai buoni progetti Sprar. "Alla luce di questo, il depotenziamento del sistema è quasi un paradosso - chiude Bruzzi - Lo Sprar è un modello di sviluppo e di welfare delle comunità locali; non di meno un sistema di protezione della persona, così come ci ricorda lo stesso acronimo".

CONTRIBUTI

Intorno alla questione migratoria si intrecciano tante e grandi questioni. In questo dossier abbiamo voluto accendere i riflettori sull'intreccio virtuoso tra accoglienza diffusa, integrazione e sviluppo locale.

Non è quindi compito di questo dossier fornire una panoramica esaustiva di tutti gli aspetti che entrano nella complessità del fenomeno. Ma sappiamo bene che anche la più virtuosa delle accoglienze risponde solo ad una parte del problema. Per questo, qui vogliamo proporre, attraverso quattro diversi contributi, ulteriori punti di vista, che non esauriscono il quadro, ma sollecitano altre riflessioni che ci sembrano importanti e che sicuramente una cosa la dicono: pensare di affrontare un fenomeno così complesso, che sta segnando l'epoca contemporanea e su cui si gioca il destino e l'idea stessa di Europa, come se fosse un problema di ordine pubblico, non solo è sbagliato, ma è controproducente, perché, come dimostrerà la scelta scellerata di boicottare l'accoglienza diffusa per concentrare i richiedenti asilo in grandi centri, impedirà l'integrazione e favorirà reazioni di rigetto e di conflitto nel territorio, favorendo ulteriore diffusione di atteggiamenti razzisti e xenofobi.

Tutelare le vittime di tratta *questione di diritti, di benessere collettivo, di buona spesa*

di **Andrea Morniroli**
coordinatore Forum sulle
Disuguaglianze e Diversità - Coop Dedalus

Da quasi 20 anni coordino il progetto "Fuori

Tratta", attivo in regione Campania e finanziato dal Dipartimento Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, che ha come propria finalità principale il contrasto del fenomeno della tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento sessuale, al grave sfruttamento lavorativo, all'accattonaggio forzato e all'inserimento coatto in attività criminali.

L'obiettivo principale è l'emersione, la protezione e l'integrazione sociale delle vittime, assicurando in via transitoria adeguate condizioni di accoglienza, assistenza socio-sanitaria e tutela giuridica e accompagnando le persone fuoriuscite dalle situazioni di sfruttamento con programmi individualizzati di reinserimento sociale e lavorativo.

Le azioni previste, portate avanti da equipe integrate, si sviluppano dalle attività di primo contatto e prossimità, fino ad arrivare, passando da servizi di prima e seconda assistenza, all'accompagnamento delle persone in percorsi mirati alla piena autonomia ed emancipazione.

Un insieme di azioni che, pur fra tanti fallimenti e precarietà, ha permesso dal 2000 ad oggi di contattare e offrire un supporto a più di 10 mila persone con quasi 4000 accompagnamenti sanitari di orientamento ai servizi; più di 500 persone sottratte ai trafficanti e supportate (rafforzamento abilità e competenze di base, formazione, rafforzamento linguistico, orientamento lavorativo e bilancio di competenze, tirocini lavorativi, ecc) nei processi di emancipazione, quasi 200 denunce che in alcuni casi hanno dato il via a filoni di inchiesta importanti sia sul piano locale, sia su quello nazionale.

Un lavoro complicato che la cooperativa sociale Dedalus, capofila del progetto, ri-

esce a portare avanti grazie a un partenariato ampio e competente, dove enti locali e istituzioni, lavorano a fianco e in sintonia con associazioni e privato sociale, come ad esempio l'Arci regionale, la comunità "Casa di Ruth" di Caserta, la cooperativa E.V.A di S. Maria Capua Vetere.

Ma al di là di quelli che possono essere i risultati specifici del lavoro che viene svolto con il progetto in un momento come questo mi sembra importante porre l'attenzione su alcuni aspetti di fondo che sono troppo spesso sottovalutati nelle narrazioni inerenti il lavoro sociale: quelli dei risultati che tale impegno determina sia sul piano del benessere collettivo, sia su quello della buona spesa pubblica.

Anche perché in questi anni in larghe parti della politica è stato considerato, soprattutto in tempi di austerità, tutto sommato sacrificabile. In altre parole, le politiche di welfare vissute e interpretate come politiche deboli, perché pensate come interventi rivolti ai soli deboli.

Invece, io credo che sia vero esattamente il contrario. Gli interventi di welfare, come quelli di contrasto alla povertà o rivolti alle aree, come nel caso della tratta, più fragili della marginalità, non solo riguardano l'insieme della comunità perché garanzia del benessere di tutte e tutti, ma sono da considerare come presupposto stesso e non esito dello sviluppo e, ancora, della possibilità di dare coerenza e concretezza a concetti come legalità e sicurezza.

Inoltre, il lavoro sociale, soprattutto quando impostato in termini di prevenzione e costruzione di coesione e legame sociale, diventa spesso anche un ambito di buona spesa pubblica, che non solo produce razionalità di investimento ma consente rispar-

mi di non poco conto alle pubbliche amministrazioni.

Su questi due ultimi punti, volendo guardare al lavoro che viene svolto sulla tratta si possono fare due esempi immediati.

Da un lavoro di analisi di dettaglio dei costi relativi alla presa in carico di alcune vittime di tratta viene fuori che il costo di una presa in carico integrata di una vittima di tratta, dai primissimi interventi di riduzione dei danni fino a quelli finali di supporto all'inserimento lavorativo e abitativo si attesta mediamente intorno ai 15 mila euro.

Un cifra che può sembrare onerosa ma che va guardata anche da altri punti di lettura. Ad esempio da quella del contrasto alle organizzazioni criminali che si produce con tali azioni. Infatti, se si considera che per ogni persona sottratta al traffico le organizzazioni criminali che lo gestiscono finiscono per perdere, secondo le analisi della Direzione nazionale Anti-mafia, una cifra che varia dai 35 mila ai 60 mila euro l'anno (che per altro devono essere contabilizzati anche pensando che i guadagni che le stesse organizzazioni si procurano attraverso tale traffico vengono nuovamente investiti in attività illegali, come quelle del traffico di stupefacenti o di armi, che producono guadagni anche 200 volte superiori alle cifre di partenza), immediatamente risulta evidente come il lavoro dei progetti non si qualifica solo per il costituzionalmente dovuto e giusto intervento per la tutela e la promozione dei diritti delle vittime ma anche come azione di effettivo contrasto alla criminalità organizzata. Contrasto che per altro, viene ulteriormente implementato anche dalle migliaia di denunce delle persone che una volta scappate dai trafficanti, grazie al loro coraggio e al supporto che ricevono dai

progetti, denunciano alle forze dell'ordine e alle autorità giudiziarie i loro sfruttatori, a volte innescando indagini che hanno dato duri colpi alle organizzazioni criminali o ai trafficanti.

Ma un ragionamento assai simile, sia per quel che riguarda la relazione costi-benefici legati agli interventi posti in essere, sia per quel che attiene la costruzione di sicurezza pubblica, può essere fatto anche analizzando un altro settore di intervento dei progetti anti-tratta e cioè quello del lavoro di strada e di prossimità che raggiunge le vittime per una importante azione di prevenzione ed educazione sanitaria e di riduzione dei rischi psico-fisici connessi al coinvolgimento non volontario nei circuiti di prostituzione. Lavoro che, per altro in molti casi è alla base dei legami di relazione e fiducia tra vittime e operatori che in molte situazioni convincono le persone a fuggire e a volte a denunciare i loro sfruttatori.

Con tali attività, ogni anno il progetto raggiunge circa mille persone prostitute in modo coatto o che si prostituiscono per povertà o per altre ragioni (in strada, nei locali, nelle abitazioni o in altre forme di indoor, nelle connection house). La quota parte del finanziamento progettuale dedicata a tali attività è di circa 100 mila euro l'anno. Bene, se solo il cinque per cento dei destinatari – ma si tratta di una percentuale al ribasso – non si ammala di AIDS (senza contare tutte le altre possibili patologie connesse a comportamenti a rischio, come ad esempio le epatiti, le infezioni, le malattie sessualmente trasmissibili), si ha un risparmio per il pubblico di circa 1.400.000 euro l'anno. Infatti, ogni singolo trattamento per AIDS costa all'azienda sanitaria circa 2.500 euro al mese. Se si moltiplica tale cifra per

50 persone (appunto il 5% dei cinquecento contattati) per 12 mesi si arriva alla cifra di 1.500.000 euro l'anno.

Ma non basta, perché anche qui non si tratta solo di buona spesa ma anche di un intervento importante di tutela della salute pubblica che va ben oltre, anche se per noi già fondante e sufficiente tutela della salute delle persone vittime di tratta.

Basti pensare, per una volta, non solo a chi offre prestazioni sessuali a pagamento ma anche a chi le acquista e cioè a quei circa 2000/2500 maschi italiani e stranieri, di tutte le professioni, età, religione e classi sociali (l'unico vero cliente tipo e il "maschio") che ogni sera a Napoli escono per comprare sesso a pagamento. Quegli uomini, nella quasi totalità dei casi sono mariti, fidanzati e compagni e spesso con le loro mogli, fidanzate e compagne hanno rapporti non protetti. Quegli uomini, in un larghissima maggioranza sono disposti a pagare di più le prestazioni per avere rapporti non protetti. A volte diventano violenti e obbligano le persone prostitute o prostitute ad accontentarli in tale richiesta. Allora è del tutto evidente che quando un euro viene speso per tutelare la salute di una donna nigeriana che per pagare il debito della famiglia è costretta a prostituirsi nella zona industriale di Napoli non solo tale azione è giusta perché fatta in coerenza con l'articolo 32 della nostra costituzione, ma diventa un importante intervento di salute pubblica che riguarda l'intera comunità napoletana perché i suoi clienti statisticamente è molto facile che siano mariti e fidanzati di signore napoletane sia di Chiaia che di Secondigliano.

Sono considerazioni che sembrano banali. Sono calcoli che qualsiasi politico e ammi-

nistratore locale potrebbe fare con facilità per definire a priori scelte e politiche. Eppure sono piccole, grandi verità che rimangono sommerse. A volte volutamente nascoste.

Ma va detto che spesso noi operatori siamo i primi a non valorizzare anche da questo punto di vista, il nostro lavoro, quasi che “parlare di soldi” significasse “sporcare” il nostro lavoro. È un atteggiamento che va superato. I benefici anche economici che il lavoro sociale determina vanno rivendicati come ricaduta che produce benessere collettivo, in termini di maggiori opportunità per tutte e tutti indipendentemente dall’essere persone fragili e in difficoltà.

Inoltre, un approccio di questo genere, può essere un canale per parlare con le persone che ci guardano con sospetto perché ci considerano troppo amici di quelli che loro percepiscono come motivo di allarme, come potenziali nemici o produttori di insicurezza.

Insomma, fare alleanze oggi con le comunità intorno a noi, per sottrarle all’indifferenza e al rancore che sembra contaminarle come una sorta di pandemia incontrollabile passa anche nella nostra capacità di raccontarci come agenti di benessere collettivo. Facendo capire che i diritti delle persone, anche quando appaiono ultime e tanto differenti da noi, non è questione che riguarda solo loro ma assume la caratteristica di pubblica utilità.

Una dimensione di utilità comune che va riconosciuta, comunicata e diffusa nel modo più ampio possibile perché solo in tale impianto sociale e culturale ci sono i presupposti per possibili futuri di incontro e convivenza civile e democratica.

La micro accoglienza è capace di futuro

di **Angelo Moretti**

direttore generale

Consorzio Sale della Terra (BN)

La storia di questi giorni sarà certamente raccontata nei libri di storia tra meno di cento anni come il periodo delle grandi migrazioni nel mondo e della spaccatura tra il “partito dei muri” e “il partito degli accoglienti”.

Destra e sinistra, laici e credenti, sembrano categorie concettuali scomparse e omologate dai grandi consumi di massa, categorie passate insieme al ‘900, e invece tornano in questi giorni con forza a dividere il mondo in tre: i “chiusi” che, con odio e disprezzo, vorrebbero che le migrazioni non ci fossero o che comunque non riguardassero la propria nazione o il proprio quartiere; i “moderatamente chiusi”, o “moderatamente aperti”, che sono per un’accoglienza controllata e selettiva, ma non sanno bene come poterla realizzare; gli aperti che credono nell’accoglienza come valore e dovere universale e intendono praticarla contestando e contrastando la logica dei muri e le migliaia di morti nel Mediterraneo.

I migranti arrivano sulle coste degli europei in silenzio e in grande povertà, non come gli europei che arrivano in Africa con le proprie armi, con i soldi o con gli aiuti: eppure sembra che il gran chiasso sia dovuto a loro, sembra che siano proprio gli ultimi della terra a dettare l’agenda politica all’intero Occidente.

Il mainstreaming della campagna elettorale di Trump è stata la difesa dei confini

nazionali, in particolare con la costruzione del muro sul confine messicano, e ha vinto, anche se di poco, sugli altri.

Ancor prima della vittoria di Trump, nel Regno Unito il tema centrale dei fautori della Brexit erano gli arrivi incontrollati dei polacchi sull'isola della Regina, e il partito del leave ha vinto su quello del remain.

In Italia tutti sondaggi e le ricerche scientifiche sulla percezione del fenomeno migratorio e sull'accoglienza lasciano emergere che certamente il primo partito (con oltre il 60%) sia quello dei prudenti e dei moderatamente aperti/chiusi, ma concretamente è sotto gli occhi di tutti che anche nel bel paese la trazione del cambiamento politico e culturale sia in mano al partito dei "chiusi".

Cosa fare? Cosa fare perché l'ideologia del "muro" non abbia la meglio sul buon senso e sui diritti universali finalmente condivisi dalle nazioni solo 60 anni fa?

Questa è la domanda a cui tutti gli "aperti" e i "moderati" vorrebbero saper rispondere. A cui se ne aggiunge un'altra tutta italiana: che fare per rendere l'accoglienza una pratica possibile e libera dal sistema di lucro dei privati?

Per rispondere a queste domande si dovrebbe ribaltare la logica e la lettura di "chi è" l'Italia oggi e cosa potrebbe divenire in futuro e allargare il discorso all'Europa.

Se le migrazioni esistono da sempre, mentre da poco sappiamo contarle, c'è un dato davvero originale e mai accaduto prima: l'Italia è il paese più vecchio di Europa. Per un fattore positivo: si vive meglio e più a lungo, grazie ad abitudini alimentari ancora in parte mediterranee; per un fattore negativo: non ci sono più tanti giovani quanti gli anziani. Il numero degli over 65 per la prima

volta nella storia supera progressivamente il numero degli under 15.

A questa fotografia inedita se ne aggiunge un'altra, che nessuno o pochi vogliono vedere: c'è un'Italia che sta già scomparendo e che fra pochi anni sarà scomparsa del tutto. È l'Italia dei Piccoli Comuni, il 70% dei municipi italiani (8000 in tutto) hanno meno di 5000 abitanti e sono quei presidi di democrazia e di italianità che hanno fatto la storia della sua biodiversità umana ed ambientale. Oggi 3000 comuni sono a rischio di estinzione nei prossimi 10 anni.

C'è chi pensa a politiche per la famiglia per invertire la tendenza demografica, ma senza prendere in considerazione la complessità delle società liquide o post-moderne. Questa, infatti, è anche l'Italia che per la prima volta scopre nel suo seno il fenomeno dei Neet: sono i giovani under 30 che hanno deciso di non studiare e di non cercare lavoro, 2.400.000,00 ragazzi, una cifra spaventosa e che supera di gran lunga le medie europee.

Non è detto che una buona e auspicabile politica per la famiglia salvi l'Italia dal suo spopolamento e progressivo abbandono dalle aree rurali dimenticate, se poi la costruzione della famiglia non è un orizzonte condiviso. Chi metteva su famiglia ha sempre dovuto arrischiarsi nei secoli, solo per una manciata di decenni esistevano "le sicurezze" prima di avviare un'avventura familiare, ma per due millenni mettere su famiglia era solo una scelta di rischio.

Oggi questo rischio non è per forza un orizzonte antropologico. Potrebbero arrivare politiche per la famiglia che non incrocino desideri di mettere su famiglia.

Quindi il tema delle migrazioni è la chiave di volta per la "sostituzione etnica" dell'Ita-

lia dei piccoli comuni e delle sue famiglie scomparse?

Chi crede a questa fake non ha mai vissuto in un piccolo comune. Il piccolo comune italiano ha tutte le caratteristiche del “luogo” inteso in senso antropologico, è una relazione identitaria tra persone e case, persone e piazze, persone e politica locale, persone e piccolo market. Il piccolo comune rappresenta oggi il baluardo di tutto ciò che la globalizzazione finanziaria e degli acquisti online non è ancora riuscita a spazzare via. In un piccolo comune italiano le finestre parlano come i cinguettii di una chat e le terre portano i nomi di chi le coltiva e i vitigni, gli uliveti, le barbatelle e gli ortaggi sono relazioni, non solo merce.

Non è un mondo bucolico ed elegiaco, sono mondi reali, pieni di difetti e di ossessioni, ma certamente non sono mondi che si lasciano “sostituire”. Sono mondi che nella realtà 4.0 hanno tutto da guadagnare e niente da perdere, perché la finestra aperta sulla piazza non viene chiusa dalla finestra aperta sul mondo, come accade nei tanti palazzoni delle grandi città metropolitane. E un giovane di Chianche o di Scillato o di Nughedu, connesso al web, può sentirsi al centro del mondo anche senza spostarsi dal suo paese.

Se uno guarda queste fotografie senza ideologia e lasciandosi orientare dai valori occidentali della Libertà, della Democrazia e della Solidarietà, non può non vedere un futuro possibile.

L'accoglienza è energia vitale nelle terre dimenticate. Investire sulla coesione sociale dei Piccoli Comuni a partire da pratiche di micro-accoglienza che coniugano la speranza di vita di un comune alla speranza di vita di un migrante e della sua famiglia, le

terre incolte con il desiderio del lavoro, l'economia del Welfare e del Welcome con l'economia locale. Investire in micro-accoglienza diffusa nei territori significa difendere una delle poche economie basate su produzioni e scambi reali e relazionali, a dispetto dell'economia predatoria che emargina ed esclude i piccoli centri, non utili al sistema dell'accumulo e delle disuguaglianze sociali, è possibile solo se quei comuni continueranno ad esistere in futuro. Nell'Europa in cui meno del 20% abita l'80% del suo territorio rurale e dove 12 milioni e mezzo di ettari di terre coltivate negli anni passati oggi sono stati abbandonati per rivolgersi, con il dumping sociale, all'economia rurale proveniente da territori senza diritti per i lavoratori agricoli, il tema della micro-accoglienza è ancora più stringente e urgente.

Se i migranti avranno costretto l'Europa a guardarsi dentro e a tirare fuori il meglio del suo patrimonio valoriale e rurale, saranno stati davvero i migliori europeisti che potevamo attenderci nel terzo millennio.

Se chi governa l'Italia e l'Europa avrà deciso che per loro non c'è posto, nonostante sia chiaro a tutti il contrario, dovranno dirci che futuro hanno in serbo per noi.

Perché i muri da sempre cadono e costruire mura di cinta non è mai stato un progetto di futuro per un popolo, anzi più che altro è stato il presagio della sua fine.

Essere accoglienti, essere Welcome, potrebbe essere la scelta di un futuro europeo possibile, contro il futuro attualmente prevedibile, fatto di guerre e predomini regionali.

Le migrazioni occasione di sviluppo

di **Chiara Cancellario**
ricercatrice

Con il termine “sviluppo” si indica, in termini generali, la capacità di uno stato di rispondere ai bisogni di una comunità. Il termine “sviluppo” è da intendersi oltre la crescita economica, in quanto include condizioni politiche, culturali e sociali e quindi, le possibilità di ciascun individuo di condurre un'esistenza libera e dignitosa.

La possibilità di una collettività di progredire verso una condizione di vita migliore, è quindi l'obiettivo primario dello sviluppo, che non è soltanto una “condizione”, ma soprattutto si configura come un diritto umano fondamentale, sancito dall' Dichiarazione ONU sul Diritto allo Sviluppo del 1986.

La risposta alla mancanza di sviluppo è spesso la migrazione, in quanto ogni persona che sceglie di migrare lo fa perché lo stato in cui vive non riesce a rispondere ad alcuni bisogni primari, come il lavoro, l'educazione, il diritto alla salute oppure, nel caso delle migrazioni forzate, lo stato non è in grado di proteggere i propri cittadini.

È possibile, però, leggere il rapporto tra migrazione e sviluppo sotto la prospettiva opposta, ovvero di un nesso virtuoso volto a dare una risposta all'instabilità politica, alla povertà e allo sfruttamento delle risorse.

Sono più di vent'anni, infatti, che la comunità internazionale mette la migrazione al centro dell'agenda sullo sviluppo, guardando con favore ed ottimismo alle capacità dei migranti di contribuire alla crescita del proprio paese di origine attraverso il trasfe-

rimento di risorse (monetarie, ma anche conoscenze, capacità idee e valori), la creazione di impresa, la partecipazione politica, culturale e sociale.

La concezione di migranti e diaspore quali agenti di sviluppo si è diffusa sia nei paesi europei sia nei paesi di origine sotto il motto della “triple wins solution” ovvero il triplo vantaggio dei processi di sviluppo per i paesi di origine, per i paesi di residenza e per i migranti stessi. In alcuni paesi quali l'Etiopia, lo Sri Lanka ed il Ghana, ad esempio, è stata riscontrata una correlazione positiva tra il denaro proveniente dai cittadini all'estero e la crescita dei tassi di educazione. In paesi come India e Pakistan, invece, in cui l'industria hi-tech è uno dei settori chiave dell'economia, i modelli di business adottati sono quelli importati dalle diaspore residenti all'estero. Fin dai primi anni novanta, inoltre, organizzazioni come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, in partenariato con governi ed autorità locali, hanno ideato progetti di sviluppo che hanno coinvolto le diaspore, soprattutto tramite iniziative volte a promuovere i ritorni temporanei e supportare singoli, insieme alle organizzazioni e le associazioni gestite dalle diaspore impegnate in progetti di sviluppo.

In Italia il processo che ha portato al riconoscimento delle diaspore come attori di sviluppo è arrivato più tardi rispetto ad altri paesi europei, ed è ancora in corso di definizione.

Sicuramente la costante presenza della migrazione nella stampa e nel dibattito politico ha reso il fenomeno uno dei principali argomenti di interesse, polarizzato però sulle questioni relative alla gestione degli arrivi e

la lotta alla migrazione irregolare, sullo ius soli e sui diritti di cittadinanza.

Uno spazio minoritario, se non inesistente, lo trovano le realtà dell'imprenditoria e del terzo settore di cui le diaspore sono protagoniste. Inoltre, il ruolo dei cittadini stranieri come attori di cooperazione è poco conosciuto e dibattuto, così come il lavoro della vasta rete di associazionismo migrante.

Nel contesto italiano le iniziative di migrazione e sviluppo si sono attuate principalmente a livello locale tramite il co-sviluppo, una pratica di cooperazione decentrata che ha come obiettivo la valorizzazione dell'associazionismo migrante nella cooperazione allo sviluppo attraverso specifiche linee di finanziamento riservate a progetti implementati dalle associazioni di migranti.

Come afferma Andrea Stocchiero (2009), il co-sviluppo si è caratterizzato come un insieme di pratiche senza politica: per lungo tempo è mancata infatti una definizione unitaria, nonché una strategia di riferimento nell'implementazione di queste pratiche e questa frammentazione ha anche dato spazio ad un'interpretazione rivolta al ritorno (volontario o forzato) del migrante nel paese d'origine, in un'ottica di inversione dei flussi.

Nella maggior parte dei casi, però, regioni e municipalità hanno interpretato il co-sviluppo in linea con le politiche europee, e quindi come un processo di empowerment dei migranti stessi e dei territori a cui gli interventi di cooperazione sono rivolti.

Il co-sviluppo, infatti, si attua a livello locale tramite bandi ad hoc (bandi di co-sviluppo) finalizzati al sostegno di associazioni e organizzazioni di diaspore che vogliono avviare progetti di sviluppo nei paesi di origine.

Tra le autorità locali impegnate nella pub-

blicazione di bandi di co-sviluppo, è possibile citare il Comune di Milano, la regione Toscana e la Provincia di Trento. Inoltre la Cooperazione Italiana ha finanziato il programma MIDA (Migration for Development In Africa) dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e il corso A.Mi.Co. (Associazioni di Migranti per il Co-sviluppo), un percorso di formazione specialistica nella progettazione di interventi di cooperazione.

La necessità di mettere "a sistema" le pratiche locali di co-sviluppo e riconoscere il ruolo delle associazioni di diaspora nei processi di cooperazione si è affermata con la legge 125/2014, in cui il nesso migrazione/sviluppo è stato individuato come priorità trasversale ai settori di intervento della Cooperazione Italiana. In questo senso, le innovazioni previste dalla legge sono due: per prima cosa, le organizzazioni e le associazioni di diaspora sono interlocutori istituzionali e attori di sviluppo; inoltre, viene ufficializzato il nesso migrazione e sviluppo quale priorità tematica della cooperazione e, di conseguenza, come elemento di politica estera.

Piattaforma di Chiusano

Indicazioni e orientamenti di buona accoglienza

Chiusano d'Asti - 24 maggio 2018

La Piattaforma di Chiusano è stata messa a punto in un seminario organizzato da Forum sulle Disuguaglianze e Diversità e SNAI (Strategia nazionale aree interne) lo collochiamo a chiusura del dossier perché, in tempi non sospetti, ha messo a fuoco alcune questioni che in questo dossier abbiamo provato a documentare e che fanno parte di quello che a noi sembra essere l'unico modo per fare accoglienza generativa, cioè "capace di futuro".

I partecipanti al laboratorio di Chiusano D'Asti

pur in un contesto generale in cui il frequente sbilanciamento delle politiche migratorie su ipotesi contenitive e di sola risposta all'emergenza ha determinato, da un lato, un diffuso abbassamento della qualità dei servizi e, dall'altro, l'ingresso di forti spinte profit nel mercato dell'accoglienza, con un conseguente innalzamento delle tensioni e delle preoccupazioni tra le cittadine e i cittadini.

Concordano

nell'affermare che in molte aree interne del Paese, in tanti piccoli comuni italiani, nel Sud come al Nord, si sono sperimentate e stabilizzate forme innovative e positive di ospitalità, sostenibili per i luoghi, attente alle relazioni con le comunità, attivatrici di occasioni e opportunità di interesse collettivo.

Inoltre, la tenuta demografica di molti piccoli comuni italiani è attribuibile alla presenza di popolazione straniera residente. Se, infatti, non si arresta la perdita di popolazione nei comuni aree interne¹, la presenza di stranieri cresce, soprattutto nei comuni dove si registrano le perdite maggiori. Inoltre, le aree progetto nelle quali si registra l'incidenza maggiore di stranieri sono quelle dove la perdita di popolazione è minore. Si tratta di un dato che, in prospettiva, va letto in termini di opportunità, apertura di comunità e mantenimento di segmenti di economia locale e di welfare.

¹ Tra il 2016 e il 2011 i comuni italiani classificati come aree interne (comuni intermedi, periferici e ultra-periferici) registrano una crescita di popolazione pari allo 0,26 per cento, mentre la popolazione straniera residente cresce di quasi il 20 per cento (19,82). Nei soli comuni periferici e ultra-periferici la variazione di popolazione straniera è del 27,45 per cento. Se si guardano, invece, le aree progetto della Strategia Nazionale per le Aree Interne, la perdita di popolazione segna valori più marcati: la quasi totalità delle 72 aree progetto perde popolazione, con valori percentuali che vanno dallo -0,3 dell'Alto Lago, in Lombardia, al -6,6 della Montagna Materana in Basilicata. Nello stesso periodo, le 72 aree progetto perdono popolazione straniera residente ma con valori percentuali minori, e questo avviene soprattutto nelle aree dove c'è la maggiore incidenza di stranieri sul totale della popolazione. Nelle aree con la maggiore incidenza di stranieri, inoltre, la comunità di stranieri residenti cresce. È il caso dell'area Valle Maira, dove la popolazione straniera residente aumenta (1,36 per cento), mentre quella complessiva diminuisce (-0,6 per cento).

Individuano come punti di forza di tali esperienze

- La capacità di programmare le forme e i numeri dell'ospitalità con meccanismi non imposti dall'alto ma centrati su una logica di co-programmazione e condivisione con le istituzioni locali e, grazie al ruolo di mediazione delle istituzioni stesse, con le comunità locali.
- La promozione di reti e alleanze tra i comuni.
- Il coinvolgimento degli abitanti, attraverso azioni costanti di informazione e di mediazione culturale finalizzate ad accompagnare la popolazione nel suo incontro con i progetti di ospitalità e con le persone che sono accolte, al fine di evitare meccanismi di allarme e rifiuto.
- L'attivazione di meccanismi basati sulla fiducia (collaborazione, scambio, reciprocità) tra sistema di accoglienza e istituzioni locali, tra le comunità di operatori e di ospiti e le comunità locali.
- L'idea di ospitalità centrata su un'ottica non solo di solidarietà ma anche di sviluppo; su relazioni e filiere economiche locali. In sostanza, su forme di accoglienza generativa², orientata da nuove pratiche di attivazione e co-responsabilità che valorizzino capacità e risorse, delle persone (ad iniziare dal favorire il protagonismo di chi arriva e di chi accoglie) e delle comunità.

A partire da tali considerazioni propongono di

In termini di politiche nazionali

- **Programmare l'accoglienza in modo equilibrato e coerente con le caratteristiche dei contesti e dei territori, sia dal punto di vista quantitativo, sia per quel che attiene le caratteristiche socio-economiche e culturali dei differenti territori.**
- **Prevedere strutture di accoglienza di piccole dimensioni (15/20 persone massimo)** per garantire degni livelli di ospitalità soprattutto in termini di politiche di inclusione e per non innescare conflitti nei contesti.
- **Chiedere il ripristino di politiche nazionali di ingresso e inclusione** che da un lato superino il solo livello del contenimento nella sua duplice e inevitabile declinazione: repressione – assistenzialismo e che d'altro lato non facciano scaricare sul sistema per richiedenti asilo tutte le aspettative di ingresso.
- **Puntare su una maggiore integrazione tra Sprar e azioni di sviluppo (con percorsi pensati sul medio-lungo periodo), accompagnamento, mediazione, servizi.** La classificazione

² Il riferimento nasce dal pensiero di Guglielmo Minervini: "le politiche generative producono più di quanto spendono, raccolgono più di quanto seminano" (G. Minervini, 2016, La politica generativa, Carocci, Roma).

dei comuni della Strategia Nazionale per le Aree Interne può essere funzionale a costruire misure e interventi a favore di una buona gestione dei migranti (ovvero, forme di accoglienza con numeri piccoli e progetti di inclusione legati ai luoghi).

In termini di politiche locali, metodologie e strumenti

- **Attivare presso le Prefetture tavoli integrati con la partecipazione dei comuni, delle altre amministrazioni e istituzioni del territorio, dei soggetti del privato sociale e della cittadinanza attiva** per la programmazione e la gestione delle politiche di accoglienza; per il loro monitoraggio e la loro valutazione. Oltre che per favorire un'analisi dei luoghi e delle reti di comuni attivate. In un'idea di integrazione che, pur nel mantenimento del governo pubblico, riconosca pari dignità di proposta a tutti gli attori coinvolti.
- Prevedere una **stretta connessione tra accoglienza Sprar e il sistema dei servizi a livello locale (pari opportunità di accesso)**, pur tutelando specifiche esigenze e particolari vulnerabilità.
- **Definire indicatori e metodologie per orientare metodologie e operatività di “buona accoglienza”** (ad esempio: azioni di alfabetizzazione e rafforzamento linguistico – tutela e orientamento legale – orientamento e educazione alla gestione autonoma dei servizi socio-sanitari – rafforzamento delle competenze di base e interventi di sostegno all’inserimento lavorativo. Sono tutte azioni da portare avanti non in modo isolato ma in sinergia con interventi su servizi e persone che abitano i luoghi.
- Sperimentare, soprattutto nelle piccole e medie città, forme di accoglienza diffusa presso le famiglie, sulla scorta di quanto già sperimentato in altre parti del Paese.
- Garantire una adeguata presenza di mediatori linguistici culturali.

Costruire alleanze con i territori, a partire anche dal fare emergere le “appetibilità” legate alla presenza dei migranti (rafforzamento delle piccole economie locali, apertura di servizi, offerta culturale aggregativa) e con azioni di mediazione sociale e dei conflitti. Anche attraverso la sperimentazione, in piccole realtà, di micro-progettualità coinvolgendo soggetti terzi, né Cas né Sprar ma controparti ‘indipendenti’, favorendo la contaminazione con soggetti profit (se c'è un'etica che li sostiene) e altre progettualità, come la Strategia Nazionale per le Aree Interne.

Favorire una **buona integrazione progettuale** con altre esperienze (cooperative di comunità, imprese sociali), risorse (pubbliche e private – si pensi alle fondazioni, per esempio) e misure regionali/nazionali, in modo da facilitare l'attivazione di **azioni di sviluppo** che interessino l'intero territorio (parliamo, per esempio, di accesso alla terra, di ricomposizione fondiaria, di uso del bosco). In questo modo, gli stessi amministratori possono affinare strumenti per costruire percorsi di filiera, **superare problemi burocratici e amministrativi**.

Promuovere ospitalità in luoghi sani e belli non solo per la salute delle persone ma anche per un'immediata e tangibile comunicazione di "rispetto". Offerta di Bellezza e piacevolezza come forma di costruzione di relazioni positive con i luoghi e con le comunità.

Pensare agli interventi di ospitalità come momento in cui gli ospiti diventano nei fatti cittadini dei luoghi che li accolgono. Nello scambio tra migrazioni e territori, la presenza di stranieri e di residenti temporanei diventa occasione di benessere e di resilienza per l'insieme della comunità.

In termini di narrazione, monitoraggio e valutazione

- **Conoscere le persone e le storie.** È parte dell'accompagnamento culturale la comunicazione e la narrazione delle buone esperienze di accoglienza (spesso poco conosciute): diffondere la percezione della positiva presenza di migranti nei piccoli comuni e su come questa impatta sulla tenuta di micro-economie locali e servizi.
- Prevedere un'attività di **monitoraggio e valutazione** del sistema di accoglienza locale con un approccio quanti/qualitativo (non calibrato sul solo livello burocratico amministrativo).
- Capire quali forme 'generative' si attivano. Una valutazione delle esperienze può prevedere **casi pilota**, con un diretto coinvolgimento di migranti e residenti (stranieri e non), con l'obiettivo di far emergere i cambiamenti significativi che emergono dalle esperienze di inclusione.





LEGAMBIENTE

Via Salaria 403 | 00199 Roma
tel. 06862621 | fax 0686218474
legambiente@legambiente.it | www.legambiente.it

